

NARRATORI STRANIERI

Dello stesso autore presso Bompiani

L'elogio dell'odio



KHALED KHALIFA
NON CI SONO COLTELLI NELLE CUCINE
DI QUESTA CITTÀ

Traduzione di Maria Avino

ROMANZO
BOMPIANI

www.giunti.it
www.bompiani.eu

KHALIFA, KHALED, *La sakakin fi matabikh hadbihi al-madina*
Copyright © 2013 by Khaled Khalifa
Published in Arabic by Dar al Ain, Cairo, Egypt,
and Dar al Adab, Beirut, Lebanon

Published by arrangement with The Italian Literary Agency
and RAYA, The Agency for Arabic literature

© 2018 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Piazza Virgilio 4 - 20123 Milano - Italia

ISBN 978-88-452-9311-5

Prima edizione Bompiani: marzo 2018

I CAMPI DI LATTUGA

Mentre tornavo a casa mi venne in mente che mia madre, morta così all'improvviso, non aveva nemmeno sessantacinque anni. Eppure dentro di me ero contento, anzi pensavo che quell'evento fosse avvenuto con almeno dieci anni di ritardo, dato che da tempo ormai non faceva altro che lamentarsi che le mancava l'ossigeno.

Zio Nizàr mi disse che di pomeriggio si era alzata dal suo letto ammuffito e aveva cominciato a scrivere una lunga lettera a una persona a noi sconosciuta; una persona che noi pensavamo fosse un antico amante o una vecchia amica, con cui a lei piaceva trascorrere del tempo chiacchierando dei giorni passati, che non interessavano più a nessuno di noi, e nei quali invece lei si era rifugiata nell'ultimo periodo e non aveva voluto più abbandonare.

Si era rifiutata di credere che il Presidente fosse morto, come una qualunque altra creatura, malgrado la cerimonia funebre e il lutto nazionale. La televisione aveva trasmesso le sue vecchie immagini e i suoi vecchi discorsi, aveva ospitato centinaia di persone che avevano elencato le sue qualità e citato, con profonda riverenza, i suoi innumerevoli titoli onorifici. Con le lacrime agli occhi avevano rammentato le virtù del Padre della Nazione, il Comandante supremo della guerra e della pace, il più saggio degli Arabi, il più valente degli Atleti, il più sapiente

dei Giudici, il più talentuoso degli Ingegneri... e avvertivano un nodo in gola, rammaricandosi di non poter dire: “Il più grande degli Dei!”

“La forza e l’oppressione non muoiono,” era solita dire mia madre che, subito dopo, aggiungeva: “Il sangue delle vittime impedisce ai tiranni di morire: è come una porta lasciata accostata che si chiude pian piano finché non soffocherà gli assassini.”

Raccontava, scegliendo le parole più adatte, le sue intriganti storie del passato; descriveva rapita i vestiti eleganti delle sue amiche e i loro profumi intrisi di speranze. Raccontava delle ragazze che non portavano uniformi ma vesti alla moda, ed erano belle come germogli di cotone non ancora raccolto, di un bianco candido sotto il sole al tramonto. Non faceva che esaltare il passato, rievocarlo con gioia, come per vendicarsi della vita umiliante del presente. Ci descriveva com’era il sole allora, e ci parlava della sua nostalgia per il profumo della terra dopo la pioggia. Ci faceva sentire che tutto era radicalmente cambiato e che noi eravamo dei poveri infelici perché non avevamo vissuto quei giorni meravigliosi, quando le lattughe erano più tenere e le donne più sensuali.

Aveva lasciato i suoi fogli scarabocchiati sul tavolo per giorni, ma noi, come al solito, non ci avevamo fatto caso, così come non avevamo mai fatto caso alle lettere che aveva scritto in passato. La polvere si accumulava sulle righe scritte con uno speciale inchiostro cinese, che lei per vent’anni aveva preso nella cartolibreria di suo fratello Abd al-Munim, all’inizio di Bab al-Nasr.

Abd al-Munim era abituato alle visite di sua sorella che gli chiedeva dei fogli a righe profumati alla cannella. Si era abituato alle sue domande, ma aveva smesso di rievocare con lei i bei tempi andati, “i tempi del tranvai”, come entrambi chiamavano la loro infanzia difficile e la loro relazione complicata. Lui

le dava in silenzio una dozzina di fogli bianchi e non prendeva i soldi che lei gli porgeva; non la ascoltava quando lo pregava di avere pazienza.

Si rimetteva seduto nel suo angolo buio a fissare, senza mai distogliere lo sguardo, la foto sbiadita della sua famiglia. Al centro, in piedi, c'era suo figlio Yahya sorridente, con i capelli lucidi di gel. Ai lati, gli altri due figli, Hasan e Huseyn, entrambi con il braccio intorno al collo di Yahya: un gesto d'affetto, che rivelava un'armonia familiare, e anche la sicurezza che questa sarebbe durata per sempre.

L'unico che zio Abd al-Munim fissava in quella foto era Yahya, che lui aveva visto per l'ultima volta, morto, disteso su un letto dell'obitorio alla clinica universitaria, con il viso bruciato e senza più le dita; sul suo corpo c'erano segni di cavi elettrici e ferite da coltello in cancrena. Un solo sguardo gli era bastato per identificarlo, dopodiché il medico legale si era affrettato a chiudere la bara di zinco, come se stesse effettuando un'operazione di routine, e non aveva ascoltato la sua supplica accorata di dargli il tempo per accarezzare un'ultima volta il viso di suo figlio. Freddamente, il dottore gli aveva chiesto di completare tutte le formalità di rito, prelevare il corpo e andare a seppellirlo direttamente al cimitero senza il funerale, scortato da sei miliziani che pattugliavano, armati e in tuta mimetica, i corridoi dell'obitorio.

Tutto si era svolto in pochissimo tempo: lo zio era arrivato in ospedale con gli altri due figli e un amico, un po' prima della preghiera dell'alba, e subito dopo erano stati mandati via senza pietà. Trasportarono la bara fino a una vecchia Volkswagen, usata come carro funebre, la sistemarono all'interno e poi salirono anche loro, disponendosi intorno al feretro, guardandosi smarriti e piangendo in silenzio.

La morte si stava diffondendo nelle vie insopportabilmente desolate di Aleppo. Erano arrivati al cimitero e i militari ave-

vano chiesto loro di trasportare la bara all'interno, dove uno sheikh li stava aspettando. Zio Abd al-Munim annuì come un demente e mormorò parole incomprensibili. Lo sheikh fece una rapida preghiera, mentre i miei cugini ebbero appena il tempo di disporsi dietro di lui. Non distolsero mai, neanche per un attimo, lo sguardo dalla bara da cui i soldati tirarono fuori dei brandelli di carne, avvolti in un sudario sporco. Non permisero loro di guardarlo negli occhi spenti né di abbracciarlo, come si dovrebbe fare quando si seppellisce un fratello.

Le lacrime si pietrificarono nei loro occhi, e si accontentarono di guardare il padre che continuava a piangere in silenzio, mormorando parole incoerenti che nessuno si preoccupava di decifrare.

* * *

Mia madre si risvegliò dal suo lungo coma e si sedette allo sgangherato tavolo da pranzo accanto a Nizàr, che faceva con la bocca un ronzio come quello di una mosca. Gli lesse alcune righe di una lettera che aveva scritto a un uomo a cui si rivolgeva chiamandolo "caro amico".

"È tutto finito!" diceva. "Non mi aspetto più che tu mantenga la tua promessa di danzare con me il tango a bordo di un transatlantico."

Aveva abbandonato il tono criptico delle lettere precedenti; adesso scriveva apertamente che era impossibile fidarsi di uomini che puzzavano come topi.

Senza temere l'eventualità che la sua lettera cadesse nelle mani di un *raqib*, un addetto alla censura, aveva dichiarato, in un estremo atto di coraggio, che per lei ormai una cosa valeva l'altra e non le interessava più ottenere l'approvazione altrui. Mai, neanche per un momento, aveva pensato a se stessa come a una peccatrice. Piuttosto, pensava che affrontare la morte a

testa alta fosse degno dei grandi sogni che aveva accarezzato ma che erano morti prima di lei, sicché non c'era più bisogno di nascondere la sua sconfitta.

Negli ultimi mesi prima che mia madre morisse, quel tipo di serate era diventato una consuetudine: zio Nizàr si sedeva su una vecchia sedia di legno ad ascoltare i deliri della sorella quando si risvegliava dai suoi attacchi di torpore.

Lei gli parlava delle sue allucinazioni con assoluta convinzione, come se avesse visto un film invisibile a chiunque altro. Come se fosse la cosa più naturale del mondo, parlava a zio Nizàr dei fantasmi che inseguivano mio fratello Rashid e poi gli chiedeva come andavano le cose nel paese. Prima di tornare al suo silenzio poteva conversare con lui per ore senza mai fermarsi, con una forza e una lucidità che lo stupivano, di argomenti normali come il prezzo delle verdure, oppure i ricordi delle notti trascorse con mio padre nella vecchia casa di pietra, accanto alla stazione del paesino di Maydàn Akbas.

Rideva come ride qualunque donna normale quando si ricordava – e la cosa le suscitava rammarico – di aver offerto il caffè a Elena e di averle insegnato a fare la marmellata di albicocche. Vista dall'esterno, sembrava una scena assolutamente normale: un fratello e una sorella che avevano deciso di trascorrere la vecchiaia insieme, chiacchierando e mangiando brustolini, regolando i conti con quel passato che non li aveva mai abbandonati. Entrambi erano impegnati a ripensare alle persone dei tempi andati ma, quando si rendevano conto che ormai erano tutti morti o partiti da tempo, ammutolivano, ed entrambi pensavano che quel passato, malgrado la sua bellezza, non aveva portato loro altro che sofferenza.

Negli ultimi giorni di vita di nostra madre, Rashid era scomparso e lei trovava insopportabile la sua assenza. Lo nominava sia quando era cosciente sia durante i suoi deliri; ci rassicurava che non era morto e che sarebbe ritornato. Io non dicevo

niente: non ce la facevo a inventarmi storie per giustificare la sparizione di mio fratello, convinto com'ero che nostra madre avesse vissuto fin troppe illusioni nella sua vita; non c'era bisogno che ferissi ulteriormente i suoi sentimenti raccontandole delle frottole su mio fratello scomparso.

Da parte mia, mi addolorava che Rashid non avrebbe visto il corpo di nostra madre morta, disteso pacificamente sul letto; non avrebbe pianto amaramente per la perdita di tutti i nostri sogni.

Mi auguravo però che fosse presente per condividere con me – e sarebbe stata la prima volta – la sua parte di responsabilità, ricevendo le condoglianze di parenti e amici all'ingresso della sala in cui si sarebbe svolta la cerimonia funebre; quella sala che zio Nizàr aveva affittato per risparmiarci l'imbarazzo di avere degli estranei in casa. Un solo sguardo sarebbe bastato a chiunque per capire come i sogni della nostra famiglia fossero definitivamente tramontati.

Zio Nizàr mi chiese di cercare mia sorella Sawsan la Spensierata, e di trascinarla con la forza se necessario. Piangeva, eppure la sua voce restava ferma; mi fece ricordare quella di mia madre quando ci aveva comunicato che nostro padre se n'era andato a New York, lasciandoci per una donna americana, di nome Elena, di trent'anni più vecchia di lui. Questo era tutto ciò che sapeva! “Non è morto,” aveva aggiunto, “ma non c'è motivo di aspettare che ritorni.”

Aveva messo davanti a noi un pezzo di stoffa di lana inglese, tre aquile imbalsamate, alcune camicie a righe, dei pantaloni sdruciti, il distintivo e il berretto degli impiegati della ferrovia, e ci aveva detto con voce glaciale che potevamo dividerci la sua eredità tra noi. Quando uscì, sbatté la porta dietro di sé e la sentimmo singhiozzare, e noi avemmo il sentore della tragedia imminente.

* * *

Dopo la morte di mia madre, pensai che avevo ormai tutto il tempo per sfogliare il suo album di foto. La copertina in pelle di gazzella non si era mai sbiadita e anzi era rimasta morbida al tatto; era diventata quasi una reliquia, essendo l'unico oggetto della nostra casa a non essere andato in frantumi. Mi sentii straordinariamente confortato al pensiero di rivedere le foto di mia sorella Suad, il cui pallore non riuscivamo a spiegarci, come pure perché urlasse per tutta la notte come una iena solitaria sulle montagne.

Il delirio incessante di Suad nelle settimane che avevano preceduto la sua morte ci aveva spinti a riflettere sulla nostra vita. Anche se facevamo finta di niente, la foto di famiglia, appesa nel salone, era diventata per noi un peso, una menzogna oscena che non potevamo più nascondere: un padre che era scappato con una attempata archeologa a cui mia madre aveva insegnato a fare la marmellata di albicocche, e una sorella sventurata che delirava e noi non capivamo perché. Sembrava respirare a fatica, apriva continuamente la bocca come se le mancasse l'ossigeno. Noi la amavamo, ma nostra madre la considerava la sua vergogna privata da tenere nascosta a tutti.

Ero entrato nel mio decimo anno d'età, e a quel tempo non sapevo niente né di morte né di vergogna. Sawsan scosse forte Suad, come faceva quando litigavano, ma Suad non si mosse. Nostra madre aspettò fino all'alba per portarla, avvolta in una coperta di lana, al cimitero, aiutata dalla sua amica Narimàn e da suo fratello, zio Nizàr. Quella sera ci informò che Suad non sarebbe più tornata, e ci spiegò brevemente che morire significava andarsene e scomparire per sempre. Non ci spiegò però che cosa si prova quando seppelliamo la nostra vergogna con le nostre stesse mani.

Non riuscivamo a credere che la dolce Suad non sarebbe più tornata. Dissi a Sawsan che dovevamo andare a cercarla. Chissà, forse si era nascosta nei campi di lattuga come faceva

spesso, oppure era andata sui binari del treno che correvano lì vicino a spargere chiodi che per lei erano spade da brandire davanti a invisibili viaggiatori.

Ogni volta che il treno passava vicino a casa e lanciava quel fischio malinconico, Suad correva ad aprire la porta e si metteva a inseguirlo. Contava le carrozze e, tutta contenta, ci raccontava che il macchinista poteva volare, assicurandoci di aver visto le sue ali. Noi annuivamo e le credevamo, immaginando che, subito dopo essere scomparso alla vista dietro la curva, il treno sarebbe volato sopra i campi e si sarebbe librato nel cielo. Quando le chiedevamo se sarebbe mai atterrato, lei ci spiegava tutta seria, come se avesse previsto la nostra domanda, che il macchinista non avrebbe mai smesso di volare finché non fosse morto. Poi con gioia infantile indicava il suo corpo esile e concludeva: “Proprio come me!”

Camminammo attraverso i campi di lattuga e arrivammo infine al cimitero; quando chiedemmo al custode dove fosse la “casa” di Suad, lui ci indicò un tumulo di terra. Sawsan si mise a battere furiosamente i pugni sul terreno, e infine crollò esausta. Le dissi di smettere di piangere perché dovevamo tornare indietro prima che facesse buio. Camminammo sotto una pioggia battente, e, io, senza un’ombra di rimorso, dissi a Rashid che Suad ci odiava e non sarebbe mai più tornata, perché lui si era ripreso il trenino di legno. Sawsan annuì divertita. Quella notte feci un sogno. Vidi Suad che guidava un lungo treno che trasportava uno stormo di uccelli, senza ali e con dei lunghi becchi; cantavano delle melodie che lei trovava deliziose. Aveva i capelli bianchi e lunghi, e sorrideva guardando davanti a sé: un angelo che nessuno poteva vedere.

Raccontai a Sawsan il sogno e le dissi dell’immagine ricorrente di Suad con i capelli bianchi, lunghi. Lei si mise a ridere e mi trascinò di nuovo al cimitero. Le portammo dei fiori selvatici e ci fermammo accanto alla lapide su cui non era inciso nien-

te. Ascoltai Sawsan dirmi solennemente che, lì dove si trovava, Suad non poteva né ridere, né respirare, e che i vermi la stavano divorando. Dalla sua lunga spiegazione, capii solo che la morte si può concepire come l'assenza di coloro che amiamo.

Anni dopo, incontrai Sawsan per caso all'Express, un bar di poche pretese, e rievocai quella sua lunga spiegazione. Le dissi che la morte era un compimento dei ricordi, non un'eterna assenza, e lei, ubriaca, annuì con un lieve cenno della testa. Mi chiese se vedevo ancora in sogno Suad. "Ogni giorno," le risposi, ma era una bugia. Lei abbassò la testa tristemente e mi prese la mano, dichiarando che trent'anni erano sufficienti per dimenticare. A un tratto, mi resi conto che stava ripetendo le stesse parole che nostra madre diceva sulla morte e, come nostra madre, anche lei faceva gesti lenti e affettati con la mano. Mi rattristò constatare che Sawsan avesse cominciato a somigliare a nostra madre e ci mancò poco che non le chiedessi cosa provava a imitare la donna che aveva tanto odiato.

Rashid cercò di convincermi che Sawsan aveva mentito, e che anche dopo trent'anni si sarebbe ricordata di me perché, aggiunse, "Trent'anni non bastano di certo per dimenticare coloro che abbiamo amato."

Dopodiché compresi che dimenticare significa rielaborare completamente i piccoli dettagli delle cose, fino al punto da convincerci che sono veri e non il frutto della nostra immaginazione. Esattamente quello che stava capitando a me, da quando avevo iniziato a apprezzare il silenzio di via Re Feisal, che percorrevo riflettendo sul fatto che Aleppo era effimera, proprio come l'atto del dimenticare. Tutto ciò che di lei rimaneva non era la sua forma reale, ma una menzogna che ci reinventavamo ogni giorno per non morire.

La morte di Suad ci induceva a pensare a un modo per sfuggire allo stesso destino. Io e Rashid prendevamo le coperte dai nostri letti e andavamo a stenderci accanto a Sawsan, che

si stringeva anche lei a noi per paura del fantasma di Suad. Rashìd giurava di vederlo aggirarsi intorno alla finestra chiusa ogni notte; lo descriveva in maniera dettagliata.

Sembrava che noi tre stessimo fuggendo da un destino ineluttabile che ci attendeva in agguato e ci avrebbe sorpresi appena calato il crepuscolo, quando la casa fosse stata immersa nella quiete. Sawsan ci intimava di stare zitti e noi facevamo silenzio, stringendoci ancor di più al suo corpo caldo. Lei ci teneva stretti come se cercasse conforto in noi dalla paura.

Non so perché, ma mi ritrovai quasi senza volerlo, vent'anni dopo, davanti alla tomba di Suad. Cosparsi per un'ultima volta sul terreno fiori e rami di olivo presi nel nostro giardino, e rimasi seduto accanto alla piccola tomba a piangere per ore.

Era la prima volta che lo facevo, a differenza di Rashìd che, dopo la sua morte, aveva pianto per una intera settimana, poi si era asciugato le lacrime e si era messo ad aspettare che tornasse per giocare assieme a lui. Le lacrime mi liberarono dai sogni che si erano trasformati in incubi insopportabili, in cui Suad mi appariva con l'aspetto di una donna adulta, che assomigliava alle amiche di Sawsan con il viso impiastricciato da un trucco scadente, e non la bambina che mi chiedeva se i morti continuano a crescere.

Cercai il custode per fargli la solita domanda, se cioè si prendeva cura della tomba di mia sorella. Lui mi informò freddamente che il cimitero sarebbe stato spostato fuori città e che i resti di Suad erano stati presi in consegna da mio fratello Rashìd, dietro presentazione di regolare documentazione.

Rimasi inorridito al pensiero di aver pianto su nient'altro che un mucchio di polvere. Dissi a mia madre che i poveri resti di Suad erano tornati in casa con noi, e lei si stupì che ancora me la ricordassi. Ma non fece nessun commento sulla ricomparsa della sua antica vergogna. Semplicemente, mi guardò come se fossi un estraneo, come se vedesse per la prima volta il

segno lasciato sulla mia guancia destra da un rasoio affilato, o i miei vestiti con il loro puzzo di sudore.

Non avevano niente in comune con quelli del bambino che lei aveva preso per mano e accompagnato il suo primo giorno di scuola, fornendo precise coordinate che avrei dovuto tenere a mente e che mi avrebbero guidato lungo la via più sicura. Mi aveva spiegato che uomini con dei grandi baffi tendevano agguati ai bambini piccoli, teneri come foglie di lattuga, per violentarli nei campi deserti di fragole. Poi si era messa a guardare fiduciosa l'orizzonte lontano e a canticchiare, ridendo, delle canzoncine infantili.

Entrammo a scuola, e lei andò a sedersi nell'ufficio del direttore, dove si presentò come una collega. Spiegò brevemente che mio padre era emigrato in America e che noi l'avremmo raggiunto nel giro di qualche anno. Gli sguardi indagatori di lui le ricordarono quel che era: una donna abbandonata che qualunque uomo poteva desiderare.

Bevve il caffè con distacco, mentre recuperava la sua presenza di spirito, poi, con il suo solito accento fiero, chiarì al direttore che lei era un'insegnante, ed era anche molto apprezzata dai suoi alunni, ai quali lei cercava di insegnare ad ascoltare se stessi. Gli spiegò inoltre che era tornata a vivere nella sua amata Aleppo solo per il bene dei figli e, menzionando il villaggio in cui aveva abitato a lungo, usò una serie di frasi contraddittorie in cui cercava di lodare i campagnoli di Maydàn Akbas, senza però riuscire a nascondere il suo disprezzo.

Quando si rese conto che il direttore condivideva la sua sofferenza, aggiunse che i militari arrivati al potere avevano occhi che non ispiravano nessuna fiducia. Il direttore concordò con lei, aggiungendo che il futuro sarebbe stato amaro come le rape stantie!

Poi, rivolgendomi uno sguardo di apprezzamento, strinse la mano al nuovo studente, che ero io. Indossavo un'uniforme

scolastica impeccabile che odorava di colonia al limone, e nel taschino in alto avevo un fazzoletto di pizzo ricamato, le unghie tagliate e i capelli tenuti in ordine con henna profumata.

Il direttore si congedò da mia madre con un saluto rispettoso; scosse la testa mentre ripeteva quanto fosse difficile vivere senza una stampa libera, che svolgesse la sua funzione critica, e le disse di cercare l'edizione serale del giornale "al-Bayraq": avrebbe potuto leggere i suoi articoli in cui invocava la separazione tra stato e religione.

Il direttore mi portò nella mia classe attraverso un lungo corridoio. La scuola era stata costruita da un architetto francese e destinata originariamente a essere un sanatorio per malati di tubercolosi che, prima di sciogliersi come un gelato nei torridi pomeriggi estivi, potevano osservare gli alti soffitti e le ampie camerate, o le finestre che si affacciavano su aiuole piene di rose cremisi che brillavano al sole primaverile.

Il mio primo maestro mi accolse affettuosamente, dopo che il direttore gli sussurrò qualche parolina all'orecchio. Mi fece sedere al primo banco accanto a un bambino piccolo che mi assomigliava; gli tesi la mano e diventammo amici. Si chiamava Giaber e abitava in un vicoletto alle spalle di casa nostra. Alla prima occasione gli parlai dei miei fratelli e lo portai a casa, dove giocammo con i miei giocattoli e ci giurammo eterna fratellanza, con una scena che fece ridere Sawsan che ci osservava mentre facevamo il nostro patto di sangue.

Diventare amici fu facile. Passavamo gran parte del tempo nella mia stanza ad ascoltare attentamente Rashid che suonava per noi le nostre canzoni preferite sul suo violino.

Non ascoltavo più le raccomandazioni di mia madre; camminavo senza imbarazzo sulle strade polverose, e non avevo più paura degli uomini pervertiti. Io e Giaber ce ne andavamo a spasso per gli stretti vicoli del quartiere a raccogliere i residui di cotone vicino alle filande di Ayn al-Tell, a rubare cavi di rame

e a tirare fuori da sotto cumuli di spazzatura bottiglie vuote. Vendevamo la nostra merce nel vicino suq al-Ahad, il mercato della domenica, per qualche moneta che ci bastava per trascorrere il pomeriggio al cinema Opera, dove guardavamo tutti emozionati romantici film strappalacrime, egiziani e indiani, su degli innamorati poveri ma belli, il cui amore alla fine del film trionfava sempre.

Io scivolavo nella poltrona accanto a Giaber e mi godevo il fresco e il respiro dei pochi spettatori che assistevano agli spettacoli diurni, aspettando che la mia adorata Nagla Fathi comparisse sullo schermo nei suoi abitini succinti che mettevano in mostra tutte le sue grazie. Dicevo a Giaber che da grande sarei partito per l'Egitto e l'avrei cercata per dirle: "Ehi, lo sai? Giaber ti manda i suoi saluti!"

Giaber mi dava una gomitata nel fianco per farmi stare zitto. Io mi giravo di nuovo verso di lui e lo trovavo in un mare di lacrime, che malediceva il regista per aver concluso il film senza spiegarci come sarebbero stati puniti i cattivi, né come i due innamorati avrebbero vissuto la loro splendida storia d'amore. Cercavamo noi di immaginare le scene mancanti, mentre addentavamo i nostri panini con falafel comprati da Aràx, tornando a piedi nel nostro quartiere, passando per via al-Sulaymaniyya dove i negozi odoravano di liquore e di *basterma*.

Cercavo di convincere Giaber ad aspettare il treno delle sette, ma lui, ridendo, mi faceva un cenno con la mano, mandando a quel paese i treni, e mi lasciava da solo. Io cospargevo i binari di grandi chiodi e aspettavo che le rotaie del treno li trasformassero in spade affilate a cui poi Giaber praticava un buco al centro, usando il tornio nella bottega di suo zio. Ce li appendevamo al collo come dei banditi.

Mia madre guardava le spade appese al mio collo: con i vestiti sporchi e le unghie lunghe, le sembravo un mendicante. Leggevo nei suoi occhi che mi considerava perduto, un figlio

che stava per compromettere la tranquillità di una casa, che lei era però determinata a difendere a tutti i costi dalla confusione della strada e dagli uomini che puzzavano di rape in salamoia.

Ma la tranquillità della nostra casa non durò. Fu presto assediata dalle urla dei fratelli del compagno di Partito Fawwàz e dal belato delle pecore e delle capre che si erano portati dalla campagna. Costruirono un grande pollaio per le galline ancor prima di dividersi tra di loro le numerose stanze della casa.

In estate, le mogli campagnole dei fratelli trascorrevano le giornate friggendo melanzane e pulendo il muco dei loro innumerevoli figli, ai quali piaceva tanto pestare i piedi; sollecitavano il compagno Fawwàz, il maggiore tra loro, a notare come cercassero di seguire le sue orme, inneggiando al Presidente.

Di sera tardi cantavano tutti in coro le canzoni del Partito in un tumulto di passione rivoluzionaria; ma non si accontentavano solo delle canzoni: accendevano a tutto volume un mangianastri e ascoltavano una cassetta con i discorsi del Presidente, acclamandolo insieme alla folla del nastro registrato.

Quel fracasso causava a mia madre molta frustrazione, e la sua disperazione aumentò dopo che scoprì che la maggior parte delle sue vecchie colleghe erano iscritte al Partito. Sulla prima pagina del loro registro avevano annotato delle frasi memorabili del Compagno Presidente e avevano imparato a memoria tutte le canzoni scritte in suo onore.

Per la prima volta, mia madre si accorgeva che avevano cominciato ad assomigliare a delle foche: indossavano abiti identici e usavano gli stessi profumi scadenti. Si chiuse in se stessa e cominciò a crearsi un mondo immaginario, in cui faceva rivivere le voci delle sue vecchie compagne – quando si vestivano con estro – che si mescolavano alle note di musiche lontane.

Si convinse che vivere una vita parallela al Partito non era poi così male, e concludeva dicendo che non si doveva per forza essere amici dei propri nemici.

Mi guardava sconsolata: con i vestiti sporchi e i capelli arruffati, avevo cominciato ad assomigliare ai figli dei vicini. Mi faceva sedere sulla soglia del bagno e si dannava per farmi tornare pulito; mi sfregava le mani con olio di semi di cotone, il cui odore mi faceva pensare a dei topi presi in trappola.

Nel frattempo, Rashid e Sawsan strappavano allegramente le pagine dei miei libri e le lanciavano in aria, così sarebbero ricadute per terra come i fiocchi di neve sotto cui Sawsan sognava di camminare a fianco di un innamorato che l'avrebbe portata per mano verso i ponti di una città lontana, baciandola poi teneramente al calar della sera.

* * *

Noi amavamo la nostra nuova casa. Era in pietra bianca, e sopra al portone di ingresso era inciso un versetto del Corano con le lettere intrecciate. Mia madre non aveva obiettato quando il muratore aveva espresso il desiderio di scolpirlo sopra l'arco in pietra.

Non lascio niente al caso. Comprò al mercato della domenica dei letti di rame di seconda mano, in stile francese: riparò i piedi e lucidò le decorazioni fino a farle brillare. Li sistemò nelle nostre stanze, mentre per la sua camera tenne il letto più grande, sul quale lei si girava e si rigirava da sola tutta la notte, assalita da quei pochi ricordi di mio padre che non era ancora riuscita a cancellare. La storia del loro matrimonio e la successiva fuga di lui le sembravano un film, un inverosimile melodramma.

Non si era accorta della crudeltà di cui mio padre aveva parlato spesso prima di andarsene con Elena l'Americana, se non dopo essere diventata una "donna abbandonata" che, assieme ai suoi figli, viveva una vita parallela al Partito, il quale continuava a "confiscare" ogni residua libertà. Furono bloccate le autorizzazioni per la pubblicazione di nuovi giornali e quelli già esistenti

furono sospesi; il parlamento fu esautorato e fu promulgata una nuova costituzione che concedeva all'amato Presidente poteri illimitati, di cui lui si avvalse subito dopo il colpo di stato, facendo arrestare i suoi vecchi amici e il presidente della repubblica, Nureddin al-Atasi. Sarebbero tutti morti in prigione dopo lunghi anni.

Solo il Partito conservò il diritto di guidare il paese, che aveva cominciato ad assuefarsi alle leggi d'emergenza e ai tribunali speciali.

Il Presidente – alla cui morte avvenuta nel giugno 2000 mia madre non volle credere – si era accaparrato tutte le cariche più delicate: da presidente della repubblica a capo del partito di governo, a comandante in capo delle forze armate. Si era riservato inoltre il diritto di nominare i giudici della corte costituzionale, scegliere il presidente del consiglio e sciogliere il parlamento.

Quando mio padre rientrava ubriaco, buttava tutto all'aria nella sua stanza, senza preoccuparsi che ci avrebbe svegliati e che ci saremmo spaventati.

Sputava sul ritratto di famiglia appeso al centro della sala da pranzo e si chiedeva che senso avesse ripetere all'infinito sempre gli stessi gesti nello stesso posto.

Si lamentava in continuazione; diceva di sentire qualcosa di pesante sul collo che lo opprimeva, mentre malediceva le stazioni dei treni, il Partito e i suoi informatori. Non si calmava neanche con tutte le tazzine di caffè forte che mia madre gli portava. Lei lo convinceva a uscire nel patio per prendere una boccata di aria fresca, gli accarezzava delicatamente le mani, aspettando che quella sfuriata contro tutto e tutti finisse.

Come al solito, lui malediceva Dio per averlo scaraventato in una stazione sperduta, che puzzava di carogne e di stupidi impiegati delle ferrovie. Non smetteva di ripetere che lui meritava un posto migliore dove poter realizzare i suoi sogni.

All'alba smetteva e si abbandonava tra le braccia di mia madre, che lo faceva stendere sul letto come un bimbo piccolo e quando, qualche istante dopo, sentiva il suo respiro pesante, provava sollievo perché voleva dire che, per quella notte, i guai erano finiti.

Invece io, Sawsan e Rashìd tiravamo un sospiro di sollievo quando lui non prendeva a calci Suad, come era solito fare. Suad lo guardava come se fosse stato un alieno venuto da un altro mondo, e piangeva quando lo vedeva avvicinarsi a lei. Correva a nascondere la testa sul petto di Sawsan, che ci abbracciava tutti teneramente come una piccola mamma. Quel suo odore non lo avremmo mai più dimenticato.

* * *

Mia madre andò a prendersi la sua vecchia macchina da cucire dalla casa di mio nonno, come parte della sua eredità. Da un pezzo di stoffa a buon mercato, ricavò delle tende colorate e federe per i cuscini; con pochi spiccioli creò il nostro nuovo magico mondo. Trascorreva tanto tempo fuori con la sua amica Narimàn Siràg al-Din. Insieme perlustravano il mercato della città in cerca di qualche oggetto che valesse la pena acquistare, contrattando sul prezzo come qualsiasi donna povera. Le sue mani fatate avrebbero poi restituito a quegli oggetti nuova vita: antiche lampade mamelucche di cui i vecchi proprietari non avevano notato le splendide decorazioni; una cassetiera italiana su cui erano incisi un serpente dall'aria malinconica e una donna nuda come nei dipinti del Rinascimento; un set di poltrone e divani Luigi XVI per la stanza degli ospiti, che lei rimise a nuovo usando della stoffa increspata; delle comode poltrone e un sofà con la struttura in legno di noce, che aveva trovato da un rigattiere a Bab al-Nasr e che lei mise nel soggiorno. Sui braccioli del divano erano incise le iniziali dell'artigiano

che lo aveva fatto, e lei con le sue ospiti lo spacciava per l'opera di un celebre designer italiano.

Rimaneva ferma per ore davanti al sofà, immaginandolo con i nuovi colori e la nuova stoffa, e come vi si sarebbe adagiata durante le lunghe notti invernali quando fuori pioveva a dirotto: una stufa a legna accanto a lei; il suo profumo che inebriava un uomo dai lineamenti vaghi e noti soltanto a lei, a cui avrebbe svelato sensuale i segreti del suo corpo. Pensava che una donna distesa su un divano in mezzo alle tenebre, con accanto una stufa a legna, fosse una visione straordinaria. Chiunque avesse vissuto una simile esperienza avrebbe avuto bisogno di un'intera vita per riassaporare tutta la felicità provata.

Le piaceva quando le persone apprezzavano il suo lavoro; mentre, al contrario, provava una forte irritazione se le sue idee erano ignorate o non ricevevano un cortese riconoscimento.

La necessità di ottenere l'approvazione altrui era un sentimento antico che l'aveva accompagnata per tutta la vita, insieme a poche altre cose, che le davano una felicità indescrivibile; felicità che si era completata quando era riuscita a fuggire da Maydàn Akbas e a ritornare nella sua adorata Aleppo, dove ci ordinava di stare zitti e di camminare in punta di piedi per non disturbare il silenzio.

La sera si stendeva sul sofà, a sorseggiare il tè e a guardare trasognata verso l'orizzonte lontano. Poi, a un tratto, si ricordava di essere sola e le veniva da piangere. Trattenendo le lacrime, si alzava per andare al suo armadio e scegliere una vecchia camicia da notte, impregnata dei ricordi di mio padre. Ricominciò a nominarlo soltanto negli ultimi anni, ma solo per insultarlo con le parole più oscene, non gli aveva perdonato di aver scelto di salvarsi da solo e di fuggire via.

Nizâr, il Delicato, le portava delle cassette con le canzoni di musicisti del passato, vissuti al tempo della Rinascita araba. Le ascoltavano insieme e conversavano lentamente e compo-

stamente. Lui aspettava una domanda che lei non gli faceva, così le raccontava del suo desiderio di partire per Parigi; le rammentava del sogno che un tempo avevano condiviso di passeggiare per le stradine di Montmartre. A furia di collezionare disegni e dipinti degli artisti bohémien conoscevano a memoria ogni dettaglio e via d'accesso di quel quartiere parigino: avevano vissuto un'intera vita immaginaria nelle sue strade.

Lei chiese a suo fratello Nizàr di insegnarci a suonare il violino appena si accorse che avevamo cominciato a pestare con forza i piedi e a cantare inni scolastici in cui si esaltavano il Partito e il Compagno Presidente. Comprò un violino e zio Nizàr cominciò le lezioni. Mia madre adorava la scena di noi figli che indossavamo abiti puliti e stavamo seduti sulle sedie di bambù a ripetere le scale musicali appresso a zio Nizàr. Quell'immagine era quanto di più simile alla famiglia ideale che lei aveva sempre sognato.

Nei suoi sogni a occhi aperti, aveva già tracciato un'immagine del nostro futuro: o medici o ingegneri, ma tutti famosi e raffinati; avremmo ascoltato musica classica, indossato cravatte costose e magnifiche scarpe. Ogni venerdì, ci saremmo riuniti intorno al tavolo, con lei a capotavola, e avremmo pranzato mentre lei si sarebbe informata dei nipoti.

L'unico a resistere con le lezioni di musica fu Rashìd. Dopo cinque mesi era in grado di eseguire senza problemi anche gli esercizi più complicati. Io e Sawsan, invece, scappavamo con la scusa della "malattia delle cinque", l'ora della lezione.

Man mano che si avvicinavano le cinque, Sawsan cominciava a parlare sempre più seria del suo grave malessere, che includeva paralisi totale e giramenti di testa, che passava solo dopo che la lezione di musica era finita.

Rimaneva nella sua stanza a prendersi cura di Suad, per la quale faceva disegni – persone che facevano le linguacce, case su cui non tramontava mai il sole, pecore e cavalli – che face-

vano, soprattutto questi ultimi!, inorridire nostra madre. Quel nostro rimanere attaccati a Maydàn Akbas era per lei un vero incubo. Benché cercasse di sfuggire al passato e di cancellarne ogni traccia, quello tirava di continuo fuori la lingua e la derideva. Strappava i disegni di Sawsan che si arrabbiava e si rintanava con Suad nella sua stanzetta nel sottoscala, cercando di non pensare all'odore di morte.

Sawsan ci diceva che Suad si sarebbe presto trasformata in una cagnolina che non avrebbe abbaiato e non avrebbe morso nessuno; in effetti, il viso di Suad aveva cominciato a assomigliare a quello di un animaletto di cui Sawsan sul momento non si ricordava il nome. Esitava un attimo, poi: "Sì, ecco," diceva, "diventerà uno scoiattolo o un cucciolo decrepito."

Ogni notte per noi era un sollievo quando Suad sprofondava in un sonno semipermanente, sotto l'effetto delle compresse di Fostan, che mia madre le scioglieva in una tazza di tè, quando lei si svegliava all'improvviso. I sonniferi non avevano più effetto su di lei. Suad li prendeva, fissando il vuoto mezza intontita, ed emettendo dei deboli lamenti come un coniglietto che si fosse perso nel deserto.

Ogni volta che Rashìd si metteva a fare, tutto serio, i suoi esercizi con il violino, io uscivo immediatamente dalla stanza con una gravità che faceva ridere Sawsan. Lei gli rubava il violino e lo nascondeva nel suo armadio, in mezzo ai vestiti. Credeva che non si dovesse prendere la vita così sul serio, altrimenti avremmo perso il gusto di scherzare. Mi spiegava che la natura eccessivamente seria di Rashìd lo avrebbe trasformato in una persona complicata a cui nessuno avrebbe voluto confidare i propri segreti.

Io la piantavo in asso e attraversavo furtivamente il salone per scivolare in strada; camminavo in punta di piedi per non attirare l'attenzione di mia madre, che stava seduta nel suo piccolo studio, in un angolo del soggiorno.

Dipingeva paesaggi ad acquarello che poi portava in un negozio di cornici ad al-Manshiya, in cambio di pochi soldi con cui comprava le medicine a Suad, che così non moriva.

Io uscivo con gli amici a cui mia madre aveva proibito tassativamente di venire a trovarmi a casa perché le sporcavano i divani. Io maledicevo il silenzio terrificante della nostra casa e la mania di mia madre di disinfettare ogni cosa: stoviglie e tazze da tè, corridoi, letti e cuscini, vestiti e scarpe, in una battaglia che non sarebbe mai finita, dal momento che tutto ciò che veniva da fuori era contaminato.

Mia madre si lamentava con Narimàn, che le dava ragione, che camminare nelle strade di Aleppo era diventato terrificante. L'odore dei "campagnoli" ammorbava l'aria della loro città e la rendeva irrespirabile.

Aggiungeva poi che la maggior parte delle sue colleghe scriveva rapporti per i servizi segreti, in cui loro venivano definite delle borghesi reazionarie e, anche, alquanto arroganti.

Narimàn disse che, sia pur con rammarico, sarebbe emigrata in Canada. Mia madre tacque, per non incoraggiarla a elencare i vantaggi della fuga e della paura. Entrambe sentivano che stavano procedendo verso un destino oscuro.

Mia madre lo aveva presagito quando io ero nato, la stessa settimana in cui si era verificato il colpo di stato che aveva portato il Partito al potere. Pensava che la coincidenza tra la mia nascita e il colpo di stato – una coincidenza, in ogni caso, non assoluta, visto che non ero nato esattamente nello stesso giorno – era sì qualcosa di grave, ma neanche da sopravvalutare. L'avremmo presto dimenticato, quando anche questo colpo di stato fosse stato archiviato, come i tanti che lo avevano preceduto in Siria.

* * *

Di nuovo, fu assalita dalla sensazione che la sua vita era stata una serie ininterrotta di errori senza rimedio. Una cosa era certa, era determinata a non mettermi al mondo come facevano le contadine di Maydàn Akbas con i loro figli. Quando avvertivano le doglie, si stendevano tranquillamente nei campi di melograno e partorivano con l'aiuto delle loro compagne, che tagliavano il cordone ombelicale con un coltello sbreccato o una pietra, senza interrompere la discussione sulla prossima mietitura.

Per scaramanzia, dopo la nascita di Suad non permise alla levatrice del villaggio di toccarla. A lungo, aveva ripetuto che era stata lei a causare la disabilità della bambina.

Quando arrivò il momento di partorire, prese un fagotto ricamato con dei fiori gialli, e andò all'ospedale statale di Aleppo. Aveva venduto i suoi bracciali d'oro e distribuì denaro alle infermiere perché le dessero una stanza singola; le infermiere cercarono di venire incontro ai suoi desideri, sterilizzando gli strumenti chirurgici più di una volta al giorno e cambiandole le lenzuola spesso, ma dopo un po' si stufarono delle sue richieste, malgrado le generose somme di denaro che si erano intasate. Si mossero a compassione solo quando videro il mio visino pallido e i gesti che facevo loro con le manine. Nel frattempo, le strade di Aleppo si erano svuotate dopo che si erano diffuse le notizie sul colpo di stato. Gli ufficiali del partito Baath si erano impadroniti del quartier generale dello stato maggiore, insieme al palazzo della radio e della televisione, e avevano trasmesso il loro bollettino Numero Uno.

Mia madre si alzò dal letto e andò a guardare fuori dalla finestra; vide che le strade erano completamente deserte; considerò il colpo di stato e il ritorno dei militari al potere un segno di cattivo auspicio per un bimbo nato da pochi giorni, che aveva gli occhi gialli come la buccia di un limone secco.

Qualche ora dopo il bollettino Numero Uno, i militari fecero irruzione nei corridoi e il caos si diffuse nell'ospedale: gli

strumenti chirurgici sparirono dalle sale operatorie, le dispense furono svuotate, il parco che circondava l'edificio fu distrutto, e i muli delle carrozzelle che stazionavano all'ingresso del suo lì vicino mangiarono tutta l'erba delle aiuole.

Mia madre, malgrado il dolore, si alzò per cercare un po' di latte da darmi, dato che il suo era sparito. Lo chiese alle infermiere che la fissavano totalmente incredule che fosse rimasta lì con tutto quel caos. Ma lei era determinata a non andarsene se prima non la rassicuravano che io sarei sopravvissuto. Parlottavano tra di loro e ridacchiavano come se lei fosse un'aliena. Il giorno dopo le chiesero di andarsene e non vollero sentire ragioni. Presero il suo fagotto e tutte le altre borse e le misero nel corridoio. Non c'era tempo per fare le cose con calma, dissero, era stato proclamato lo stato d'emergenza e il nuovo direttore, membro del Partito, voleva che l'ospedale venisse sgomberato proprio in vista di una qualunque emergenza. Mia madre urlò degli insulti, aggrappandosi alla mano di mio padre. Il calore della mano di lui le scivolò fino al cuore, e lei si calmò. L'unica altra cosa che disse fu che era preferibile morire piuttosto che vivere sotto il comando di idioti ufficiali contadini che non sapevano distinguere tra il profumo di una bambina e l'odore di una cocuzza.

Mio padre considerava quei discorsi sui contadini, che lei faceva con sdegnoso disprezzo, un grave insulto per la sua famiglia che aveva appoggiato il colpo di stato sin dal primo momento. Ma le notti seguenti non riaprirono la discussione e non si chiesero più se quello che era accaduto si dovesse considerare una rivoluzione oppure un colpo di stato.

Mio padre si fece di nuovo catturare dal profumo della moglie che amava, una donna sognatrice con lunghi capelli lisci, grandi occhi neri e un viso ovale dall'incarnato bianco, che ne tradiva l'appartenenza all'aristocrazia cittadina.

* * *

“Amore a prima vista”, così mio padre definiva la loro storia. Si era innamorato di lei nell’istante stesso in cui l’aveva vista alla cena annuale organizzata dall’Ente Ferrovie, che lo aveva assunto come impiegato nella stazione del paesino di Maydàn Akbas dopo che lui si era laureato all’istituto di Ingegneria elettrica. La cena era stata organizzata in onore dei primi impiegati dell’Ente Ferrovie, dei quali mio nonno, Gialàl al-Nabulsi, era stato uno dei primissimi. Compagno di Monsieur Henri Sourdain, mio nonno era uno dei pochi rimasti in vita tra quelli che avevano partecipato alla costruzione della linea ferroviaria in Siria e potessero raccontare gli atti di eroismo dei loro colleghi che avevano scavato gallerie sotto i monti del distretto di Raju per far passare la linea tedesca alla fine degli anni trenta.

Era stata una cerimonia elegante in cui gli impiegati festeggiati avevano esibito le loro divise ufficiali e i familiari si erano scambiati sguardi pieni d’orgoglio e sorrisi discreti. Mio nonno Gialàl, che era entrato nel settantesimo anno d’età, aveva parlato con voce grave e commossa dei suoi vecchi compagni, rivolto un pensiero per chi non c’era più, e intessuto le lodi di Monsieur Henri Sourdain, che, dopo aver lasciato Parigi, si era innamorato di Aleppo, stabilendosi nel nuovo quartiere di al-Jdeyde, venendo infine giustiziato dalle forze di occupazione francesi in Siria con l’accusa di essere una spia tedesca. Più di una volta, a mio nonno erano venuti gli occhi lucidi mentre parlava del progetto tedesco di scavare una galleria sotto i monti del distretto di Raju. La sua famiglia – i miei due zii, Nizàr e Abd al-Munim, mia zia Ibtihàl e mia madre, che era la più piccola – lo applaudiva con entusiasmo, orgogliosa della foto in cui lui era ritratto insieme a Monsieur Sourdain, che da cinquant’anni non era mai stata mossa dal posto in cui era, sul tavolino nel salone.

Mia madre si alzò leggera come una farfalla e prese mio nonno sotto braccio per accompagnarlo sul palco, dove il mi-

nistro gli strinse la mano e gli appuntò sul petto una medaglia dell'Ente Ferrovie, poi gli consegnò un attestato firmato con dell'inchiostro verde insieme a un premio in denaro. Tutti gli impiegati premiati si misero in posa e fu scattata loro una foto ricordo insieme al ministro che fu affabile con tutti, e a tutti, impiegati e familiari, strinse la mano.

Dal suo posto, Zuhayr guardava mia madre già infatuato e con il ritegno di un impiegato novello. Lei colse, tra la moltitudine di ammiratori che andavano a portarle i loro rispettosì omaggi e a presentarsi, i suoi sguardi di ammirazione. Svolazzava di qua e di là, leggera come una colomba, ma tornava sempre allo sguardo di Zuhayr. Era attratta dai suoi occhi audaci, dal suo viso bruno e dai suoi baffi ben curati: il classico ritratto di un ambizioso impiegato degli anni sessanta. Ogni cosa in lui ispirava fiducia.

Approfittando di un attimo di distrazione dei familiari, Zuhayr le strinse la mano e le chiese dove andasse a scuola. Lei non protestò quando lui le trattenne la mano per qualche attimo più del necessario, durante il quale uno strano, intenso calore si propagò dalla mano di lui fino al cuore di lei. Con voce dolce, gli disse che studiava alla scuola al-Mahabba. Di nuovo lo vide approfittare di un'altra occasione per farle un cenno di saluto da lontano con il fazzoletto, prima di lasciare la festa.

Immagini del suo volto la assalirono e sospirò. Non si aspettava il giorno dopo di trovarlo ad attenderla fuori dalla scuola e a seguirla come un adolescente. Camminava insieme alle compagne nelle stradine di al-Giamiliyya, facendo di tutto per farsi notare, lanciando occhiate furtive dietro di lei. Immaginava che lui aspettasse la prima occasione per parlarle; al solo pensiero diventò rossa per la vergogna e il sangue le salì alla testa. Tremava per il piacere che provava per la prima volta in vita sua, e anche per la paura che Narimàn, la sua migliore amica e vicina di casa, si accorgesse di cosa le stesse accadendo e la rim-

proverasse, come rimproverava sempre le altre amiche quando facevano un commento su qualche bel giovanotto.

Il destino delle due ragazze sarebbe stato unito per sempre, prima come amiche e come vicine di casa e, in seguito, come due donne che si lamentavano in continuazione. L'argomento di cui discutevano di preferenza, sempre a bassa voce e con frasi allusive, erano i cambiamenti vissuti dalla loro meravigliosa città che si era trasformata in un cumulo di macerie, dove si respirava il puzzo dei militari e dei compagni di Partito.

Anche il giorno seguente lo trovò ad aspettarla; il settimo giorno stava ancora aspettando come al solito, invece dall'ottavo giorno in poi fu lei ad aspettare lui, che non venne. Lei non aveva più motivo di guardarsi indietro e sentì di odiare Narimàn. Non sapeva dove cercarlo. A tavola era sempre distratta e si sentiva assalire da un senso di vuoto, un brivido le correva lungo la schiena e le tremavano le ginocchia. Esaminò tutte le foto della festa, controllando le persone che circondavano suo padre, ma lui non stava da nessuna parte. Aveva paura che l'immagine del suo viso potesse svanirle dalla mente, mentre rievocava il calore delle sue dita quando l'aveva salutata, stringendole la mano con una sicurezza che lei aveva trovato adorabile. Evitava Narimàn e andava da sola al suq al-Tilâl, dove si mescolava alla folla in cerca del viso di lui, e sceglieva sulle bancarelle le foto di cantanti che più gli somigliavano. Entrava a cercarlo senza imbarazzo nei caffè riservati agli uomini e scrutava i volti dei clienti che fissavano il vuoto. Dovette sopportare le avances di uomini che uscivano dal caffè e la seguivano, scambiandola per una prostituta.

Lo cercò in tutti i posti possibili e immaginabili, e quando pioveva si sentiva depressa. Andava nella stanza di suo fratello Nizâr, gli si accovacciava accanto come una gattina, e non diceva niente, mentre lui si esercitava a suonare Vivaldi sul suo violino. Quando finiva gli esercizi, lei gli raccontava di non averlo

ancora trovato; Nizàr scuoteva la testa partecipe del suo dolore. Quando sentiva la porta di ingresso sbattere e il rumore dei passi di suo fratello Abd al-Munim, Nizàr prendeva il violino e lo spartito e se ne andava in cucina a continuare gli esercizi, lasciando la stanza a suo fratello che lo chiamava “pulce”, senza farsi mai sfuggire l’occasione per insultarlo.

Nizàr e mia madre erano complici; uscivano di sera a passeggiare nelle tranquille vie intorno alla stazione Baghdad; mangiavano il gelato, tornandosene poi a casa in silenzio; Nizàr la lasciava libera di guardare in viso ogni passante, alla disperata ricerca dell’uomo che lei non riusciva in nessun modo a dimenticare. Suonava dei brani malinconici per la sorella che se ne stava seduta al tavolo in cucina con il libro davanti, aperto sempre alla stessa pagina, e una mano appoggiata alla guancia, come la protagonista di uno di quei romantici film egiziani in voga negli anni cinquanta.

Nizàr possedeva dita di seta e un’anima che si librava lontano dai mondi terreni, la cui malvagità lui trovava insopportabile. Ridendo, diceva a mia madre che sarebbe andato a vivere sulla luna, poi si accovacciava sul letto accanto a lei e si metteva a piangere sommessamente. Nessuno sapeva perché Nizàr piangesse. Rubava la biancheria intima a mia madre e la indossava guardandosi allo specchio, poi la rimetteva a posto. Lei faceva finta di niente e risistemava le sue sottane di seta e le camicie da notte, e non faceva parola con nessuno di quella passione di Nizàr per gli abiti femminili. Si scambiavano confidenze in lunghe conversazioni intime in cui parlavano liberamente del mondo delle ragazze, e Nizàr le diceva quanto era eccitante sentire la seta soffice sulla pelle, mentre le accarezzava con un sospiro le calze di pizzo. Lei lo abbracciava intenerita ma anche spaventata, consapevole che la sua vita sarebbe stata triste e infelice, a causa di una virilità mancata. Lei lo implorava di non andare con gli uomini nelle loro stanzette buie a Bab al-Faraj;

lui annuiva e continuava a cercare insieme a lei una qualche traccia di Zuhayr.

Nove mesi dopo il loro primo incontro, lei lo vide dentro al tranvai di al-Giamiliyya. Si mise a rincorrerlo come una forsennata, ignorando gli sguardi interrogativi dei passeggeri che fissavano quell'uomo che allungava la mano verso una donna che inseguiva il tranvai, per accarezzarle le dita da dietro al finestrino. Alla fermata scese e corse verso di lei. Si incontrarono a metà strada vicino alla scuola al-Farùq. Terrorizzata al pensiero di perderlo un'altra volta, lei tremava e aveva il cuore che le batteva forte, ma quando lo guardò le ritornò la timidezza. In una caffetteria vicina, si sedettero uno di fronte all'altra e lei non rispose quando lui le chiese se l'avesse cercato.

Lui la guardò in viso a lungo poi le disse con rincrescimento di essere fidanzato con sua cugina, la figlia di suo zio, ad al-Annabiyya, il suo paese, ma era di lei che era innamorato; la sua immagine non l'aveva più abbandonato dal giorno in cui si erano incontrati. Tirò fuori dal portafoglio una foto in cui c'era lei: gliel'aveva fatta scattare alla festa di nascosto dal fotografo, in cambio di una considerevole somma di denaro.

Lei guardò per un po' la foto, e si sentì montare dentro una rabbia che la soffocava. Non riusciva neanche più a parlare. Con un filo di voce, gli chiese di uscire dal locale. Andarono fuori all'aria aperta e passeggiarono nel parco, e su una panchina isolata lui la baciò: in un istante lei sentì avvampare dentro di sé un fuoco che non si sarebbe spento. Pensò di confessargli di averlo cercato ovunque e di aver pianto per lui, stretta al petto di Nizâr, e invece si alzò in silenzio come una mummia e se ne scappò. La sola cosa che gli aveva detto era che adesso era iscritta all'istituto per la Formazione di Insegnanti, ma si sentiva comunque serena perché gli aveva indicato il modo per ritrovarla. Pensava ai segni dell'amore, al suo bacio fugace, al suo profumo che lei aveva respirato piano quando qualche

tempo dopo lo seguì senza protestare nella casa che si era fatto prestare da un amico per i loro incontri intimi. Le sbottonò delicatamente il vestitino azzurro, annegando nello splendore della sua pelle candida, e la portò a letto con addosso soltanto la biancheria intima. Lei gli disse che non voleva perdere la verginità e lui la baciò senza fretta, come chi abbia tanto tempo a disposizione. Le denudò i seni e le accarezzò i capezzoli turgidi come ciliegie, il ventre e le dita dei piedi.

Quando si chinò a raccogliere i vestiti, le ombre della sera le nascondevano il viso ma lei aveva ormai la certezza che non lo avrebbe mai più perso. In un sussurro, lui le disse che non poteva vivere lontano da lei.

Tutto si svolse pacatamente. Zia Ibtihâl, la sorella di mia madre, appassionata custode delle antiche tradizioni della vita ottomana, era furiosa che sua sorella avesse accettato di sposare un campagnolo, uno la cui famiglia “divideva ancora il giaciglio con le pecore”. Neanche Narimân riusciva a credere che la sua migliore amica sarebbe andata a vivere in un’umile casa di campagna con gli angoli infestati di ragnatele, nel paesino di Maydân Akbas, tra curdi e insulsi impiegati sbattuti al confine con la Turchia. Solo zio Abd al-Munim si rallegrò al pensiero che si sarebbe sbarazzato di lei, soprattutto dopo i loro recenti scontri in cui mia madre aveva preso le difese di Nizâr, che, quando lei se andò, ne sentì la mancanza.

Nizâr le scriveva lunghe lettere in cui le raccontava, come se fosse stesa accanto a lui sul letto, di come avesse cercato nei negozi di al-‘Aziziyya creme idratanti per la pelle, o i nuovi profumi femminili che gli piacevano. Le parlava con sincerità del dolore che non lo abbandonava mai ma, quando arrivava al punto in cui avrebbe dovuto raccontarle dell’amico che lo aveva invitato nel suo letto l’inverno precedente, smetteva di scrivere e cancellava le ultime parole. Riprendeva invece le sue eterne lamentele sugli insulti di Abd al-Munim, che lo definiva davanti a tutti “un fro-

cio che infangava l'onore della famiglia” e istigava mio nonno a ucciderlo o a rinnegarlo davanti a Dio e agli uomini.

Nizàr non spediva le lettere che le scriveva. Le metteva in una scatola e, quando mia madre andava a trovarli, lui, prima del suo rientro a casa, le dava un fascio di buste avvolto in carta colorata. Lei lo metteva nella borsa e leggeva le lettere con calma a casa, quando mio padre andava al lavoro.

Le leggeva e le rileggeva, riflettendo sul destino che le era capitato, di come fosse stata scaraventata in quel luogo desolato, dove il latrato dei cani le faceva ricordare la morte dei suoi vecchi sogni. Aveva provato a convincere mio padre a tornare ad Aleppo, ma lui le rammentava che lei aveva accettato la sua unica condizione, ossia di vivere a Maydàn Akbas, vicino alla sua famiglia ad al-Annabiyya. Lei non replicava. Guardava distratta fuori dalla finestra, rimettendosi a cucire i vestitini per Suad che presto sarebbe nata. Avrebbe voluto far nascere i suoi figli in un ospedale pulito, con le lenzuola che profumavano di disinfettante e dove le infermiere erano suore che camminavano in punta di piedi e parlavano in francese a bassa voce.

Quando passava davanti all'ospedale Frishu, l'ospedale francese, guardava il giardino esterno, ombreggiato da alti alberi di pino e pieno di cespugli di rose rosse, bianche e viola; contemplava la facciata in pietra, magnificamente scolpita, e le appariva come un luogo solenne e rassicurante. Si rammarricava del suo destino che l'aveva condotta nella desolazione di Maydàn Akbas, tra gli insensibili parenti di suo marito che l'accusavano di aver causato la divisione in seno alla famiglia, dopo che Zuhayr aveva comunicato loro che non voleva più sposare sua cugina; aveva anche gettato gli anelli di fidanzamento in faccia al fratello maggiore, incurante di tutti i suoi avvertimenti riguardo al fatto che quella decisione sconsiderata avrebbe portato alla rottura con gli zii. Fu mia madre a pagare il prezzo più alto di una battaglia di cui non aveva nessuna colpa. La

chiamavano la Straniera e tutti i membri della famiglia la evitavano. Non vedemmo mai nessuno dei nostri zii paterni, e non ci curammo più di loro dopo che mio padre fuggì in America.

Dopo il secondo anno di matrimonio, mio padre aveva smesso di rimanere tutto il tempo attaccato a mia madre, non le faceva più la corte e lei si sentiva sola. Tornava a casa dopo la scuola e si sedeva per terra davanti alla porta di casa come le donne del villaggio, e lì osservava gli esseri umani e gli animali, e i bambini che scorrazzavano nudi e scalzi nelle vie desolate. Si chiedeva perché continuasse a vivere in un posto che odiava tanto; rifletteva sul suo amore avventato che l'aveva spinto ad accettare tutte le condizioni di mio padre. Durante le brevi visite nella casa paterna ad Aleppo, doveva sopportare gli sguardi di commiserazione di sua sorella Ibtiḥāl che, appena lei varcava la soglia, le ordinava di andare immediatamente a lavarsi, neanche avesse la rogn. Non mancava mai di farle notare che aveva le mani ruvide, di prenderla in giro perché, come era vestita, sembrava una contadina o una barbona, o di parlare con disgusto del muco dei suoi figli. Mia madre sopportava in silenzio il disprezzo di Ibtiḥāl e si immergeva in interminabili conversazioni con Nizār.

Negli ultimi anni non aveva più voglia di andare a trovare la sua famiglia; non aveva più nostalgia di loro e nessuno dei familiari, a parte Nizār, fece caso alla sua assenza.

Nizār nelle sue lettere le parlava del padre che si alzava la mattina presto come al solito, indossava il suo completo a righe e andava alla stazione. Lì si sedeva sul binario ad aspettare i suoi vecchi amici, che non c'erano più. Rimproverava di continuo i ferrovieri per la loro negligenza, raccontando della medaglia che gli avevano appuntato sul petto. I suoi rimbrotti infastidivano i ferrovieri che non si rattristarono quando lui cadde e finì sotto le rotaie di un treno merci che procedeva ad andatura ridotta.

Nizàr le comunicò la notizia con un telegramma, che le arrivò due giorni dopo il funerale. Partì con i suoi quattro figli su un treno merci. Lungo il tragitto pianse ripensando alla sua vita, che le passò davanti come il nastro di un film, dove le scene erano montate alla rinfusa; le sembrava che tutto fosse stato solo un sogno.

Aveva in braccio Suad la Ritardata, mentre io, Sawsan e Rashìd eravamo seduti su un enorme sedile di legno che i colleghi di nostro padre avevano sistemato apposta per noi. Aveva l'impressione che il tempo non passasse e che il treno fosse lentissimo; nelle carrozze c'era un nauseante odore di bufali e di pellame trattato chimicamente che dava il voltastomaco. Arrivammo a casa del nonno di notte. Ogni cosa era usuale come se niente fosse accaduto, solo un nastrino nero attaccato su un lato della foto di mio nonno rendeva la sua morte una cosa reale.

Mia madre singhiozzò e mormorò frasi incoerenti, ma nessuno le andò vicino per confortarla, a parte il tenero Nizàr, che pianse con lei. Tre giorni dopo le disse con tono grave che si sarebbero divisi l'eredità e le chiese di non rinunciare alla sua parte in favore di Abd al-Munim, il quale, senza aspettare i canonici quaranta giorni di lutto, gli aveva comunicato l'intenzione di comprare la casa paterna e di spartirsi tra loro i mobili. Gli aveva anche mostrato una carta, firmata dal padre, che privava le due figlie della loro quota di eredità e dichiarava in modo inequivocabile che la casa spettava solo ai maschi, Nizàr e Abd al-Munim.

Mia madre accolse la notizia con indifferenza. Si lasciò tutto dietro le spalle e ce ne tornammo a Maydàn Akbas, dove ricevette alcune tardive parole di condoglianze da mio padre.

Mia madre capì che avrebbe terminato la sua vita da sola quando vide mio padre, nel vicino campo di melograni, tenere Elena per mano e baciarla sul collo mentre lei lo guardava

adorante. Quella sua premonizione si trasformò in certezza tre mesi dopo. A quel punto, visto che niente più la tratteneva a Maydàn Akbas, implorò suo fratello Abd al-Munim di permetterle di abitare nello scantinato della casa paterna per qualche mese, fino a che non fosse stata pronta la nostra nuova casa. Nello scantinato ammuffito, destinato alle provviste, visse quei mesi in silenzio. Zio Abd al-Munim le aveva permesso di trasferirvi alcuni mobili, coperte e utensili per la cucina. Lei aveva tanto tempo a disposizione per pensare a quanto fosse umiliante vivere in quella cantina ammuffita, in attesa di trasferirsi nella nuova casa.

Negli ultimi tempi che trascorremmo a Maydàn Akbas, la noia si era insinuata nella vita di mia madre. Camminava sgoigliatamente come se fosse ammalata, sembrava l'ombra di se stessa; non aveva voglia di rispondere alle domande delle sue vicine campagnole, che la ammiravano per la sua compostezza e l'ordine con cui teneva la casa. Provarono a invadere il suo mondo una volta di più, ma lei non aveva nessuna voglia di parlare. Aspettava il marito, travolto da una tristezza e da una depressione di cui però a lei non interessava più conoscere le cause. Tornava a casa dal lavoro alla stazione disgustato, e criticava tutto ciò che un tempo aveva amato: i suoi pranzetti deliziosi, il profumo della sua pelle, i suoi abiti eleganti che non odoravano mai di cipolla e di cucina. Se ne andava a giocare a carte con gli amici e sempre più spesso dormiva da loro. Nei giorni di festa accompagnava Elena a passeggiare sul greto del fiume Afrin, dove pescavano e si scattavano fotografie mentre attraversavano i campi di melograno e gli uliveti, ridendo.

Ricordo ancora il viso sofferente di mio padre prima che partisse: l'ultima immagine che ho di un padre che presto per noi avrebbe cessato di esistere.

Si alzava dal letto nel cuore della notte e andava nel patio a fumare, pensando che Elena era la sua sola possibilità di cam-

biare vita. Sentiva di non avere più prospettive: un semplice impiegato costretto a manifestare perenne lealtà al Partito e al Presidente-Guida, ottenendo in cambio solo miseria.

Mia madre non discusse con lui la sua decisione, non gli corse dietro fino alla stazione per implorarlo di restare, come avrebbe fatto una qualunque altra donna; si limitò a leggere il biglietto di poche righe che lui le aveva lasciato accanto al cuscino, prima di uscire all'alba per andare a prendere il treno delle cinque diretto ad Aleppo. Qualche giorno prima aveva salutato i suoi amici e aveva anche provveduto a registrare all'ufficio competente l'atto di donazione, in favore della moglie, di un piccolo appezzamento di terreno, come pagamento della parte finale della dote.

Quel pomeriggio aveva raggiunto Elena all'Hotel Baron ad Aleppo e avevano mangiato al ristorante Agop a Bustan Kul Ab; tre giorni dopo erano saliti su un pullman diretto a Damasco e non erano più tornati.

Con il cuore a pezzi, mia madre aveva ricostruito il suo mondo. Nel più profondo del suo cuore, si era sentita sollevata dalla decisione di suo marito, e il suo viso, nel treno che ci stava riportando ad Aleppo, esprimeva speranza per il futuro; io la guardavo e sentivo che tutto sarebbe andato bene. Sawsan sporgeva tutta allegra la testa fuori dal finestrino e i suoi capelli neri volavano nel vento, mentre apriva la mano per cercare di afferrare la strada e i villaggi intorno ad Afrin dove sarebbe tornata, anni dopo, con al collo una Zenit, una macchina fotografica russa, e un folle fotografo armeno che avrebbe cercato di insegnarle l'arte della fotografia.

Le piaceva comportarsi in modo stravagante, e al fotografo avrebbe raccontato una strana storia su un luogo che lei stava cercando e che somigliava a un monastero abbandonato, dove i monaci mangiavano testicoli di mulo conditi con spezie indiane, dopo averli cucinati in enormi pentoloni di terracotta.

Il fotografo armeno l'aiutava a inseguire i suoi sogni. Per provocarlo, lei lo portava nei campi di mais che si stendevano fino al greto del fiume Afrin. Alzava le braccia al cielo e si faceva fotografare in tutte le posizioni: distesa in riva al fiume o in piedi, accanto a un cavallo tenuto alla cavezza da un contadino curdo. Correva a perdifiato nei campi fino a scomparire alla vista, mentre lui la rincorreva. Lo seduceva, facendolo cadere sempre più nella trappola del desiderio. Sugli spalti di un anfiteatro romano in rovina lei si inginocchiava e, senza imbarazzo, gli sbottonava i jeans e gli sfiorava il pene con le labbra. Poi, al massimo dell'eccitazione, lo lasciava rifiutandosi di concedergli perfino un bacio. Ma qualche giorno dopo accettò di accompagnarlo in un alberghetto di piazza Bab al-Faraj ad Aleppo, promettendogli un piacere che tuttavia non gli concesse. Mentre camerieri e poliziotti la spiavano di nascosto, lei si lasciava alle spalle ondate di desideri repressi e uomini che si masturbavano come adolescenti, immaginandosela come una prostituta.

* * *

Ma proprio la spensieratezza di Sawsan salvò la nuova casa dalla monotonia. A quel tempo mia madre era convinta che non ci sarebbero mai state ombre a oscurare i suoi sogni. Si era rialzata un'altra volta e andava a lavoro a scuola piena di entusiasmo, con il registro dalla copertina colorata sotto al braccio, vestita con eleganza, e i capelli lucidi e ben pettinati; i suoi studenti non avrebbero mai dimenticato quella donna sognatrice e romantica che sapeva parlare loro di argomenti affascinanti: la musica di Vivaldi e Mozart, le canzoni di Mireille Mathieu, i quadri di Parigi negli anni sessanta, la sola città che lei un giorno aveva immaginato potesse accogliere degnamente i suoi sogni; questo prima di incontrare mio padre a quella maledetta festa.

Pensava a quanto era strano il destino, e quando era al massimo dell'euforia decideva che doveva pensare a se stessa come a una donna divorziata e non abbandonata, lasciata sul binario di una stazione, ad aspettare treni che potevano anche non arrivare per giorni, mentre i ferrovieri sbadigliavano e giocavano a domino e a carte, senza più distinguere tra la notte e il giorno, bestemmiano viaggiatori che erano ormai scomparsi da tempo.

Lei era madre di quattro figli: Suad, la più grande, era ritardata dalla nascita e aspettava una morte che non veniva: aveva il corpo gracile e il collo come quello di un pulcino spelacchiato; poi c'ero io, il secondo, e vivevo la disgrazia di essere nato in concomitanza con la presa del potere da parte del Partito, i cui anniversari erano anche i miei; la terza era Sawsan, che guardava mia madre con eterno disprezzo; infine c'era Rashid, che viveva come in sogno, in un modo che era difficile da spiegare.

Suad mi attirò dalla sua parte incantandomi con il suo tenero sorriso. Dicevo a Sawsan che Suad voleva morire e che nostra madre non avrebbe sofferto per la sua scomparsa come avremmo sofferto noi. Nostra madre considerava Suad come una vergogna, che le aveva distrutto il sogno di vedere la sua famiglia tranquillamente seduta intorno a un tavolo ricoperto da una tovaglia colorata con, accanto ai piatti bianchi, tovaglioli che ognuno di noi doveva mettersi al collo prima di cominciare a pranzare, con una compostezza che a Sawsan faceva venire in mente il silenzio delle tombe. Lasciava cadere apposta il suo piatto di mano, sporcando l'unico tappeto che avevamo e che mia madre aveva comprato a rate.

Mia madre ci intimava di camminare in punta di piedi, mentre le note della musica dell'orchestra filarmonica di Vienna risuonavano in tutta la casa che, anno dopo anno, diventava sempre più simile a una tomba, man mano cioè che il compagno Fawwaz sigillava le nostre finestre che davano sul cortile di casa sua. Ci aveva lasciato soltanto una piccola apertura sul

muro in alto, attraverso cui filtravano puzza di sterco e i be-lati del gregge di pecore che il compagno Fawwàz allevava in cortile.

In casa tutto suggeriva l'idea di una famiglia aristocratica caduta in disgrazia. Mia madre si rallegrava della simpatia che riscuoteva per la storia che raccontava con tanta tranquillità, e che includeva anche lontani ricordi di suo padre, importante funzionario delle Ferrovie dello stato, e del suo amico, Monsieur Henri Sourdain. Teneva nascosta Suad alle colleghe di scuola con cui si scambiava regolarmente delle visite. Venivano a trovarci in orari prestabiliti e mia madre non tollerava il minimo ritardo da parte loro. Si seccava per le loro scuse insulse, neanche fosse una donna inglese.

Prima che le sue ospiti arrivassero, ci chiamava a raccolta, ci faceva indossare gli abiti della festa e ci profumava. Ci insegnava come sorridere garbatamente e salutare con contegno grave; ci faceva anche imparare a memoria qualche frase di benvenuto in francese. A Rashìd dedicava un'attenzione particolare: lui prendeva il violino e andava nel soggiorno dove nostra madre gli ordinava di suonare un brano di musica classica, tra lo stupore delle colleghe. Le ospiti lo applaudivano in modo cortese; Rashìd faceva tutto serio l'inchino e usciva, come un musicista professionista che saluta il suo pubblico, per andare a sostituire Sawsan nel suo turno di guardia a Suad.

Sawsan odiava le ospiti di nostra madre; raccontava loro di Suad e non nascondeva il suo fastidio per il loro profumo scadente, i loro sorrisi affettati e i loro complimenti insensati al nastro che portava nei capelli. Indicandolo, diceva: "È a questo che vi riferite?" e, quando loro annuivano, se lo strappava e lo gettava senza scomporsi in una tazza di tè preparato alla maniera inglese. Mia madre si lanciava allora in lunghe spiegazioni su come preparare un buon tè, come se fosse nata nel Galles e solo per sbaglio si fosse ritrovata in quel luogo, la cui arretra-

tezza non smetteva di deplorare con tono infastidito. Rimaneva sulle spine fino al giorno seguente, quando Narimàn andava a riferirle i commenti delle colleghe, aggiungendo, da parte sua, quanto delizioso fosse stato il dolce, squisito il tè, e i bambini beneducati e ben vestiti.

Negli ultimi giorni di vita di Suad, mia madre si dimenticò completamente di lei, che per tutta la notte non faceva che lamentarsi come un cucciolo abbandonato nella sua fredda e minuscola stanzetta. Sawsan trascorreva con lei più tempo che poteva, tentando di alleviare la sua sofferenza, accarezzandola e abbracciandola. Le raccontava storie inventate di un padre malvagio e di una madre indifferente, che la regina di ghiaccio torturava trasformandoli in blocchi di pietra che piangevano. Io e Sawsan cospiravamo insieme e andavamo a rubare mele e uva per Suad, o le portavamo il trenino di legno di Rashìd, e fischiavamo imitando i treni. Lei sorrideva e lo prendeva tutta allegra, facendolo camminare o volare proprio come i macchinisti dei treni di cui ci aveva parlato.

La notte in cui morì, Sawsan stava accanto a lei. Non avrebbe mai dimenticato l'attimo in cui il suo corpo diventò freddo. Suad si appoggiò alla parete, piegandosi verso le ginocchia di Sawsan; il suo corpo sussultò per un'ultima volta, un filo di saliva le uscì dalla bocca e morì così quietamente che Sawsan quasi non ci credeva, così come non riusciva a credere alla reazione indifferente di mia madre, che rimase impassibile come se niente fosse accaduto.

Mia madre tornò dal cimitero e bruciò tutte le cose di Suad: le sue medicine, i suoi pochi abiti, le sue lenzuola e una coperta che puzzava di urina. Sawsan non attese anni prima di sputarle in faccia e dirle che la vergogna non l'avrebbe mai abbandonata.

Mia madre si asciugò incredula lo sputo di Sawsan e sprofondò nel silenzio. A distanza di tanti anni, scoprimmo che nessuno

di noi aveva dimenticato l'immagine di mia madre che vagava nel suo piccolo regno, cercando di suscitare compatimento con quei suoi continui lamenti sulla mancanza di ossigeno.

Il tempo non riuscì a cancellare dalla sua mente la scena di Sawsan che le sputava in faccia, consapevole per la prima volta del senso di vergogna che la circondava da ogni parte. Mia madre era contenta quando scopriva che tante altre persone come lei provavano vergogna: le sue amiche e colleghe, e le persone per strada che fingevano di ignorare le foto del Presidente, malgrado le sue pretese di immortalità.

Man mano che gli anni passavano, Rashid diventava sempre più silenzioso. Si metteva tappi di ovatta nelle orecchie, chiedendosi da dove arrivasse tutto quel fracasso. Continuava i suoi esercizi musicali sotto la direzione di zio Nizàr, che aveva fondato un gruppo con altri sei musicisti. Suonavano musica classica nei circoli culturali i cui spettatori Nizàr conosceva uno a uno. Di notte, lo stesso complesso si esibiva nel cabaret La Kasba, suonando musica sguaiata di cantanti popolari per degli ubriaconi che Rashid riusciva a non vedere, ed era felice nel constatare di aver perso, oltre al senso dell'udito, anche quello della vista.

Si immaginava cieco e sordo, dal momento che, aggiungeva, "era già muto come tutti gli altri". Riscuoteva senza entusiasmo la sua paga, faceva un cenno di saluto a Nizàr e se ne tornava a piedi in una casa dove non sopportava più di vivere.

La notte era l'unico momento in cui poteva vedere la città come lui l'amava: abbandonata e silenziosa, così buia da nascondere i cartelloni con gli slogan di fedeltà eterna al Partito e al Presidente. Cercava di cancellarsi la memoria e di ricordarsi solo di non avere nessuna speranza per il futuro; riusciva a sentire l'angoscia che gli opprimeva l'anima. Avrebbe voluto trovare delle certezze, ma non sapeva cosa cercare.

Rientrava a casa all'alba e apriva piano, senza fare rumore, la porta della stanza della Spensierata Sawsan che dormiva mezza nuda. Avrebbe voluto svegliarla e confessarle che l'amava alla follia, ma richiudeva la porta e proseguiva fino alla stanza che divideva con me. Chiudeva le pesanti tende piano piano per non svegliarmi, si metteva i tappi nelle orecchie e, nel frattempo, pensava che tutto era così volgare da non meritare neanche che se ne discutesse. Invocava un sonno che non arrivava. Pieno di rimorso, rimuginava sempre sulla stessa domanda: "Che senso ha vivere in un posto che trasuda solo dolore, come morti viventi?"

Il primo filo di luce dell'alba inondava le sedie nel salone e mia madre si alzava per effettuare il suo consueto giro quotidiano. Rashid teneva gli occhi chiusi e cercava di non sentire la sua voce. Poi, dopo una veglia lunga ed estenuante, sprofondava nel sonno. Si sentiva il corpo indolenzito a forza di muoversi e di rigirarsi nel letto; pensava alla sua vita passata, che era stata tutta basata sulla menzogna; si odiava quando si ricordava dell'ammirazione delle amiche di sua madre, mentre lui suonava; di come gli lanciassero dolcetti che lui raccoglieva come un cane ammaestrato, prima di andarsene. Più tardi mi confessò di aver sempre odiato quei momenti, come pure la musica che suonava: semplici esercizi per stupidi principianti. Dichiarava: "Gli intelligenti creano la stupidità e convincono gli stupidi che questa esiste, solo per mantenere la propria posizione." L'immagine più appropriata che gli veniva in mente era quella di un branco che invadeva ogni cosa: marce, celebrazioni, matrimoni; perfino la musica suonata da gruppi ben affiatati gli appariva come un'inaccettabile forma di stupidità. Mi spiegava che il branco era la più straordinaria invenzione realizzata per garantire il successo di tutte quelle idee, filosofie, religioni e arti che non valevano nulla.

Quando era addormentato, potevo leggere nei suoi occhi chiusi il desiderio di non risvegliarsi più. Godeva nell'immaginarsi morto. Io invidiavo quella sua stupefacente capacità di farsi scivolare addosso ogni dettaglio della vita senza curarsene né farsi coinvolgere. Come se avesse vissuto un'altra vita nella quale aveva esplorato sensazioni ed emozioni fino all'estremo. Era sazio di piaceri senza averli mai sperimentati. I suoi occhi brillavano di gioia per pochi momenti, solo quando improvvisava un duetto con zio Nizâr: i loro violini procedevano in armonia, si separavano, litigavano, poi tornavano a essere affiatati come le due canne di un flauto.

Si lamentava con Sawsan la Spensierata della sua solitudine, della sua paura della luce e del suo desiderio di morire, e Sawsan ascoltava tutta seria le sue ansie, accarezzandogli delicatamente la testa. Si accendeva una sigaretta e gli suggeriva di emigrare in Canada; faceva l'elenco dei paesi dove le sarebbe piaciuto andare, ma poi concludeva disperata: "Andrei in qualunque posto!"

Non sopportava più di sentire i fratelli del compagno Fawwâz che cantavano gli inni in lode del Partito e del Presidente per tutta la notte. Non sopportava più di vedere gli "annunciatori" del telegiornale della televisione di stato leggere perfino le notizie meteo come se stessero facendo una dichiarazione di guerra, oppure trasmettere le notizie sul Presidente con una tale solennità da farle venire sempre voglia di tirar fuori tutta la sua violenza repressa e di riversarla su quelle folle che si agitavano freneticamente ogni volta che vedevano la guardia d'onore marciare, secondo un rigido protocollo, davanti agli ospiti del Presidente.

Concordava con Rashîd che quanto stava accadendo era come trovarsi in uno scantinato, dove all'inizio la muffa disegnava dei bei ghirigori sui muri, ma poi si propagava ovunque

ammorbando l'aria, compromettendo le corde vocali e soffocando le gole. Pensava a quanto tempo ci sarebbe voluto prima che le corde spezzate recuperassero la capacità di urlare.

* * *

Vent'anni dopo quell'indimenticabile sputo di Sawsan, mia madre era ancora convinta che la vergogna significasse qualcosa'altro. Si aggirava per casa tutto il giorno, come una triste farfalla che cullava le sue reiterate delusioni. Le pareti erano macchiate di umidità, piene di crepe e con la pittura scrostata; ogni traccia della passata bellezza era scomparsa; la casa era ora circondata da tutti i lati da tantissime altre abitazioni.

Il vicolo che lei aveva sognato come un'oasi di pace, lontano dal clamore della città, ospitava soldati poveri e contadini immigrati, fuggiti dai villaggi del circondario. Dalle fogne a cielo aperto usciva puzza di liquame e sulla soglia di ogni casa stavano sedute donne che affettavano pomodori marci per farne spremute, parlando con trasporto, impazienza e perfino speranza della loro vita futura. Il quartiere non era più circondato da campi di lattuga e da alberi di ciliegio; i profumi della primavera non significavano più niente per mia madre. Dopo che anche l'ultima finestra era stata murata e la casa si era trasformata in una tomba, più niente restava del passato, a parte un vecchio registratore che ancora trasmetteva musica classica, che nessuno ascoltava.

Sawsan se ne andava sbattendo la porta e non si faceva vedere per giorni. Quando tornava, non si giustificava con nessuno. Disfaceva la valigia appoggiata sul letto, che aveva cominciato a cigolare fastidiosamente quando lei si girava, visto che le molle della branda si erano arrugginite, mentre io aspettavo che mi raccontasse senza vergognarsi le sue ultime avventure.

Veniva nella nostra stanza e si sedeva sul lettino accanto a

Rashid; sfogliava il mio libro di inglese, poi lo lanciava da una parte e si accendeva una Marlboro. Svegliava Rashid, e insieme bevevamo il caffè in silenzio: ci incantava con quella sua allegria che ci salvava dalla depressione cronica in cui eravamo immersi. Mia madre la pregava, con parole piene di tatto, di riprendere lo studio del francese all'università, ma Sawsan faceva cenno di no con la testa e bestemmiava contro i professori che le lanciavano bigliettini con il loro indirizzo di casa scritto sopra.

La aspettavano in camera da letto con i fogli del suo esame già pronti, disposti a metterle qualunque voto lei avesse voluto. Poi si spogliava e si stendeva sul letto senza entusiasmo, e, mentre loro facevano l'amore, lei avvertiva un senso di stordimento e un gusto acido alla bocca dello stomaco.

A notte fonda usciva di nascosto da casa loro, camminava come un'ubriaca per le strade e andava a bussare alla porta di Salma, la sua unica amica. Senza dire una parola, entrava e chiudeva la porta. Salma cominciava a chiacchierare dei suoi nuovi clienti, mentre Sawsan si lavava e poi si addormentava sul divano nel salone del minuscolo appartamento dell'amica.

Vecchie immagini di sé le affioravano alla mente: quelle di un'allegra studentessa che sapeva suscitare valanghe di risate, che andava d'accordo con le sue compagne e apprezzava i suoi professori. Al liceo, quando aveva sedici anni, si era innamorata del professore di francese, Jean Abd al-Masih, e gli scriveva tenere lettere d'amore, in cui gli diceva quanto si sentisse triste a stare lontana da lui.

Solo per lui si era appassionata al francese e all'università aveva deciso di continuare a studiarlo. Non sopportava che lui la ignorasse, così decise di andare a casa sua. Quando lui aprì la porta, non si mostrò sorpreso nel trovarsela davanti. La fece accomodare nel salone, e lei notò che era impegnato a tradurre le opere di Balzac. Tazze di tè freddo ammuflivano sul tavolo;

da tempo nessuno aveva più pulito la casa, immersa in una calma irreale. Le lettere che lei gli aveva inviato erano legate con un nastro azzurro e sistemate sul tavolo. Bevve il caffè che le era stato offerto e intravide la madre di lui distesa sul letto.

Non gli chiese perché non la volesse, ma capì che la storia che si raccontava a scuola su di lui era vera: era tornato da Ginevra ad aspettare la morte di sua madre, che era rimasta sola dopo che sua sorella Émilie si era sposata ed era partita per il Canada. Émilie non ce l'aveva più fatta ad accudire la madre da sola. Aveva scritto ai suoi due fratelli, George che viveva in America e Jean in Svizzera, che a trentasei anni era arrivato il momento per lei di sposarsi con il fidanzato, Boulos Hallaq, ed emigrare in Canada. Aveva terminato la lettera minacciando che, se non avesse ricevuto risposta, avrebbe lasciato morire di fame e di sete la madre.

Era un rantolo, quello che Jean stava aspettando da tanti anni. Tranquillamente, aveva preso le sue poche cose dalla casa in Svizzera, aveva lasciato il lavoro come interprete alle Nazioni Unite, ed era passato un'ultima volta dalla sua ex moglie, Colette. Si scattò delle foto con suo figlio Pierre e lo portò fuori per tutto il giorno, durante il quale andarono a visitare i laghi e mangiarono il gelato.

Nessuno lo salutò quando partì e dovette ammettere che lasciare la città in cui era vissuto quindici anni senza che nessuno se ne accorgesse era una cosa triste. Ritornò ad Aleppo ad aspettare la morte di sua madre. La signora Mari Abd al-Nur, un tempo apprezzata insegnante di matematica, aveva cominciato a soffrire di brevi stati di incoscienza, accompagnati dalla graduale perdita della vista. Ogni mattina chiedeva al figlio Jean quando si sarebbero svolte le elezioni parlamentari, così lei avrebbe potuto indossare il suo elegante abito nero e andare a votare per il suo candidato preferito, Monsieur Gabriel al-Shami. Continuava a vaneggiare per un po', poi ripiombava

nel silenzio quando si ricordava che le chiacchiere non si addicevano a una donna come lei.

Sawsan chiese a Jean se gli piaceva vivere con i cadaveri, e lui le rispose gentilmente che era felice di non dover uscire di casa. Sawsan prese le sue lettere e se ne andò. Scese di corsa le scale e si mise a camminare nel quartiere al-Sulaymaniyya. Era determinata a non tornare mai più da lui.

Non riusciva a dimenticare, ma neppure a capire come Jean potesse vivere a quel modo, aggrappandosi alla vita di una madre quasi cieca che aspettava solo di morire. Non riusciva a capire come una persona potesse vivere in una casa con le tende sempre abbassate, e che odorava di *basterma*, di spezie indiane e di bastoncini di incenso che rendevano irrespirabile l'aria nell'ampio salone, in cui l'unica cosa che lei era riuscita a vedere era il tavolo da lavoro di Jean, illuminato da una vecchia lampada.

Tuttavia, la sua pacatezza e il suo sorriso gentile l'avevano conquistata. Lui era stato sempre attento a evitare ogni contrasto con i membri del Partito, gli *hizbiyyin*, che in più di un'occasione lo avevano provocato. Non c'erano più insegnanti di francese iscritti al Partito, dopo che la maggior parte dei professori bravi erano emigrati oppure erano stati licenziati con il pretesto della "scarsa devozione al Partito" durante la campagna di epurazione nelle scuole e all'università. Erano rimasti solo i fedelissimi che fingevano di non accorgersi di lui, che venne presto dimenticato tra quelle legioni di docenti pro-Partito, alcuni dei quali, prima di entrare in classe, si infilavano orgogliosamente sotto la giacca le pistole russe Makarov che erano state distribuite loro per difendere il regime durante gli Eventi degli anni ottanta. Urlavano tutto il giorno la loro lealtà al regime, ed erano dei veri maestri nel raggirare e nel millantare parentele con gli ufficiali degli apparati di sicurezza.

A Jean sembrava di vivere in un mondo assurdo che, in passato, non aveva creduto potesse esistere, quando cioè Émilie

nelle sue lettere gli scriveva quel che accadeva nelle strade e all'interno delle case della sua adorata città, dove lui in quindici anni era tornato una sola volta. Ma quell'unica volta gli era bastata per capire cosa avesse voluto intendere Émilie quando, in una lunga lettera del passato, dopo avergli raccontato le sue giornate, aveva concluso dicendo – e lo aveva scritto a lettere cubitali – di vivere “in una gabbia, dove non intendeva rimanere un minuto di più”.

La passione di Sawsan per Jean si trasformò in un profondo affetto. Si dimenticò della promessa fatta a se stessa di non andare più a trovarlo; senza avere secondi fini gli portava un po' di *bamia* ancora caldi che nostra madre aveva appena cucinato e che erano, in assoluto, il piatto che le riusciva meglio, anche perché era il nostro preferito. Sawsan aiutava Jean a disinfettare il corpo di sua madre e metteva la sua biancheria sporca nella vecchia lavatrice. Passavano ore a guardare gli album di famiglia, con Jean che le raccontava con voce tenera la storia di ogni foto. Le indicava suo padre, Isa Abd al-Masih, insegnante di filosofia che scriveva i discorsi per il candidato parlamentare, Gabriel al-Shami; negli anni cinquanta aveva tradotto Nietzsche in arabo, ed era stato amico intimo di Khayr al-Din al-Asadi,¹ famoso scrittore e storico di Aleppo. In tutte le foto, Isa Abd al-Masih indossava un elegante completo, giacca e cravatta, e aveva i capelli impomatati, mentre sua moglie, che da cinque anni era distesa su un letto di legno bianco ad aspettare la morte, stava accanto a lui. In una foto, portava una borsetta di pelle lucida e una stola di volpe sulla spalla; indossava un abito nero, con una generosa scollatura da cui si intravedeva-

¹ Famoso scrittore ed eminente storico, nacque ad Aleppo nel 1900 e morì nella stessa città nel 1971. Autore di una raccolta di poesie, intitolata *Aghani al-Ba-qqā*, e dell'*Enciclopedia di Aleppo* in 8 volumi, che racchiude la storia completa di Aleppo. (N.d.A.)

no i seni grandi e sodi. In un'altra, il padre di Jean e i suoi amici, tutti letterati di Aleppo, erano riuniti intorno a Khayr al-Din al-Asadi nel caffè al-Qasr. Era lo stesso caffè dove Isa Abd al-Masih andava puntualmente ogni venerdì mattina per incontrarsi con un altro amico, il famoso pittore Luay Kayyali.² Poi se ne tornava a casa a piedi, prendendo la strada più lunga: saliva fino a via Baron e si fermava un momento davanti al cinema Ramsis per prendere nota dei nuovi film e prenotare due biglietti per lo spettacolo delle sei, dopodiché proseguiva in direzione di al-Sulaymaniyya attraverso Bab al-Faraj e via al-Tilal, dove comprava dei pistacchi caldi dal venditore sudanese che, da quarant'anni, non aveva mai abbandonato né la sua postazione nella vecchia al-Manshiyya né il suo consueto silenzio.

Per anni, Isa Abd al-Masih aveva pranzato con sua moglie Mari e la loro figlia Émilie, che poi aspettava il suo fidanzato, Boulos Hallaq, che l'avrebbe portata in qualche caffè. Dopo essere emigrato in Canada, Boulos le aveva rivolto un ultimatum, o lo raggiungeva oppure lui rompeva il fidanzamento. Le aveva scritto una lunga lettera che aveva concluso dicendo che anche le città muoiono, esattamente come gli esseri umani.

Non sopportava più l'odore del ghetto dove sarebbe stato costretto a vivere senza avere alternative e senza speranza che l'assedio intorno a lui potesse mai essere spezzato. Aveva aggiunto che non sarebbe stato così imbecille da far crescere un figlio nelle strade di quella lurida città, che era stata trasformata in un mattatoio. Aveva descritto a lungo la sua paura, che diventava ogni giorno più pesante: la sua paura dei militari delle forze speciali del regime, i famigerati *mizalliyyin*, i paracadutisti, e poi, ancora, degli sheikh, dei preti e dei frati, che si annotavano tutte le sue assenze alle funzioni religiose.

² Nacque ad Aleppo nel 1934, morì suicida il 26 dicembre 1978. È sepolto ad Aleppo. (N.d.A.)

Émilie non aveva potuto impedirgli di andarsene. Negli ultimi giorni prima della partenza, aveva avvertito il suo estraniamento, i suoi sguardi distratti quando stavano seduti insieme; la sua paura quando vedeva un militare delle Forze Speciali passare in strada; la sua paura di un oscuro futuro in cui ogni singolo giorno sarebbe stato costretto a dimostrare la sua devozione al Partito, al Presidente e alla polizia segreta, i *mukhabaràt*.

Dopo pranzo Abd al-Masih schiacciava un sonnellino, poi prendeva sua moglie Mari sotto il braccio e insieme percorrevano sempre le stesse strade familiari; al cinema Ramsis guardavano il film di cui lui aveva comprato per tempo i biglietti, e poi andavano al ristorante Strand, accompagnando la cena con un buon bicchiere di vino; infine, a una certa ora, rientravano a casa, come facevano tanti dei loro amici, i quali, quando il cinema Ramsis – che era stato un elemento imprescindibile della vita e delle abitudini dell’operosa classe media di allora – chiuse i battenti, pensarono a uno scherzo di pessimo gusto. Quelli che tra loro erano ancora vivi negli anni ottanta dovettero accontentarsi di andare a sedersi su una panchina nel parco pubblico e guardare le papere, totalmente increduli di fronte a quel che era accaduto alla loro amata città. Senza saperlo, avevano vissuto gli ultimi momenti di un’epoca felice, anche se, al tempo, erano convinti che la loro città avrebbe continuato a dispensare gioia per sempre, come era accaduto nelle varie epoche e come si leggeva nei libri di storia.

Mari non voleva vedere il presente della città. Aveva deciso di aggrapparsi alla sua vecchia immagine, di quando preparava le *sagjaqàt*, le salsicce fritte, e le melanzane ripiene di riso, cotte con olio d’oliva secondo la ricetta turca, e poi le portava al suo amico, lo storico Khayr al-Din al-Asadi; gli si sedeva accanto sul sofà e lo ascoltava per ore mentre lui le raccontava tutto ciò che aveva scoperto sul passato della città.

Secondo Jean le fotografie racchiudevano un mondo antico

che aveva smesso di esistere tanto tempo prima. Non voleva più rivedere Aleppo, sentiva che tra loro era avvenuto uno strappo. Non sopportava le strade sporche, le parate di Partito a cui era costretto a partecipare per forza e dove camminava a testa bassa provando una vera umiliazione. Muoveva piano le labbra quando la folla intorno a lui urlava a squarciagola. Aveva sempre l'impressione che gli sarebbe venuto un infarto prima di riuscire a raggiungere l'altro lato della strada. Tornando a casa con i vestiti impolverati, non riusciva a togliersi dalla mente la scena dei suoi rispettabili colleghi che ballavano la *dabka*, la danza tradizionale, sulle note di canti rivoluzionari trasmessi da altoparlanti gracchianti, e provava vergogna. Dopo ogni parata tornava a casa distrutto; doveva subito lavarsi e prepararsi un caffè forte.

I ritmi a cui era abituato in Svizzera erano totalmente stravolti, e per la prima volta avvertiva intorno a sé un senso di caos. I primi tempi si era lamentato di non riuscire, per quanto ci provasse, a conciliare quei due mondi così diversi; si era confidato con alcuni vecchi amici di infanzia che al suo ritorno gli avevano riservato un'accoglienza calorosa. Lo invitavano in ristoranti di lusso e lo prendevano in giro per la sua eccessiva sensibilità, ma, passato un po' di tempo, lui aveva smesso di frequentarli e la loro relazione si era allentata. Si incontravano solo in alcune rare circostanze a cui era obbligato ad andare. Assolveva a questi obblighi usando il minimo indispensabile di parole, evitando di parlare della sua vita in Svizzera o di lodare l'intelligenza di suo figlio Pierre. Gli sembrava di essere entrato in un bozzolo che lo avrebbe condotto alla rovina. Non aveva trovato niente di meglio da fare che realizzare una nuova traduzione delle opere di Balzac. Non accettò la proposta di una casa editrice che gli offrì una cifra ridicola per tradurre opere francesi inedite. Voleva rifugiarsi a modo suo in una routine che lo avrebbe salvato. Tra l'altro giudicava illeggibili le tradu-

zioni esistenti delle opere di Balzac, vere e proprie operazioni commerciali che tradivano il senso di quei capolavori.

Si dedicò a tradurre quei meravigliosi romanzi come una forma silenziosa di protesta contro lo squallore, che descrisse in una lettera che spedì alla sua ex moglie, Colette, senza aspettarsi da lei una risposta. Pur sapendo che era scritta in francese, lui aveva paura, aspettandosi da un momento all'altro di essere convocato per un interrogatorio. Si rasserenò solo quando gli arrivò un telegramma di risposta, in cui Colette gli diceva seraficamente che la sua lettera era arrivata intatta. La sola disposizione che le aveva lasciato, nel caso in cui lui fosse morto all'improvviso, era di consegnare le sue lettere al figlio Pierre quando questi avesse raggiunto i diciott'anni.

Scriveva lunghe lettere a Pierre, descrivendo con strazianti parole e profonda nostalgia com'era stata un tempo la sua città. Gli descriveva l'eleganza dei suoi integerrimi professori e la sua vecchia meravigliosa scuola che, come i più prestigiosi licei francesi, aveva alti soffitti, giardini e palestre. Passava poi a descrivere lo spettacolo pietoso offerto dai suoi colleghi insegnanti di oggi che ballavano la *dabka* durante le parate forzate del Partito. Gli parlò estesamente della sua personale vergogna, quella che provava per essere testimone di un momento che, tra una cinquantina d'anni, tutti avrebbero fatto finta di non ricordare per poter continuare a guardarsi negli occhi.

Sentiva che tutto era futile, e più di una volta meditò di suicidarsi. Rilesse anche Sartre sperando di placare l'angoscia. Accolse con gioia le visite di Sawsan che era diventata un'amica, anche se lui le sbirciava di nascosto il seno prosperoso senza avere il coraggio di confessarle che pensava a lei quando di notte si masturbava. La aspettava ogni pomeriggio. Lei arrivava portando un buon pranzetto e sottaceti che preparava apposta per lui. Dava un bacio a sua madre, la signora Mari, che ora di tanto in tanto le raccontava la storia del suo matrimonio

con Isa Abd al-Masih, e anche altre storie degli anni cinquanta. Le faceva l'occhiolino, quando Sawsan la portava per mano, scherzando sul fatto che, benché da tanti anni fosse afflitta dalla semicecità, continuava ancora a inciampare nei pochi mobili del salone. Poi, dopo una pausa, aggiungeva con rammarico che aveva scelto proprio il momento giusto per diventare cieca, così non avrebbe visto la vergogna che circondava suo figlio; dopo un'ennesima pausa aggiungeva che suo marito Isa aveva scelto di morire per non vedere i militari imbavagliare la bocca del paese con la loro legge marziale, lo stato d'emergenza e i tribunali speciali, esautorando tutti gli altri poteri dello stato, e modificando l'articolo 8 della costituzione che adesso dichiarava con parole inequivocabili che il Baath era il partito guida della nazione e della società.

Mentre preparavano il caffè, Sawsan le spiegava allegramente che si sbagliava, che là fuori tutto procedeva a meraviglia e che tutto ciò che lei aveva sentito dire erano soltanto bugie. Come si poteva pensare infatti che a delle donne venisse lanciato l'acido sulle gambe solo perché indossavano delle gonne corte; o che un ex pastore di capre, che ora aveva i gradi di generale, avesse comprato la storica fabbrica del sapone, nel Palazzo al-Sàbuni, al centro di al-Jamiliyya, per vendere delle cianfrusaglie cinesi di importazione; o che i rampolli di ufficiali dell'esercito avessero cominciato a rapire per strada ragazze per bene e le portassero nelle loro tenute di campagna per violentarle!

Sawsan la rassicurava che tutto andava bene con un tono così sincero che Mari non poteva fare altro che crederle. E allora si rimetteva a rievocare allegramente, con tono appassionato, i suoi ricordi dei caffè negli anni sessanta, facendole anche velatamente intendere che uno dei maggiori scrittori di Aleppo si era innamorato di lei e le aveva dedicato un lungo poema surrealista. Lo descriveva come un genio, a cui però la sua città

non aveva tributato gli onori che avrebbe meritato, gettando i suoi libri nella spazzatura. Mari chiacchierava senza sosta, come se volesse accertarsi di essere ancora capace di parlare.

* * *

Jean riteneva che il tempo che lui dedicava a sua madre le spettasse di diritto. Sapeva, dal modo ancora impeccabile in cui pronunciava le parole, che non sarebbe morta presto. Lui si sedeva accanto alla finestra, con le pesanti tende abbassate per impedire alla luce di filtrare, e Sawsan portava il bricco del caffè. Guardava dritto negli occhi di Jean, che abbassava lo sguardo imbarazzato, mettendosi a parlare delle sue traduzioni. Subito dopo lei cominciava a sbadigliare annoiata, e dopo un po' taceva anche lui.

Allora tutto tornava come era di solito: una donna di una settantina di anni quasi completamente cieca che andava a sbattere contro vecchie sedie e poltrone, afflitta da una depressione da cui nessuno poteva salvarla. Invocava una morte che non arrivava, dovendo accontentarsi dell'odore delle pareti annerite della sua casa decrepita; cercava di indovinare gli odori e li mescolava con i suoi antichi ricordi, inseguendo il profumo perduto della henna. Respirava a pieni polmoni e una volta all'anno chiedeva a Jean se la primavera fosse arrivata. Indifferente al trascorrere dei giorni, delle settimane e dei mesi, ripeteva i versi di un canto del poeta surrealista Orkhan Maysir,³ di cui ancora conservava il brogliaccio scritto di suo pugno dall'autore. A volte, tirava fuori quei fogli e, facendo scivolare le dita sull'inchiostro, declamava sorridendo le strofe.

³ Uno dei primi poeti surrealisti arabi, nacque a Istanbul nel 1914 e morì ad Aleppo. Divenne famoso con la sua raccolta di versi, intitolata *Suryâl* (Surreale) pubblicata nel 1948. (N.d.A.)

Jean la osservava in silenzio; la conduceva per mano al lavandino, dove lei si lavava con la saponetta profumata che la figlia Émilie le mandava dal Canada. Poi Jean la rimetteva a sedere sulla grande poltrona, le sistemava davanti il piatto e insieme mangiavano in un silenzio pieno di tensione, sapendo entrambi di pensare alla morte di lei.

La madre si rammaricava per aver distrutto la vita ai suoi figli, e chiedeva con insistenza a Jean di metterla in un ospizio e di tornarsene a Ginevra a riprendere la sua vita. Jean le rispondeva pacatamente che voleva vivere ad Aleppo, anche a costo di vedere il suo stesso corpo cadere a pezzi; voleva prendersi la sua parte di vergogna. Le spiegava, ed era sincero, che Ginevra non gli aveva offerto nessuna possibilità di meditare sulla sua vita: laggiù era tutto noioso, era come vivere sotto a una campana di vetro, e Mari gli credeva.

Lo sguardo gentile negli occhi di Jean non lasciava a Sawsan il minimo dubbio riguardo al fatto che lui stesse vivendo una specie di estremo incontro con “l’anima” della città, prima che questa morisse.

Un po’ dopo il tramonto Sawsan se ne andava, lasciandolo solo a evocare l’odore del suo corpo; Jean non aveva mai sentito in vita sua un odore più penetrante. Lei lo aveva sconfitto senza aver bisogno di parlare. Lo trattava come se fosse ammalato, e lui accettava sia il suo affetto sia i suoi rimproveri. In classe Jean evitava di guardarla negli occhi, nel timore che, se lo avesse fatto, avrebbe perso l’uso della parola. Tante studentesse gli infilavano di nascosto lettere nella tasca della giacca appesa dietro alla porta dell’aula, ma lui era indifferente a tutte. Solo Sawsan lo aveva sconfitto con il suo corpo provocante. Si infilava nel letto e chiudeva gli occhi, immaginandola seduta accanto a sé mentre si toglieva la camicetta (di cui lasciava sempre aperto il primo bottone); lui affondava il viso nei suoi seni turgidi e le accarezzava i capezzoli, poi lei gli faceva raggiunge-

re il culmine dell'eccitazione, quando si toglieva i jeans attillati, rimanendo completamente nuda.

L'immagine di Sawsan si sovrapponeva a quella delle ragazze con cui a Ginevra aveva avuto avventure passeggiare, e con le quali aveva vissuto esperienze sessuali inconfessabili.

Pensava a quanto fosse solo e spaventato, e diventò anche peggio quando Sawsan smise di scrivergli lettere romantiche in cui paragonava i suoi occhi alla luna incantata, o altre frasi prese in prestito dalle canzoni di Najàt al-Saghira, Fayrùz e altri. Solo una volta lui, facendo appello a tutto il suo coraggio, le aveva letto una poesia di Paul Éluard, che aveva tradotto apposta per lei. Sawsan capì che il suo animale interiore si era infine risvegliato, e si sentì profondamente rattristata per ciò che aveva fatto al suo adorato professore. In quella meravigliosa giornata d'estate lei gli diede un tenero bacio sulla guancia, poi uscì e non tornò più a trovarlo.

Sawsan mi raccontò dell'imbarazzo di Jean nel dirle parole dolci, e di come fosse leggermente arrossito quando le aveva declamato tutto emozionato quel poema, prima in francese e poi con la traduzione in arabo. Jean aveva abbassato lo sguardo quando lei lo aveva guardato con quell'insolenza che io conoscevo bene e che lei riservava alle persone a cui voleva dare una bella strigliata per aver osato ignorarla. Poi, con tristezza, concluse che quando le cose arrivano troppo tardi è meglio dimenticarle una volta e per sempre.

Quell'estate ogni cosa esplose in Sawsan: il suo corpo, la sua anima, la sua passione, la sua follia; era una donna nuova che avanzava inesorabile, calpestando la nostra debolezza. Ci chiedeva di uscire fuori da quella tana di morte e di tornare nei campi di lattuga. Scuoteva Rashid per il petto, incitandolo a suonare fino a cadere morto; quanto a me, mi prendeva a calci, dicendomi per scherzare che dovevo andare a distruggere il muro della stalla del compagno Fawwàz che ci toglieva la vista

dei treni, che passavano nei pressi di casa. Sawsan diventò quel treno che Suad era solita indicarci tutta contenta, ma un treno che era deragliato da binari che non correvano più paralleli, e che distruggeva case e città. Sfrontatamente, chiedeva a mia madre di smetterla di lamentarsi sempre, e di cominciare a pensare alla sua anima; le diceva anche di spalmarsi sul corpo inebrianti creme che potessero restituirle la voglia di vivere. Ogni giorno Rashid l'aspettava, per rimettere in sesto la sua vita. Mia madre la guardava con invidia, continuando però a vivere secondo le sue inflessibili regole, sognando una famiglia perfetta e una casa in cui si ascoltasse sempre musica classica.

* * *

Jean l'aspettò per giorni e, quando lei non si presentò, pensò di essere abbastanza forte per cacciarla via per sempre dalla sua vita, ma il fantasma di lei non lo faceva dormire. Rievocava il suo profumo, la carica sensuale del suo corpo che prima gli aveva acceso i sensi e poi se ne era andata.

Pensò di scriverle per pregarla di tornare, e anche per confessarle che era la prima volta che si sentiva il sangue pulsare così forte nelle vene, ma poi cambiò idea e decise di liberarsi di lei per sempre.

Il suo improvviso nervosismo sconcertò la madre che tuttavia non disse nulla. Aveva intuito che quella ragazza dalla voce roca, quasi da maschio, e dal timbro sensuale, aveva distrutto il silenzio in cui erano vissuti per anni. Anche lei aspettava Sawsan per potersi appoggiare al suo braccio e innaffiare le sue piante; quando le toccò, capì, dalla consistenza e dallo scricchiolio delle foglie, che si erano tutte seccate e non sarebbero mai più rifiorite. Si augurò allora di immergersi ancor più nelle tenebre. Tornava sempre all'odore di naftalina dei suoi armadi, chiusi da tanto tempo, e all'odore di legno consumato delle

poltrone, quell'odore che la guidava a quell'archivio di memorie che l'aiutavano a sopravvivere. Si chiedeva come si potesse vivere nel passato, solo di ricordi, che tuttavia, anche se venivano rievocati di continuo, sbiadivano in fretta diventando solo immagini vaghe senza alcun valore. Eppure, Mari continuava a raccontare tranquillamente quel suo passato, per vendicarsi di un presente la cui violenza era determinata a non vedere.

Si sedette a tavola, decisa a mettere fine alla sua vita. Chiese con insistenza a suo figlio di procurarsi del veleno e di metterlo nella zuppa di cavolo, cucinata per lei dalla cameriera che Jean si era finalmente deciso ad assumere.

Incapace di sopportare oltre quella prigionia, Jean pensò di uscire di nuovo dopo tanto tempo e di mettersi a cercare ovunque, nei viali e per le strade, Sawsan. Ma a sua madre rispose di non preoccuparsi; aveva deciso di stabilirsi definitivamente ad Aleppo: era cambiato e il suo passato non significava più niente per lui.

* * *

Per la prima volta a lavoro si rifiutò di cantare l'inno del Partito nella consueta riunione del mattino. Rimase in piedi muto mentre i colleghi, perplessi di fronte a quel suo cambiamento, lo osservavano.

Guardava fisso la bandiera nazionale, rievocando i tempi felici di quando alla scuola al-Mamun lui issava in cielo la bandiera che veniva salutata con entusiasmo dagli altri studenti, mentre tutti cantavano l'inno nazionale. Non passò molto tempo che cominciarono a essere scritti dei rapporti in cui Jean veniva definito spia e traditore, e in cui si aggiungeva che aveva imprecato contro il Partito-Guida e contro l'amato Presidente, e aveva definito barbaro lo spettacolo degli insegnanti che ballavano la *dabka* nelle piazze cittadine.

Non gli lasciarono nemmeno il tempo di accomiarsi dalle sue studentesse. Dovette prendere la sua cartella e uscire dalla scuola qualche minuto dopo essere stato informato della sua espulsione dal corpo insegnante. Ma prima rivolse uno sguardo di disprezzo alla sala docenti, del tutto indifferente a quanto gli sarebbe capitato.

Tornato a casa, informò sua madre che sarebbe rimasto a farle compagnia giorno e notte, e le avrebbe letto le *Mille e una notte*. Sua madre si finse entusiasta dell'idea e la prima notte si mise seduta sulla sua poltrona preferita ad ascoltare la storia di quell'altra "Prima notte". Ben presto però si alzò annoiata, dicendo che preferiva il silenzio e che era stupido falsificare la morte e trasformarla in un surrogato di vita. Lo colse assolutamente di sorpresa quando gli chiese a bruciapelo di Sawsan. Lui balbettò confusamente che era partita per Dubai con l'uomo che sarebbe presto diventato suo marito. Poi entrambi tacquero.

Aspettare l'inchiesta non fu facile. Ma comunque non passò molto tempo prima che un sergente dei servizi segreti, i *mukhabarât*, bussasse alla sua porta al mattino presto e lo conducesse, con una vecchia automobile, in un ufficio della sezione di al-Siryân, dove lo fece sedere in un freddo corridoio, dicendogli di aspettare. Jean pensò di usare il suo passaporto svizzero, ma, benché avesse i battiti del cuore accelerati, non era spaventato. Passò l'intera giornata nell'attesa di essere interrogato, poi, qualche minuto prima di mezzanotte, lo stesso sergente gli disse che doveva tornare l'indomani mattina alle otto.

Si sentì affamato quando uscì dalla sezione, e, per la prima volta in vita sua, nella piazza di Bab al-Faraj, davanti a un piatto di carne arrostita, comprata in un chiosco, vide una vita che non aveva mai immaginato in quei quartieri malfamati di Aleppo, che pullulavano a quell'ora di notte di ubriaconi, tossici e beduini che andavano a caccia di prostitute come lupi famelici.

Jean passò sette giorni nel corridoio della sezione dei *mukhabaràt*, e capì che tutte le cose che sua sorella Émilie gli aveva raccontato della vita ad Aleppo erano solo storie di una ragazza senza marito dall'immaginazione non particolarmente fervida: lei non sapeva assolutamente niente di prigionieri politici che venivano appesi a dei ganci come agnelli in un macello; non sapeva niente della paura di un uomo che aveva creduto di essere coraggioso e che invece si ritrovava, quasi senza accorgersene, a leggere i giornali locali e a lodare gli editoriali dedicati al Partito e al Presidente, dopo che lo avevano fatto sedere su una brandina militare. Lì gli fu fatto intendere che, se non era stato arrestato e torturato, era solo perché suo zio paterno, proprietario di un negozio di mobili, era segretamente intervenuto e aveva regalato tre camere da letto in legno di noce, rispettivamente al comandante della sezione e a due dei suoi sottoposti, che così, per una felice coincidenza, considerarono i rapporti che i colleghi avevano scritto su Jean un complotto ai suoi danni.

Jean firmò un foglio in cui dichiarava di avere totale fiducia nella saggezza del Presidente, e di aver particolarmente apprezzato il suo ultimo discorso, del quale aveva memorizzato interi paragrafi. Pronunciò le ultime frasi con una tale convinzione che nessuno avrebbe mai potuto tacciarlo di essere un bugiardo.

Firmò molti altri fogli in cui citava i nomi delle sue zie e zii, dei loro mariti e delle loro mogli, e di tutti gli altri familiari, e, sul momento, si inventò anche legami di parentela con delle famiglie cristiane che fungevano da mediatori – per conto del comandante della locale sezione dei *mukhabaràt* e dei suoi innumerevoli figli – in affari che andavano dalla “vendita” di visite e di notizie relative ai detenuti ai loro parenti, all'appropriazione di terreni di proprietà dello stato e alla loro successiva vendita come lotti edificabili. Proprio ciò che aveva fatto anche il compagno Fawwàz con il terreno vicino a casa nostra, destinato originariamente a ospitare un parco pubblico.

Quando gli chiesero dei parenti della sua ex moglie Colette, Jean si inventò di sana pianta una storia solo perché chiudessero il fascicolo e lo lasciassero tornare a casa. Cosa che avvenne dopo sette giorni, e dopo che gli fu impartita dal comandante della sezione una bella lezione improvvisata sulla patria e sulle qualità di un cittadino leale. Jean annuiva, concordando con tutto ciò che il comandante diceva, e, quando uscì da quell'edificio opprimente, descrisse quei momenti come il culmine della vergogna, per la quale lui era rimasto in quell'antica città. Gli sembrava che Aleppo avesse cominciato a somigliare a lui, e come lui si fosse rassegnata alla vergogna, che trasudava da tutte le parti: nei cartelloni, negli slogan e nei simboli del Partito appesi ai muri e nelle statue del Compagno Presidente che si innalzavano in tutte le sue piazze.

Contattò la sua banca in Svizzera per sistemare ogni cosa. Aveva calcolato che con i sessantamila dollari che aveva sul conto poteva vivere senza lavorare per cinque anni. Si assicurò che avrebbe ereditato lui la grande casa di famiglia, dopo aver pattuito per lettera, con suo fratello George e sua sorella Émilie, che si sarebbe preso cura della madre, in cambio della cessione in suo favore della loro quota della casa. Ma si tranquillizzò solo quando ebbe in mano il documento autenticato da un notaio, in cui entrambi rinunciavano alla loro parte di eredità.

Si sentì stupido quando lasciò il tribunale dove era stato registrato l'atto di proprietà della casa. Stimava che, data la sua posizione centrale, il valore sarebbe aumentato con gli anni, ma lui sognava una piccola casetta in campagna e una vita nuova: un'idea che in passato non lo aveva mai sfiorato.

Il momento di coraggio che aveva avuto quando era rimasto muto a guardare la bandiera, rifiutandosi di cantare l'inno del Partito, si mescolava ora con quello terribile della paura che aveva provato quando era rimasto seduto nei corridoi della sezione della polizia segreta per sette giorni di seguito, in attesa

che si compisse un destino sconosciuto. La sensazione di vergogna non lo abbandonava, ma pensava che era la prima volta che “toccava con mano” la città e la vita stessa.

Se voleva riguadagnare quel momento di coraggio e cancellare la paura, che gli aveva scatenato dentro un vero terremoto, aveva bisogno di una profonda meditazione. Ma il primo passo da fare verso la sua nuova vita era strapparsi Sawsan dall'anima.

Telefonò a una mezzana per farsi mandare una prostituta a casa. Provò a descriverle la ragazza che voleva. Non si sorprese quando si rese conto che le stava descrivendo Sawsan: i suoi seni, le sue natiche, le sue cosce, il suo ventre. Quando aprì la porta, si trovò davanti una povera ragazza con i capelli biondi tinti e l'aria infelice, che rimase interdetta davanti al suo aspetto elegante e alla sua grande casa. E quando vide la madre semi cieca di Jean emergere dalla sua stanza, che non abbandonava quasi più tranne che per andare a fare i suoi bisogni, la ragazza gli fece cenno di fare in fretta, come se sentisse di vivere un'esperienza non proprio normale.

Jean fece di nuovo alla mezzana una descrizione della ragazza che voleva e, ogni volta, gliene arrivava una diversa. Sebbene fosse troppo buio per vederla in faccia, si accorgeva dal profumo che era una nuova. Finché un giorno sentì una voce che conosceva. Rimase sbigottito quando si rese conto che era Salma, sua ex studentessa e amica dell'affascinante Sawsan. Lei cercò di indietreggiare, ma lui gentilmente le fece segno di entrare e di accomodarsi, e le offrì una vodka con limone. Non ascoltò la storia che lei si inventò sul perché avesse intrapreso una strada sbagliata, dopo l'ennesima bocciatura all'esame di stato. Salma trovava il nuovo modo di guardare di Jean alquanto strano, come se non fosse più la stessa persona di un tempo, anche se lei non si era mai invaghita dei suoi occhi, a differenza di tutte le altre compagne di classe.

Jean diventò suo cliente fisso, le telefonava ogni volta che sentiva il desiderio di Sawsan, e Salma non aveva problemi ad andare da lui in qualsiasi momento.

Si stese sul letto, aspettandosi che lui le chiedesse di Sawsan, e invece Jean rimase in silenzio. Lei spense la luce e camminò nuda nelle tenebre, imitando l'andatura di Sawsan. Prima di andarsene, gli disse che Sawsan era profondamente coinvolta in una storia d'amore che l'avrebbe fatta molto soffrire. Senza aspettare un suo commento, aveva aggiunto che era andata a lavorare a Dubai nel palazzo di Habib al-Mawsili. Aveva abbandonato tutto per seguire l'uomo di cui si era innamorata, Munzir, che, dopo essersi congedato dall'esercito, era entrato nell'entourage di Habib, socio in affari dell'emiro Salmàn. Jean, fingendo indifferenza davanti a quelle informazioni, le rispose seccamente che, per quanto lo riguardava, Sawsan era morta nell'istante stesso in cui si era iscritta al corso delle paracadutiste, le forze speciali del regime, nell'estate del 1982.

Non aggiunse altro nel timore di farsi sfuggire una qualche confidenza, come per esempio che aveva dovuto fare appello a tutte le sue forze quel giorno d'estate in cui lei, dopo una lunga assenza, aveva bussato alla sua porta senza preavviso. Non l'aveva riconosciuta subito e aveva pensato che avesse sbagliato indirizzo. Una ragazza che indossava l'uniforme da paracadutista, con uno zaino in spalla, gli aveva stretto forte la mano ed era entrata senza aspettare di essere invitata.

Senza che lui le avesse chiesto niente, aveva cominciato a chiacchierare, spiegandogli, come se fosse la cosa più naturale del mondo, che non le piacevano i deboli e che non avrebbe sopportato oltre i soprusi dei fratelli del compagno Fawwàz e le loro canzoni dedicate al Partito e al Presidente.

Jean pensò che rimanere in silenzio avrebbe potuto condurlo alla rovina, ma rimase lo stesso in silenzio. Pensò a tutte le persone che cercavano la forza per sconfiggere il sopruso, e

sentì di essere un debole, e che tutto ciò di cui sempre era stato convinto sulla forza della fragilità era improvvisamente svanito.

La lasciò andar via. Sawsan gli diede un bacio sulla guancia e lui non diede alcun peso alle parole con cui lei lodò la sua bontà. La cosa peggiore era che la desiderava ancora, anche con quel suo nuovo aspetto, e si chiese cosa significasse essere buono. Odiò l'immagine di sé da bambino, quando tutti lo incoraggiavano a diventare un ometto grasso e beneducato, che portava occhiali da vista e abiti ben stirati, rideva a bassa voce e riusciva ad accattivarsi la simpatia di tutti, bambini e animali domestici compresi. Odiò sua madre, suo padre e il loro politico preferito, Gabriel al-Shami, i suoi insegnanti alla scuola al-Mamun e il pastore della chiesa che lo faceva mettere sempre in prima fila quando cantava nel coro, beandosi dei suoi abiti eleganti e della sua famiglia importante.

Le immagini si mescolavano nella mente di Jean, e riusciva a liberarsene raramente, solo durante i suoi sporadici momenti di coraggio; come quando si stese accanto a una prostituta chiedendole di avere per lui un occhio di riguardo, perché era un cliente avaro; la prostituta si mise a insultarlo, pronunciando parole oscene che in quella casa non erano mai state pronunciate. Ma lui si sentì come se avesse liberato se stesso e la sua storia familiare, come se avesse liberato quella casa silenziosa. Avrebbe voluto poter raccontare a sua madre quanto era bello vivere "sull'altra riva", dove vivevano gli accoliti del regime e dove donne e uomini si scambiavano insulti e colpi di pistola, come allegri bambini che si spruzzano l'acqua tutti felici durante le gite scolastiche.

* * *

Sawsan rise quando Salma le raccontò con parole oscene quel che era accaduto. Il nuovo Jean le piaceva, ma non pro-

vava compassione per lui, sentiva che la rovina gli si addiceva di più. Gli spedì il suo indirizzo di Dubai e aspettò le sue lettere che non arrivarono mai. Era sorpresa nel constatare il forte impatto che lui aveva ancora nella sua vita, e, sotto l'effetto di quello stupore, provò a fare ordine nei suoi ricordi. Pensare a lui come era stato un tempo la faceva pensare anche a se stessa e all'innocenza del suo primo amore. Si rimproverò per aver creduto di essere stata lei la sola a scrivere la loro storia. Se ne meravigliò, ma non ammise che era stato il silenzio di lui ad aver scritto la parola fine al loro legame, e rimase convinta che i loro destini – il suo, quello di Salma e di Jean – fossero legati insieme in modo indissolubile, come un rocchetto di filo tutto aggrovigliato, dove si intrecciavano il loro passato e il loro presente, e, lei temeva, anche il loro futuro.

Sawsan si aggirava depressa intorno al muro di cinta del palazzo di Habib al-Mawsili, guardando il mare vicino. Davanti al cancello si fermavano auto da cui scendevano uomini d'affari ed eleganti emiri del Golfo, che lei conosceva di fama, in compagnia di affascinanti signore, trafficanti di armi, stelle del cinema arabo, famose ballerine e modelle provenienti da tutto il mondo, cantanti e giocatori di golf. Lei dava il benvenuto a tutti, apriva loro la portiera della macchina con un sorriso smagliante; poi andava a parcheggiare l'auto e aspettava che uscissero all'alba, ubriachi. Non le era permesso entrare nel palazzo, e doveva accontentarsi di venire a conoscenza di alcuni dettagli dei festini che vi si svolgevano dalla cuoca levantina, che era al servizio di Habib da vent'anni. Per lui preparava i suoi piatti preferiti, dallo *sheikh mahshi*, le zucchine ripiene di carne e ricoperte di yogurt, ai fagioli conditi con olio, ma cucinava solo quando Habib era solo; ai suoi ospiti e ai banchetti ufficiali ci pensava un'intera squadra di cuochi, assunti apposta.

La cuoca consigliava a Sawsan di tornarsene in Siria, avvertendola che non avrebbe mai varcato il portone del palaz-

zo e che sarebbe rimasta per sempre una serva. Dentro di sé, Sawsan era furiosa con Munzir che l'aveva trasformata da signora in cameriera.

Dopo il suo turno di lavoro, se ne tornava nella stanza del piccolo appartamento che divideva con due amiche che passavano tutto il tempo a mordersi le unghie e ad avere nostalgia del loro villaggio sul Monte Libano. Sawsan aspettava che il telefono accanto a lei squillasse e che Munzir, l'attendente personale del signore del palazzo, la invitasse a bere un drink al bar Montana. Poi la portava nel suo appartamento, nella dépendance del palazzo, e trascorrevano la notte insieme, ma a un certo punto lui le girava le spalle e la lasciava sola a farneticare sul suo amore. Mentre lei parlava, Munzir cominciava a russare forte come un toro esausto, ma lei non smetteva, e continuava a dirgli che era la sua sola speranza e che senza di lui non poteva vivere.

Munzir la guardava incredulo, chiedendosi cosa avesse di tanto speciale per essere riuscita a tenerlo legato a sé tre anni. Non era per il semplice fatto di essere brava a letto. Ci voleva altro perché un uomo come lui sopportasse una donna tanto a lungo. Ammetteva che lei gli faceva provare sensazioni diverse; il suo profumo gli restava tra le dita e sulle lenzuola anche molto dopo che se ne era andata; sentiva allora che gli mancava e gli mancavano la sua risata spontanea e la sua allegria.

Quando stavano ancora ad Aleppo, agli inizi degli anni ottanta, lei eludeva la sorveglianza dei portieri all'hotel Ramsis, e lo raggiungeva nella sua stanza dove si infilava sotto le lenzuola accanto a lui.

Dopo aver giocato per un po', toccandogli il naso, gli diceva di chiudere gli occhi e lo baciava appassionatamente sulla bocca e sul collo, come gli attori nei film. Gli denudava il petto e poi il resto del corpo, e gli baciava il pene, i testicoli e le dita dei piedi, finché lui non ardeva di desiderio. Allora lei si toglieva

la camicetta e anche il resto e faceva volare tutto in aria come un'esagitata. Tenendolo fermo per le spalle, lo montava come un cavallo selvaggio. Quando era esausto, lei chiamava il cameriere e gli faceva portare la colazione in camera.

Usciva con lui di notte, e, una volta, ordinò alla guardia di turno alla cittadella di aprire i cancelli. Come una principessa dell'antica dinastia hamdanide, girò con lui dentro alla cittadella buia, diventata inaspettatamente accessibile grazie agli ordini perentori di un ufficiale, a cui nessuno avrebbe osato disobbedire. Si fermarono sui bastioni a guardare Aleppo soffocata da crescenti fumi di morte; la paura aleggiava in ogni strada e sul volto di ogni donna e di ogni uomo che tornavano a casa sul far della sera. Lei cercò di indicargli la nostra casa, e, facendo segno verso un quartiere lontano, disse: "È laggiù, vicino alla luna."

Salì in cima alla torre più alta della cittadella e gli chiese di baciarla piano. Sentiva di essersi trasformata, da tartaruga infelice che nascondeva tutta la sua angoscia dentro la corazza, in un'aquila, ma non come quelle imbalsamate che teneva sopra al suo armadio. Le sue richieste stravaganti sorprendevo ogni volta Munzir, il quale doveva ammettere che Sawsan, con la sua presenza, riusciva a placare la paura che lo tormentava e a rendere la sua vita più divertente, ogni volta che era costretto a fermarsi per qualche giorno ad Aleppo.

A Dubai la noia aveva cominciato a insinuarsi nella loro relazione. Quando Sawsan si era lamentata dicendo di aspettarsi un imminente abbandono da parte sua, Munzir non aveva replicato neanche una parola; si era limitato a prendere la giacca e ad andarsene, come un estraneo; Sawsan lo aveva sentito che diceva alla cameriera di chiudere bene la porta non appena lei fosse uscita.

Sawsan stesa nel letto fumava e pensava che, quando un uomo alza la voce per ordinare alla cameriera di chiudere la porta

alle spalle della donna con cui qualche istante prima ha fatto l'amore, vuol dire che a lui, di questa donna, non importa assolutamente niente; nel migliore dei casi, è un'amante occasionale, a cui lui potrebbe al massimo offrire un drink, se dovesse incontrarla di nuovo per caso al bar. Decise che non sarebbe più tornata da lui. Prese tutte le sue cose e se ne andò.

Tornò nel suo appartamento, si buttò sul letto e si addormentò, godendosi il piacere di non fare niente. Quando aprì le tende, era il crepuscolo e si sentì disperatamente sola. Diede un'occhiata fuori dalla finestra e poi corse fuori dalla stanza: aveva già dimenticato la sua decisione di lasciare Munzir. Andò in bagno e restò a lungo sotto la doccia, ma i suoi nervi rimanevano tesi, malgrado l'acqua che le scivolava calda sul corpo.

Si diresse come una sonnambula verso la *dépendance* di Munzir, ma non le permisero di entrare. Gli lasciò un biglietto e andò ad aspettarlo al bar Montana, dove la cameriera portoghese, che la conosceva bene, le portò il solito: vodka con succo di limone. Tutti la lasciarono alla sua solitudine. Dopo aver mandato giù il quinto bicchiere, tornò di nuovo ad aggirarsi intorno al palazzo a cui non le era permesso neanche avvicinarsi.

Non l'aveva più rivisto dopo che aveva sposato una ragazza del suo paese che si era fatto spedire dalla famiglia come un pacco postale. Munzir andò a prenderla all'aeroporto di Dubai, la portò nella suite del Regency Hyatt, riservata per tutto l'anno per gli uomini di Habib, e lì prese la sua verginità.

Sin dal primo momento, Munzir dispreggiò l'ottusità campagnola di sua moglie. Ma, nel tentativo di dimenticare Sawsan, cercò di impegnarsi seriamente e di avviare una stabile relazione coniugale con quella donna che gli ricordava una sua compagna di classe delle medie. Come l'altra era bionda, con un fisico slanciato e gli occhi verdi. Ma, prima di sposarsi, era uscito con Sawsan un'ultima volta. Quando Sawsan vide la foto di lei, provò pietà per Munzir. Non lo rimproverò né pianse

abbracciata a lui, perché le aveva descritto gli attributi della sua futura moglie; si limitò a chiedere pacata che non entrasse nei dettagli. Lasciandola senza parole, Munzir invece le chiese di lasciare Dubai per sempre e di dimenticarlo.

Sawsan scivolò piano fuori dal letto, prese due bicchieri e ci versò del whisky invecchiato che lui aveva portato per la loro ultima notte insieme. Bevve un sorso e gli chiese se voleva davvero che lei uscisse dalla sua vita per sempre. Munzir, in silenzio, la strinse al petto, baciandola distrattamente e guardando nel frattempo l'orologio che segnava le dieci passate. Si alzò dal letto indifferente come un estraneo, si rivestì e uscì di corsa; Sawsan notò che non l'aveva nemmeno abbracciata per l'ultima volta. Lei si aspettava che avrebbero passato la notte insieme e avrebbero avuto tutto il tempo per parlare tranquillamente. Invece, si ritrovava sola nella stanza; le voci delle coinquiline arrivavano dalla camera accanto. Uscì e andò a riprendere il suo solito posto al bar Montana, dove si mise a bere scotch whisky a spese di un turista tedesco che le aveva chiesto di fargli compagnia.

Gli disse di essere libanese, e commise un errore fatale che alle cameriere del palazzo non veniva perdonato: trascorse la notte insieme al tedesco nella sua stanza, concedendogli il suo corpo in cambio di duecento dollari. Il giorno dopo, poi, si fece vedere, sempre in compagnia del tedesco, in un ristorante frequentato da turisti facoltosi e da stelle del cinema arabo. Quando tornò esausta nel suo appartamento, trovò un biglietto in cui le si intimava di lasciare Dubai immediatamente. Le sembrava che non gliene importasse più niente, e invece il giorno dopo andò a piazzarsi con il suo bagaglio davanti al palazzo, implorando le guardie di concederle di vedere Habib, il proprietario. Non solo non la fecero entrare ma il segretario le disse che era una puttana e le ordinò di togliersi immediatamente dai piedi.

Tornò nel suo appartamento e, quando anche le coinquiline si rifiutarono di farla entrare, capì che era tutto finito.

Trascorse la notte all'aeroporto di Dubai in attesa di un volo per Parigi, dove arrivò distrutta. Ritirò dei soldi dal suo conto e si cercò una stanza in un alberghetto di quart'ordine, dove per cinquanta franchi al giorno le offrivano la prima colazione e un letto in una stanza in comune con altri.

Si buttò sul letto come morta e cercò di riacquistare le energie. Dopo tre giorni si sentì abbastanza forte da cercare l'indirizzo di Suhayr al-Damardàsh, un'amica dei tempi del corso di paracadutista, che, appena aveva subodorato che il loro comandante stava per cadere in disgrazia, non aveva perso tempo e gli aveva chiesto di farle assegnare una borsa di studio per andare a studiare musica a Parigi.

Suhayr, seduta di fronte a Sawsan, capì, dai cerchi neri che l'amica aveva intorno agli occhi, che le cose non le andavano troppo bene. L'aveva invitata in un caffè vicino al conservatorio dove le offrì un espresso forte; poi l'aiutò a trovare una stanzetta, di due metri per due, vicina alla Gare du Nord. Si vedevano di tanto in tanto; Suhayr la invitava a fare una breve passeggiata o a al ristorante per un veloce bicchiere di vino.

Sawsan si rifiutava di tornare ad Aleppo sconfitta, ma, nelle fredde notti, pensava che un'amante abbandonata era come una stazione ferroviaria dove le pulci depongono indisturbate le uova sui binari vuoti.

Viveva mangiando fagiolini verdi e bevendo vino scadente, cercando così di sopravvivere alle difficoltà a Parigi e di far durare il più possibile i pochi soldi che le erano rimasti sul conto, ormai quasi prosciugato. Aleppo le sembrava lontanissima e Parigi snervante e faticosa. Temeva che avrebbe passato tutta la vita a fare la cameriera nel ristorante di proprietà di un'algerina che non faceva altro che rimproverarla.

Scrisse a Jean raccontandogli per filo e per segno tutto ciò

che le era successo a partire dall'ultima volta che si erano visti in quel giorno d'estate, prima che lei raggiungesse la caserma delle paracadutiste. Gli disse che se si era allontanata e non era andata più a trovarlo, era solo perché le avevano chiesto di scrivere dei rapporti su di lui, che veniva considerato una spia. Gli chiedeva un consiglio passionato riguardo alla sua situazione. Nella risposta lui le diceva che sua madre stava bene e non era morta, che era stato licenziato da scuola per le ragioni che lei sapeva, e che ora si manteneva dando lezioni private a casa sua a studenti ricchi. Con le sue solite maniere gentili, le augurava di rifarsi una vita a Parigi.

Una lettera senza senso, pensò Sawsan, gettandola nella pattumiera. Continuò a lavare piatti nel ristorante algerino e a tornare a casa distrutta. Si gettava sul letto da sola, come tutte le ragazze disperate che non hanno nessuno. I suoi abiti lussuosi si erano sciupati e i profumi di marca che Munzir le aveva regalato erano finiti, malgrado lei li avesse usati con parsimonia.

Fece il numero di Munzir a Dubai, ma riattaccò quando sentì il duro accento campagnolo della moglie. In una successiva telefonata, si decise e le lasciò il nome e il numero di telefono del ristorante, pregandola di riferire a Munzir che doveva richiamarla. Attese di sentire la sua voce per un'ultima volta, prima di prendere il suo piccolo bagaglio e di lasciare Parigi, a meno di un anno dal suo arrivo, per tornare a casa ad Aleppo.

Non riuscivo a credere che quella ragazza, così stanca e pallida, fosse Sawsan la Spensierata. Mi abbracciò e scoppiò a piangere, poi abbracciò Rashid e, infine, nostra madre che la accolse con una freddezza che Sawsan non le avrebbe più perdonato fino alla fine dei suoi giorni. Ma nostra madre considerò quella l'occasione giusta per vendicarsi finalmente dello sputo che, malgrado tutto il tempo passato, non aveva dimenti-

cato. In quel momento pensò che erano pari: entrambe abbandonate, entrambe sconfitte.

Sawsan fu convocata varie volte alla sezione della sicurezza di stato, dove l'ufficiale, un vecchio amico di Munzir, la accolse con gentilezza. Le offrì una tazza di caffè fatto a dovere e le chiese raggiugli sulla vita di Munzir. Poi le mise davanti un foglio bianco e le chiese un rapporto completo su tutti gli aspetti a lei noti della vita di Habîb al-Mawsili, del suo socio il principe Salmàn, e di tutti gli uomini d'affari e funzionari siriani che frequentavano il suo palazzo. Aggiunse che quella era la prassi per ottenere il perdono presidenziale ed essere riammessa nelle file del Partito.

Sawsan comprese la paura che l'ufficiale aveva di lei dal modo in cui evitava di guardarla negli occhi. Scrisse tutto ciò che le era stato chiesto e poi lasciò tranquillamente la sezione. In un ultimo incontro, gli chiese di chiudere quell'indagine inutile; l'ufficiale le diede i suoi numeri di telefono, offrendole di lavorare come informatrice, con degli speciali privilegi. Sawsan gli rise in faccia e se ne andò con un terribile mal di testa.

Raggiunse il ristorante Strand dove si sedette a un tavolo accanto a una finestra che dava sul parco. Ogni cosa era cambiata lì dentro: il cameriere, le tovaglie e la clientela. Si sentiva a disagio, un'estranea in quel posto dove aveva vissuto alcuni dei suoi momenti più belli con Munzir. Beveva il caffè lentamente e osservava i passanti chiedendosi cosa fosse accaduto per cambiare così tanto le persone; assomigliavano a conigli spaventati, mentre se ne andavano dritti per la loro strada a testa bassa. In quell'attimo, le sembrò che Aleppo avesse perso la sua luce e che fosse oppressa dal rimorso.

Niente aveva più significato per lei: era come una vecchia signora che si informava dello stato di salute delle sue amiche, prevedendo per sé una morte prematura; come un aquilone in un cielo grigio che temeva di volare lontano. Si era accorta dei suoi passi pesanti; avrebbe voluto disfarsi del fardello degli

anni passati. A lungo, aveva cercato la salvezza, pentita della sua imprudenza; odiava Munzir che l'aveva fatta tornare come un rottame in una città che lei e i suoi amici paracadutisti delle Forze Speciali avevano contribuito a condurre alla rovina.

Pianse a lungo nella sua stanza per la solitudine che la tormentava. Mi strinse forte e, continuando a piangere, disse di sentirsi come un pesce andato a male, buono solo per essere dato in pasto ai cani, o, meglio, precisò, aveva sprecato la sua esistenza con un branco di cani.

Quando mi chiese di accompagnarla alla tomba di Suad, capii che voleva riprendersi la sua innocenza.

Attraversammo delle strade che non riconoscemmo. Negli ultimi anni, nei campi di lattuga, erano venute su in fretta tante case da cui usciva un nauseante odore di cibo. Le tombe, che un tempo erano in uno spazio aperto, erano completamente circondate da schiere di palazzine abitate da campagnoli, che chiudevano le verande con tende sudice per paura che sguardi estranei spiassero le loro donne lasciate sole tutto il giorno con i figli. Dissi a Sawsan che Suad sarebbe soffocata con tutta quella folla intorno, ma lei non rispose.

Ci sedemmo accanto alla tomba, strappammo le erbacce e innaffiammo il terreno. Sawsan mi condusse per mano, come un bimbo, per le vie antiche di Aleppo, ma, poi, dimenticandosi di me, si mise a girare liberamente osservando le incisioni sui cornicioni in pietra, come una turista entusiasta. Quella notte mi rassicurò che avrebbe recuperato la sua antica allegria, e, ottimisticamente, aggiunse che sarebbe diventata la più grande traduttrice del mondo.

Nell'attesa di tornare all'università, trascorreva il tempo leggendo romanzi francesi presi in prestito dalla biblioteca di Jean, che aveva ricominciato a crescere. Ormai certo che la sua permanenza ad Aleppo sarebbe durata a lungo e che sua ma-

dre non sarebbe morta tanto presto, si era fatto spedire decine di casse da Ginevra, deciso a rimettere ordine nella sua vita. Gli studenti a cui dava lezioni private arrivavano a casa e lui li faceva accomodare in una stanzetta. Loro cercavano di spiare la madre che dormiva come un angioletto, mentre Jean le cambiava la flebo e la lavava; poi si chiudeva la porta della camera alle spalle e ripiombava nel silenzio della casa.

Sawsan arrivava di sera. Chiacchieravano in francese e insieme sfogliavano i libri. Lei gli disse che si sarebbe fatta ricostruire l'imene e che si sarebbe immersa nella preghiera, puntualizzando che non c'era altra via per salvarsi e per tornare a essere una donna pulita, non contaminata dai rapporti che aveva scritto per i Servizi di Sicurezza, con cui aveva rovinato le sue compagne di scuola e le loro famiglie. Jean annuiva e non commentava.

Lei si chiedeva se si sarebbe sentita lo stesso in colpa se si fosse sposata con Munzir e avesse trascorso con lui il resto della vita. Quelle domande, che le spuntavano in testa come erbacce in un campo coltivato, la tenevano sveglia di notte. Si rigirava nel letto, poi si alzava e andava nel salone, tormentata dalla nostalgia per Munzir, in preda a un desiderio che trasformava il suo corpo in un tizzone ardente.

Lamentando un'improvvisa emicrania se ne tornava in camera, dove si metteva davanti allo specchio e si spogliava nuda. Delicatamente, si accarezzava il corpo, chiudeva gli occhi e si stendeva sul letto; richiamava alla mente vecchie sensazioni e immagini, dove i visi si confondevano, mentre lei si masturbava. Quelle fantasie non le davano tregua, i sogni a occhi aperti la assediavano e la sua ansia si trasformava in rimorso, che la faceva sprofondare in crisi di pianto irrefrenabile. Cercava un modo per salvarsi. Non le interessava più neanche ascoltare Rashid suonare, e camminava per casa lenta come una tartaruga. Mia madre non diceva niente; si limitava a guardarla con tenerezza cercando di riconquistare il suo affetto.

In quel periodo, Sawsan decise che la sua salvezza stava nella preghiera e nell'immergersi totalmente nella fede. Si era convinta che riacquistare la verginità le avrebbe restituito abbastanza fiducia in se stessa da aiutarla a pentirsi.

Andò da un famoso medico e gli spiegò brevemente che voleva tornare a provare le antiche sensazioni di quando era ancora vergine. Non pronunciò mai la parola onore. Il medico le spiegò che poteva ricostruirle l'imene, ma non sarebbe mai tornata completamente vergine. Sawsan ribadì la sua richiesta: voleva uscire dalla clinica da vergine, anche se imperfetta! Il medico le consigliò di andare altrove per ritrovare la sua autostima, ma lei gli spiegò che stava semplicemente cercando il profumo della ragazza che era stata in passato, e troncò la discussione.

In un giorno di caldo rovente alla fine dell'agosto 1987, all'ora stabilita Sawsan si presentò nello studio dalle finestre e dalle porte sbarrate. Suonò il campanello e non dovette aspettare a lungo. Pagò la somma pattuita e fu fatta stendere su un lettino che serviva per questo genere di interventi clandestini. Sprofondò nei fumi della morfina e dell'anestetico tanto da non ricordare niente, neanche il viso di Munzir. Si sforzò di mettere a fuoco dettagli del suo viso, ma fu tutto inutile, come se fosse un estraneo con cui una volta aveva scambiato quattro chiacchiere sul tempo al bar.

Dopo tre ore si svegliò con la voglia di vomitare. Prese le sue cose e se ne tornò a casa. Non rivolse la parola a nessuno, se ne andò a letto e dormì fino al mattino. Poi si fece la doccia e si sedette sul letto, aspettando di sentirsi di nuovo vergine, ma non provò niente di diverso dal solito. Cercò di dormire di nuovo per ridare coerenza ai sogni sparsi della veglia, ma le immagini le sfuggivano.

Non la lasciò sola. Per giorni, preparò per lei tisane e piatti caldi che le portò in camera. Il suo corpo era come una cantina abbandonata, da cui si sprigionava odore di urina e di

topi morti, in decomposizione, di cui nessuno sembrava essersi accorto.

Scrisse a Jean per dirgli che non sarebbe più andata a trovarlo, in base agli ordini ricevuti dallo sheikh, a cui aveva raccontato la sua storia, senza nascondergli nessun particolare, e a cui aveva chiesto con tono grave: “Se muoio, vado all’inferno?”

Lo sheikh comprese la sua angoscia. Lesse nei suoi occhi un desiderio sincero di fede e di mondarsi dai suoi peccati. Le regalò un piccolo Corano e la rassicurò che la misericordia di Dio era illimitata. Lei gli baciò la mano e uscì da casa sua, leggera come le aquile imbalsamate che, durante la sua permanenza all'estero, si erano ricoperte di polvere.

Mentre camminava, rifletteva che era la prima volta in vita sua che baciava la mano di qualcuno. Ma le era piaciuta la sensibilità dello sheikh, la soddisfazione da lui mostrata di fronte alla sua devozione, e si era detta: “La certezza e l'appagamento si ottengono solo con l'umiltà.”

Tornò a casa indossando un foulard grigio sui lunghi capelli. Aprì l'armadio e prese tutte le cose che aveva scelto con il gusto di una donna perduta: aderenti pantaloni elasticizzati, bluse corte che lasciavano scoperte pancia e ombelico, minigonne, stivali di pelle con il tacco alto, un paio di orecchini con il disegno del diavolo, di cui si era letteralmente innamorata quando aveva finito il corso da paracadutista. Andò a gettare ogni cosa al centro del salone e gli diede fuoco. Furiosa, nostra madre corse a raccogliere gli abiti in fiamme e a scaraventarli fuori in strada, cercando di schivare le dense nuvole di fumo che avevano avvolto il soggiorno e si stavano propagando nelle altre stanze della casa, ormai sigillata come una tomba.

Nessuno credette al pentimento di Sawsan la Spensierata. Rashid si disinteressava di quel che accadeva in casa e mia madre giudicò la trasformazione di Sawsan una catastrofe, a cui non bisognava dare troppo peso. Detestava il suo nuovo pro-

fumo e i suoi abiti lunghi, il velo scuro che le copriva la testa e gli sguardi delle nuove amiche di cui si circondava, sguardi da donne acerbe e rassegnate.

Quando le portava a casa, Saswan mi chiedeva di non salutarle con una stretta di mano. Offriva loro tisane allo zenzero e parlavano fino a tardi dei miracoli dei santi e dell'obbedienza; ascoltavano inni religiosi – cantati da quei gruppi che si erano diffusi in città negli ultimi anni – e che consistevano di insulsi testi adattati alla melodia di famose canzonette popolari.

Sawsan cercò di abituarsi alla sua nuova vita: ogni mattina andava all'università, indossando un lungo cappotto blu scuro. Le sue vecchie compagne del corso da paracadutista, perfettamente integrate nella vita del Partito, la provocavano, vomitandole addosso insulti di ogni tipo. Lei provava una rabbia feroce ma restava in silenzio. Le sue nuove amiche le mostravano solidarietà e la rincuoravano, dicendole che sarebbe stata ricompensata da Dio Onnipotente, se avesse sopportato con pazienza la loro crudeltà.

Sawsan non era più spensierata. Affondava sempre più nel radicalismo e nelle fatwa, nei responsi religiosi, giorno dopo giorno. Ora si copriva anche la faccia ed evitava di guardare gli uomini attraenti che un tempo adorava fissare sfrontatamente e immaginare a letto con lei. Faceva penitenza per i suoi sogni da sveglia e da addormentata, e per la sua relazione di un tempo con Munzir. Le sue ex compagne paracadutiste l'avevano soprannominata la “puttana di Munzir”, non avendo dimenticato il suo comportamento sfrontato di un tempo, di quando, per fare loro un dispetto, lo abbracciava e lo baciava sulla bocca fuori dalla scuola, prima di andarsene con lui in macchina.

Il giorno dopo raccontava loro dettagliatamente e con parole più che esplicite tutto ciò che avevano fatto la notte prima, senza dimenticare di puntualizzare quanto lui andasse matto per i suoi occhi, per il suo sedere sodo, che nei pantaloni attil-

lati dell'uniforme militare sporgeva rotondo come un'anguria, e per i suoi seni che lei era sempre attenta a mostrare. Lasciava sempre aperto l'ultimo bottone della camicetta, così da far intravedere l'orlo del reggiseno. E ora era venuto per loro il momento tanto atteso di vendicarsi!

Scrivevano rapporti e li inviavano al compagno Giaber, l'amico della mia infanzia innocente, che era diventato il responsabile degli studenti all'università. Il suo predecessore era stato espulso dal Partito per aver autorizzato gli studenti a raccogliere e a declamare poesie che non celebravano esplicitamente il Presidente-Guida e il Partito; poesie che parlavano di rose e di farfalle in una città distrutta, e trasformata, dopo il ripristino della sicurezza e la sconfitta dei Fratelli Musulmani, in una città *castigata*, su cui volteggiavano i corvi; una città che gli ufficiali della polizia segreta, i *mukhabarât*, e i funzionari di regime si erano spartiti, come una torta.

All'università, i membri del Partito marciavano orgogliosi e con il petto in fuori dietro al compagno Giaber, che riceveva direttive dalle sezioni della polizia segreta; i loro passi risuonavano sul pavimento freddo dei corridoi; spiavano persino il numero dei respiri di studenti, professori e impiegati che non avevano il coraggio di reagire di fronte ai loro metodi. In particolari ricorrenze facevano uscire gli studenti dalle aule e li costringevano a partecipare alle manifestazioni di sostegno, che si concludevano con una lettera vergata con il sangue e inviata al Presidente, che se ne stava tranquillo e rilassato nel suo palazzo, avendo messo a tacere tutte le voci dissidenti, distrutto la città di Hama e arrestato decine di migliaia di studenti universitari, sia di sinistra sia di orientamento religioso.

Sawsan la Spensierata si sentiva mancare il respiro quando pensava a quel che le accadeva intorno e si lamentava come mia madre.

* * *

Mia madre aveva cominciato a manifestare i primi sintomi delle sue allucinazioni, che la debilitavano nel corpo, già oppresso dalla sensazione di aver commesso un terribile peccato, avendo desiderato un uomo sconosciuto, che noi sapevamo esistere solo nella sua fantasia.

Lei si immaginava la sua voce calda sussurrarle nell'orecchio che l'avrebbe portata su una nave, in crociera sull'Oceano indiano; avrebbero danzato al chiaro di luna, e lui, con la schiuma del mare, avrebbe intessuto un letto bianco, dove lei si sarebbe adagiata come una fata; lui l'avrebbe spogliata e l'avrebbe baciata pian piano da capo a piedi, come chi ha a disposizione tanto di quel tempo da poter "intessere un grande tappeto con le lacrime di un'elefantessa". Proprio quelle sue strane frasi le avevano fatto rimpiangere di aver represso per così tanto tempo i suoi desideri. Aveva ripreso a lavarsi e a utilizzare le sue creme preferite.

Per timore di risvegliare i sensi, in passato evitava qualunque cosa potesse eccitarla; non guardava più i film d'amore di cui era sempre stata appassionata, e aveva seppellito le camicie da notte di seta in fondo a una cassapanca di legno intagliata, che aveva preso in un negozio di antiquariato il cui proprietario aveva deciso nell'arco di un solo giorno di vendere tutto e di emigrare all'estero.

Agenti dei *mukhabaràt* avevano fatto irruzione nel negozio, accusandolo di nascondere un latitante, appartenente ai Fratelli Musulmani. Avevano rovesciato a terra coppe d'argento e antiche spade d'oro su cui erano incisi dolci versi alla notte, al deserto e ai cavalli. Avevano calpestato ogni cosa e lo avevano condotto alla sezione. Si era salvato, sfuggendo a una morte certa, solo perché l'investigatore tre giorni dopo si era finalmente convinto che quel che lui diceva era la verità: e cioè che era un cristiano, appartenente a una famiglia molto nota nel campo dell'oreficeria, ma anche e soprattutto perché

il fratello maggiore, un affermato cardiocirurgo, aveva pagato tutta una serie di mazzette.

L'uomo era tornato al negozio distrutto, con ferite che non si sarebbero rimarginate.

Avevano saccheggiato il negozio ma, non essendo in grado di riconoscere gli oggetti preziosi dal valore inestimabile, si erano accontentati di portarsi via dei vistosi lampadari di vetro che non valevano niente. Lui aveva venduto tutto quel che si trovava nel negozio ed era partito per Dubai.

Non aveva contrattato con mia madre sul prezzo della cassapanca. Lei gli pagò milleduecento lire e se la portò a casa tutta contenta, inconsapevole che sarebbe diventata depositaria e testimone della sua lunga privazione. La sistemò nella sua camera da letto che, più tardi, si sarebbe trasformata in un regno privato, impregnato di profumo di incenso e di pesanti fragranze che intorpidivano i sensi e uccidevano il desiderio. In quella cassapanca gettò le sue foto più care, in cui lei compariva sorridente e ottimista, con i capelli lunghi sciolti e lo sguardo pieno di fiducia nel futuro. Constatava con stupore che, da quando suo marito se n'era andato, nell'armadio aveva messo solo degli abiti spartani e accessori che si addicevano a una rispettabile professoressa, quale lei era, che insegnava in una scuola celebrata per la serietà e il rigore: fermacapelli scuri, camicette marrone scuro, scarpe basse comode, come quelle delle vecchie. Non sapeva perché avesse conservato tutte quelle cose per tanto tempo, come non sapeva perché avesse tirato fuori proprio ora la sua preziosa camicia da notte di seta e pizzo. Il semplice indossarla era per lei eccitante e restituiva al suo corpo il gusto per la vita.

Una mattina uscì dal bagno e cominciò a prepararsi lentamente: per la prima volta in vita sua si sarebbe assentata da scuola senza chiedere il permesso. Uscì di casa presto; le piaceva lasciarsi sul corpo le ombre della notte. Con gli indirizzi non si raccapezzava più. Scese euforica dal taxi in centro e di fronte

al parco trovò un caffè che aveva appena aperto. Si sedette per qualche minuto, ma fu improvvisamente assalita dalla paura; un senso di desolazione le opprimeva il cuore. Rabbrivì quando vide le rovine della sua città attraverso la vetrata del caffè: era come se la vedesse per la prima volta.

Per giorni sognò di ripristinare una relazione con il suo corpo morto; sognava di stendersi accanto a un uomo che, per un'altra volta ancora, la stringesse così forte da ridurla in pezzi sparsi di desiderio. Si pentì per le tante occasioni sprecate in cui degli uomini avevano cercato di farle comprendere quanto la desiderassero. Le parlavano della loro nostalgia per lei, del suo silenzio che tanto amavano, e lei si chiedeva se, quando un uomo ama il silenzio di una donna, vuol dire che l'ama; si chiese anche cosa significava quando un uomo diceva a una donna che l'avrebbe aspettata al mattino presto. Era ciò che aveva fatto un famoso pittore, che un giorno, mentre lei stava tornando da scuola, l'aveva fermata e le aveva detto che l'avrebbe aspettata nel suo studio il mattino seguente. L'aveva lasciata tremante e se n'era andato. "È arrivato troppo tardi," si era detta, convincendosi che nessun uomo potesse attaccarsi a lei, o potesse sforzarsi seriamente di renderla felice. Si limitavano a invitarla ad andare a letto con loro, un'offerta che non ripetevano mai una seconda volta. Si alzò, ma non ebbe il coraggio di andare a incontrare l'uomo che l'aspettava davanti all'ingresso del parco. Avrebbe voluto rivelare all'amica Narimàn del suo desiderio perduto, ma ebbe paura.

Tutto ciò che mia madre viveva presentava una buona dose di assurdità che noi non riuscivamo a comprendere. Noi tre figli ci incontrammo fuori casa, in un caffè, per discutere della sua situazione, ma non arrivammo a nessuna conclusione. Sentivamo di essere troppo giovani, o troppo vecchi. Tornammo a casa in silenzio, con Sawsan che piangeva disperatamente. Al primo incrocio Rashìd ci lasciò e se ne andò a casa di zio Nizàr,

dove si stese sul sofà nel salone, e si addormentò profondamente. Si svegliò solo quando zio Nizàr uscì dalla sua camera insieme al suo nuovo amico, Madhat. Andarono in bagno a lavarsi; le loro voci salivano allegre da sotto la doccia calda, mentre si spruzzavano l'un l'altro con il sapone; poi uscirono dal bagno abbracciati, avvolti in asciugamani puliti. Prepararono la colazione e mangiarono insieme, prima che Madhat andasse al lavoro all'ufficio tributi. Nizàr lo accompagnò alla porta e gli fece un saluto civettuolo, sistemandogli il colletto della camicia che lui stesso gli aveva portato in dono da Beirut, insieme ad altri costosi capi di vestiario che Madhat si era prontamente rivenduto a un negozio di abiti di contrabbando ad al-'Aziziyya, a un terzo del loro prezzo. Nizàr era ottimista, pensava che Madhat non lo avrebbe più lasciato. Si sedette e ascoltò Rashìd che, senza preamboli, gli disse che nostra madre delirava e che stava perdendo la ragione. Non potevamo far altro che ammettere la verità, che comunque non sorprese affatto Nizàr. Zio e nipote continuarono poi a conversare di altre cose; una conversazione inconcludente e distaccata, pensò Rashìd, sentendosi soffocare. Si vestì in fretta e se ne andò.

Sentiva il peso di una situazione in cui nostra madre o rimaneva distesa a letto sotto l'effetto dei suoi sonniferi e delle sue allucinazioni oppure doveva essere legata per evitare che scappasse in strada. Aveva sempre davanti agli occhi la sua vecchia immagine, di quando si sedeva piena di speranza accanto alla finestra a osservare i campi di lattuga e gli alberi di ciliegio che si stendevano a perdita d'occhio. Annuiva soddisfatta quando Rashìd era impegnato nei suoi complicati pezzi per violino, e canticchiava appresso a lui le parti che conosceva a memoria.

Poi all'improvviso altre immagini lo assalirono, uscendo fuori dalla sua memoria, copiose come pioggia scrosciante, spingendolo di nuovo a cercare di capire che persona fosse stata nostra madre. Decise di tornare a casa con noi e di vivere

con il dolore. Gli vennero in mente alcune melodie che potevano essere l'ouverture di un brano che lui avrebbe scritto sulla nausea e sul frastuono che avevano causato a nostra madre le sue allucinazioni. Le canticchiò ad alta voce e si rese conto che era una melodia della *Nona Sinfonia* di Beethoven. Riprecipitò nella frustrazione. Andò al bar Express e ordinò un whisky e soda, ignorando il cameriere che gli chiedeva di Nizàr.

In cuor suo maledì Madhat, il nuovo compagno di zio Nizàr. Il bar era immerso nel silenzio a quell'ora del pomeriggio e Rashìd ne approfittò per raccogliere i suoi pensieri e immagini sparse, nonostante si sentisse infinitamente debole ed estraneo in quel luogo. Si passò per la millesima volta la mano sul corpo e sentì un gusto acido alla bocca dello stomaco.

Quando uscì dal bar, andò dritto a casa di Nizàr, raccolse le sue poche cose e tornò da noi, dove riprese tranquillamente possesso del suo letto nella nostra stanza. Riusciva a percepire perfettamente il nostro smarrimento: io stavo cercando di dare un nuovo senso alla mia vita, dopo essermi laureato in Lettere e aver concluso il periodo di servizio di leva obbligatorio. Passavo le giornate traducendo annunci finanziari e lettere commerciali per una fabbrica tessile che mi pagava a pezzo. Invece Sawsan si era stufata del suo hijab e degli abiti pesanti. Veniva nel salone con una camicia da notte trasparente, chiedeva notizie di nostra madre e se ne andava senza sentire la risposta. Nelle notti d'inverno, la febbre della passione per Munzir la riassaliva. Si stendeva nuda sul letto, ma aveva paura di toccarsi il corpo che bruciava di desiderio. Si perdeva nei suoi sogni a occhi aperti, senza però riuscire a dimenticare tutti quei discorsi che le sue nuove amiche facevano su ciò che era *halâl* e *harâm*, lecito e proibito.

Dopo due anni all'università, passati a cercare una sintonia con le amiche velate, continuava a sentirle estranee, e non desiderava altro che strapparsi quei vestiti pesanti di dosso.

Trascorse l'intero inverno del terzo anno cercando di trovare la salvezza e le certezze perdute. Di notte, fissava le tre aquile imbalsamate sopra l'armadio e pensava che era una mummia anche lei. Pur senza esserne consapevole, anche Sawsan, come me, viveva una vita parallela. Cercava di cancellare l'odore del Partito, dei paracadutisti delle Forze Speciali e del passato, che le era rimasto appiccicato all'anima e al corpo.

* * *

Si ricordò della prima volta che aveva visto Munzir. Era venuto ad Aleppo per una visita di ispezione alla loro caserma, accompagnando il comandante, che lei e le sue compagne avevano acclamato insieme al Presidente fino a perdere la voce. Munzir stava accanto al comandante, con il fucile automatico a tracolla e gli occhi che ispezionavano il luogo, diffidenti come quelli di un lupo. Il comandante strinse la mano a ciascuna delle paracadutiste, dando loro anche una pacca sulla spalla.

Quando venne il turno di Sawsan, lei avanzò con passo fermo e lo salutò vigorosamente, ma i suoi occhi furono attratti dal viso di Munzir che le sembrava familiare, come se l'avesse già visto nei suoi sogni a occhi aperti.

Di notte si stese nella sua tenda vicino a Suhayr al-Damardash e non fece che parlarle degli occhi di Munzir, e dei lunghi sguardi intensi che si erano scambiati. Sapeva che a quell'ora tutte le ragazze del campo stavano parlando con lo stesso trasporto del bell'attendente del comandante. Nei giorni seguenti, fu impegnata in un'attività frenetica. Ma non si sorprese quando lui visitò di nuovo il campo; questa volta però la cercò e le diede il suo numero di telefono a Damasco: concesse a lei quell'onore che tutte le ragazze del campo aspettavano. Fuori di sé dalla gioia, imparò il numero a memoria. Non raccontò a nessuno del loro primo incontro.

Alla sua prima licenza compose il numero e aspettò. Nessuno rispose. La sua uniforme mimetica era ricoperta di polvere, e lei, dopo quindici giorni di duro addestramento militare, era sfinita e sognava un bagno caldo. Se ne andò in giro per le strade di Damasco, una città che non conosceva, perdendosi nei vicoli e ordinando annoiata sandwich e succo di frutta. Si sedette nei caffè accanto a clienti che la ignoravano, o le rivolgevano furtive occhiate piene di disprezzo. Si sentiva completamente fuori posto. Chiamò Munzir più di una decina di volte da posti differenti, e a mezzanotte Sawsan stava ancora girando da sola per strada. Non sapeva che fare in quella città sconosciuta e pensò di tornare in caserma alla periferia di Damasco. Entrò in una bettola alla stazione dei pullman dove i militari cercavano di ammazzare il tempo nell'attesa di tornare nelle loro città lontane.

Dopo mezzanotte, la sua voce la raggiunse dall'altro capo del telefono, quando ormai non sperava più di trovarlo. Lui le chiese di non muoversi, sarebbe andato a prenderla con la macchina. E quando la portò a casa sua, lei non protestò.

Si lavò e indossò uno dei suoi pigiama, mentre lui ordinava per telefono una cena sontuosa. Rimasero a chiacchierare della loro infanzia fino all'alba, quando lui se ne andò in camera sua da solo. Sawsan si rifiutò di andare a letto con lui durante i primi mesi della loro relazione; non voleva che la scambiassero per una ragazza facile, come quelle che si rimorchiano per strada o al bar.

Continuò a starle dietro, anche dopo che aveva finito il corso di paracadutista; sei mesi più tardi, lei partì per Damasco, e lo prese alla sprovvista chiedendogli di fare di lei una donna; amava sentirlo parlare della sua infanzia povera, amava le sue infinite storie sulla sua famiglia che viveva sulle montagne di Masyaf.

Intrecciarono una folle storia d'amore. Lui le confessò che per la prima volta in vita sua sentiva la mancanza di una donna. La portò con sé a una cena privata con il suo comandante che,

guardandola negli occhi, lodò il buon gusto del suo attendente. Le regalò una pistola con l'impugnatura d'argento, che per lei fu motivo di vanto.

Se la infilava sul fianco e andava a casa del compagno Fawwàz, dove ordinava a lui e ai suoi fratelli di fare silenzio, vendicandosi così di tutte le umiliazioni inflitte a mia madre. I fratelli di Fawwàz non reagivano e cercavano di rabbonirla. Per qualche istante anche nostra madre si sentiva soddisfatta.

Sawsan e le sue compagne andavano in giro per Aleppo, fiere delle loro uniformi mimetiche e dell'immunità di cui godevano; andavano a scuola, pattugliavano i corridoi, sbattendo i piedi a tempo con gli inni del Partito trasmessi dagli altoparlanti. Escogitavano le punizioni più raffinate per i loro nemici. Il giorno in cui il corso da paracadutista si concluse, il comandante ordinò loro di strappare il hijab a tutte le ragazze velate di Damasco. Loro si sparpagliarono nelle strade come formiche, fermando le automobili, strappando il velo dalla testa alle donne, provocando gli uomini e insultando chiunque si opponesse. Il terrore attanagliava la città e nei giorni seguenti la capitale diventò un luogo semi abbandonato.

Il desiderio la rendeva come folle. Di punto in bianco, chiedeva a Munzir di raggiungerla immediatamente ad Aleppo; ma anche lui ardeva dal desiderio di incontrarla. Chiese al comandante di mandarlo in missione ad Aleppo; il comandante capì e lo incaricò della supervisione delle paracadutiste, laggiù. In certi momenti, Munzir sentiva di aver bisogno della follia di Sawsan.

Rimaneva stupito di fronte alla sua audacia e veniva sempre più catturato dal profumo che lui stesso le regalava, e che lui riceveva in dono dai grandi commercianti della città per aver favorito i loro interessi con lo stato. I soldi piovevano addosso a Munzir, che ad Aleppo era diventato famoso. Portava Sawsan nei migliori ristoranti e lì la baciava davanti a tutti, mentre gli altri clienti abbassavano lo sguardo. La vita appariva spensie-

rata ai due amanti ed erano convinti che sarebbe durato così per sempre. Collane d'argento, bracciali d'oro e vestiti di lusso: Sawsan ammassava tutto nel suo armadio, ed era invidiata dalle sue compagne paracadutiste, che facevano di tutto per sedurre Munzir. Cercavano anche di convincersi che lui fosse innamorato solo del corpo di Sawsan, sodo e bruno come le spighe di grano mature che ondeggiavano sotto il sole ardente. Di notte lei si contorceva tra le sue mani come un pesce, ansimava e gli faceva provare ogni volta sensazioni indimenticabili. Per pochi mesi vissero in balia di una passione travolgente.

* * *

Sawsan si sentiva opprimere da quegli abiti pesanti, e dal senso di estraneità che provava rispetto alla città e alle compagne d'università. Cercava di ritrovare le antiche sensazioni che la verginità ripristinata avrebbe dovuto darle; eppure mi disse che un odore di carogna veniva fuori da ogni poro della sua pelle quando sudava. Pregava che l'inverno passasse presto. Fu riassalita dai suoi sogni a occhi aperti.

Sentiva una gioia inattesa quando si sedeva in aula a guardare le sue compagne, quelle stesse che in passato avevano paura perfino di rivolgerle la parola, intimorite dalla sua pistola e dalla sua tuta mimetica, e che oggi si lamentavano che puzzava di sudore. Fantasticava di afferrare quelle ragazze con i loro tailleur eleganti, come indossatrici a una sfilata di moda, di spogliarle e baciarle. Se le immaginava in scene di orge, come quelle che si era abituata a vedere a Dubai con le sue amiche. Ammetteva con se stessa di avere nostalgia del suo vecchio sogno a occhi aperti di essere una famosa pornstar, quando si augurava che tutti gli uomini del mondo si masturbassero davanti alle scene che lei si immaginava di girare. Scene, ad esempio, in cui lei era una conturbante contadina del Medioevo che riceveva tre

uomini, uno di quali era Munzir: li teneva come schiavi, ordinando loro di prendersi cura dei cavalli nella stalla e facendo l'amore con loro sui covoni di paglia.

Quelle fantasie erano tornate ad assalirla, sempre più insistenti e nitide. Mi disse che i sogni a occhi aperti erano l'inferno che ci perseguitava, e io annuii. La sua salvezza era diventata impossibile. Affondò nel disastro della nostra casa, che aveva cominciato a essere invasa dall'umidità. Mia madre camminava lentamente come una vecchia tartaruga, lamentandosi della mancanza di ossigeno nell'aria. Io comprai dei nastri isolanti contro l'umidità in un negozio di Giaddat al-Khandaq, che mascherarono il problema per qualche settimana. Non c'era scampo dalla muffa che aveva cominciato a invadere gli angoli del salone e delle camere da letto.

A Sawsan non importava più niente! Si metteva nuda davanti allo specchio e si guardava il corpo. Sentiva che per salvarsi doveva scappare da quell'inferno, come lo chiamava lei. Odiava l'università, odiava la sua caffetteria e i suoi vialetti; odiava gli studenti e i professori che la molestavano e la trattavano come una prostituta ravveduta. In certi momenti, sognava di riavere indietro la sua vecchia pistola, il regalo del comandante di Munzir, e di andare in aula e aprire il fuoco su Nidàl al-Ahmad, il professore di Letteratura francese moderna. Nidàl era iscritto al Partito ed era il nipote di un alto ufficiale dei servizi segreti, che si era sempre vantato del ruolo da lui avuto nel massacro di Hama. Nidàl al-Ahmad era partito con una borsa di studio per la Francia dove era rimasto sei anni, e ancora non era in grado di distinguere tra Molière e Alain Robbe-Grillet; parlava un pessimo francese, come neanche il peggior studente delle superiori.

In un'occasione, la bloccò mentre passava e le disse che voleva vederla nel suo studio. Sawsan andò all'ora stabilita e lui si mise a rivangare il suo passato, di cui sapeva tutto, disse. Esprese il suo rammarico di fronte a quella sua trasformatio-

ne: era diventata una donna senza più fiducia in se stessa. Poi la invitò gentilmente a mettersi in libertà, a togliersi il hijab e il pesante cappotto e a rilassarsi davanti a una tazza di caffè. Chiuse la porta a chiave, si sbottonò i pantaloni e si tirò fuori l'uccello dalla patta. Sawsan lo ignorò e si alzò in piedi per andarsene, ma improvvisamente se lo trovò dietro che le afferrava i seni e si strusciava contro il suo sedere, maledicendo Munzir che l'aveva strappata a tutti loro, quel traditore! Sawsan rimase immobile. Lui eiaculò sui vestiti di lei e sui suoi pantaloni.

Presentò una denuncia formale contro di lui alle autorità universitarie e il compagno Giaber la convocò. Le comunicò che era accusata di adescamento nei confronti del compagno Nidāl al-Ahmad, citando il suo passato dissoluto ed equivoco come inconfutabile prova a suo carico. Le chiese di presentare le sue scuse al professore Nidāl, e, se si fosse rifiutata, sarebbe stata intrapresa contro di lei un'azione legale. Sawsan sputò in faccia al compagno Giaber e lasciò il suo ufficio.

Guardò mia madre distesa in silenzio e immobile come una morta; le guardò le ciglia, le labbra che non smettevano mai di muoversi, e si ricordò delle parole del compagno Giaber, che, da piccolo, quando era un bambino timido, veniva a casa nostra a giocare con i nostri giocattoli – orsacchiotti, cavalli di legno, trenini a molla che fischiavano –; quei giocattoli che nostra madre non ci aveva mai fatto mancare, ritenendoli indispensabili per la nostra crescita.

Sawsan non lo aveva mai temuto, né prima né dopo; ovunque lo vedesse, continuò a insultarlo. Gli ricordava con disprezzo da quale famiglia venisse: un tempo venditori ambulanti di pannocchie ad al-Ashrafiyya e oggi contrabbandieri di ferro con il Libano, ruffiani al servizio dei *mukhabarāt*; in combutta con i rampolli di potenti sheikh, organici al regime, con cui si spartivano i profitti. Giaber temeva l'impulsività di Sawsan e le sue conoscenze segrete.

Sawsan sentiva compassione per il corpo di nostra madre quando era quieto come acqua stagnante, ma ritornava al suo odio feroce quando lei si svegliava dalle sue crisi. Nelle poche ore in cui rimaneva lucida, chiedeva delle sue piante e di Narimàn, che non era più venuta a trovarci, finalmente appagata, spiegava lei, dalla disgrazia che era capitata alla sua amica, a cui non perdonava di guardare tutti dall'alto in basso.

Nei momenti di lucidità, tutto sembrava tornare normale: ci ricordava che gli odori che portavamo dalla strada erano sufficienti per infettare l'aria pulita della casa; lucidava i piedi dei letti e spolverava i mobili. Ma quella normalità durava poco; presto ricadeva nel delirio.

Notavo come, ogni volta che mia madre recuperava la salute, si risvegliava anche la sua passione per le cose antiche. Rimproverava la Spensierata Sawsan per aver trascurato le piante del salone e, andando avanti e indietro senza fretta, nella casa buia, si lamentava di quanto fosse secca la sua gola e screpolate le sue mani; ci chiedeva di fare qualcosa per i suoi polmoni che bruciavano. Ci parlava dell'aria viziata che circolava nel paese, ma nessuno la ascoltava.

Sawsan le lanciava un'occhiataccia e se ne andava, come se si fosse trovata lì per caso. Mia madre malediceva la sua terribile sfortuna e si metteva a guardare vecchie foto che non significavano ormai più niente per nessuno.

Facendo segno verso nostra madre, Sawsan mi disse: "Vorrebbe morire e invece non morirà." Ma fu l'altra profezia di Sawsan ad avverarsi.

Un'altra cosa che era solita dire negli ultimi tempi era: "Mamma morirà da sola, è troppo orgogliosa per volere qualcuno accanto mentre esala l'ultimo respiro."

Ma quando ciò accadde, non pensai alle parole di Sawsan; mi concentrai sul funerale e la sepoltura.

Era la prima volta che seppellivano una persona così vicina a noi.

COLLO REGALE E SCARPE ROSSE

Non chiesi come fosse morta. Sapevo che era accaduto al crepuscolo, un momento inappropriato dato che di solito le persone muoiono o prima dell'alba o nel cuore della notte, come a suggerire che il sonno, se non fosse per i sogni, è una prova generale di morte, che nella nostra famiglia arriva spesso inaspettata.

Il nonno materno, Gialàl al-Nabulsi, era vissuto fino a ottantasette anni, poi, il giorno del ventesimo anniversario dell'Indipendenza, indossò la sua uniforme nuova e, con tutta la calma di una persona che amava i rituali, si appese accuratamente al petto tutte le sue medaglie e il distintivo delle ferrovie. Doveva recarsi all'annuale commemorazione, insieme a tutti i suoi amici; avrebbero rievocato le gesta eroiche della loro generazione e avrebbero poi partecipato a un magnifico banchetto al ristorante Andalus, dopo aver deposto una corona di fiori sulla tomba dell'eroe nazionale Ibrahīm Hanunu, che aveva combattuto contro i francesi.

Vestito di tutto punto, con l'uniforme ufficiale e con tutte le medaglie in bella vista, Gialàl fece una capatina alla stazione Baghdad per un saluto veloce ai ferrovieri, che, da parte loro, lo detestavano. Nessuno mosse un dito per aiutarlo quando perse l'equilibrio sul binario numero 1 e precipitò di sotto, fi-

nendo schiacciato sotto le ruote di un treno merci a scartamento ridotto che sopraggiungeva in quel momento.

La mia nonna materna, Bahiya al-Kàtibi, ancor prima di compiere cinquant'anni era morta dal ridere. Il suo corpo esanime rimase sul divano per ore con un ghigno sorridente, perché nessuno aveva il coraggio di andare ad accertarsi che fosse effettivamente morta. Aspettarono che quell'interminabile risata si concludesse, ma ovviamente non accadde. Quando i lineamenti del viso di mia nonna furono ricomposti, mia madre, che all'epoca non aveva più di tredici anni, davanti al corpo robusto della madre pensò a quanto sarebbe stato faticoso seppellirla. E rifletté anche sul fatto di non averla informata che le erano venute le prime mestruazioni, anche se dubitava che gliene sarebbe importato qualcosa. Mia madre crebbe e diventò una donna, ma non riuscì mai a dimenticare un sogno ricorrente che l'aveva accompagnata per tutta l'infanzia, in cui lei si vedeva come un cigno che volava. Si aggrappò a quel sogno e considerò la morte di sua madre, per un attacco inarrestabile di risate, un messaggio del destino rivolto a lei. Giudicava un errore quello di mia nonna di rimanere aggrappata sempre allo stesso luogo, che alla fine l'aveva condotta alla sua allegra e precoce morte.

Così giurò a se stessa che non avrebbe mai dimenticato di essere un cigno e non avrebbe mai permesso al *marciume* che si forma quando si rimane fissi nello stesso posto di corromperla e di insinuarsi sotto la sua pelle delicata.

Durante le lunghe notti che trascorsero insieme negli ultimi anni di vita di lei, raccontava a suo fratello Nizàr di quel suo sogno in cui si trasformava in cigno, e concludeva dicendo che avevano avuto una madre apatica: per lei vivere o morire non faceva differenza, da quando aveva sposato il nonno, Gialàl al-Nabulsi. Del resto neanche lui, prima del matrimonio, si era mai degnato di guardarla veramente e non aveva mai fatto nes-

sun tentativo per reclamare il suo legittimo diritto di *khalwa*, che gli avrebbe consentito di vederla da solo prima del matrimonio.

Sin dal primo istante, a Bahiya era apparso come un agnello mansueto. Era andato a vederla solo perché trascinato dalla sua famiglia, come per assolvere a un dovere che doveva essere portato a termine il più in fretta possibile e senza clamore. A lui interessava solo di poter tornare al lavoro con Monsieur Henri Sourdain che gli aveva guastato il cervello con i suoi vecchi disegni di treni e progetti di stazioni ferroviarie, magnificamente decorate con statue di marmo di divinità greche. Mio nonno parlava in continuazione di un lungo studio pubblicato sulla famosa rivista di architettura "Prospective", in cui Sourdain criticava le nuove tendenze che si stavano affermando di costruire stazioni in ferro e vetro. Negli esposti e negli appelli ufficiali che inviava ai funzionari della municipalità di Parigi li invitava a prendere posizione contro quella nuova cultura che si stava affermando e che stava distruggendo l'estetica dei centri urbani.

Descriveva ogni stazione come l'utero di una città, e chiedeva di porre un limite alla spregiudicatezza di giovani architetti che non si rendevano conto che la magnificenza era un requisito indispensabile per rendere un monumento immortale, e che, proprio questo, aveva fatto la differenza tra l'Acropoli di Atene e i vespasiani messi su negli accampamenti durante le campagne militari.

Monsieur Sourdain stendeva le sue mappe e con un bastoncino mostrava a mio nonno i progetti delle stazioni che sognava di costruire in tutta la Siria, dopo che fosse stata completata la rete ferroviaria che, nei suoi desideri, avrebbe dovuto collegare Baghdad con Parigi via Aleppo. Aleppo sarebbe stata lo snodo principale da cui tutte le linee ferroviarie si sarebbero dipartite, e la città sarebbe diventata il cuore del mondo, come meritava.

Criticava duramente i funzionari della Ferrovia del Higiaz, la via del pellegrinaggio, che a Damasco rivolgevano tutte le loro attenzioni esclusivamente alla sezione meridionale della linea che arrivava fino a Medina, disinteressandosi completamente di quella che collegava Baghdad a Istanbul, passando per Aleppo.

Al nonno Gialâl al-Nabulsi venivano gli occhi lucidi quando guardava pieno di deferenza Monsieur Henri Sourdain; invece mia nonna lo odiava segretamente con tutta se stessa perché, con quella sua statura slanciata e così sicuro di sé, e con quel modo, inoltre, che aveva di parlare piano, con lo sguardo perso altrove, era quanto di più simile all'uomo ideale su cui fantasticava di continuo. Aveva paura di rimanere intrappolata nel suo fascino e non voleva che la sua tenerezza andasse a quella noiosa versione reale del suo sogno, a cui non piaceva ridere, anche se, doveva ammetterlo, diventava veramente irresistibile quando discuteva, tutto serio, delle sue stazioni ferroviarie. A dispetto delle suppliche di mio nonno, lei non gli permise mai di invitare Monsieur Sourdain a casa sua; quella casa che lei, subito dopo il matrimonio, aveva sentito come il luogo per eccellenza da odiare, con il suo disgustoso odore metallico di olii e di ferraglia.

Mia nonna si perdeva nei suoi mondi immaginari, malgrado tutto il baccano delle inquiline della sua amica Thérèse. Le sue risate e il suo buonumore sparivano, lasciando il posto a un'angoscia sempre più insopportabile, man mano che si avvicinava il momento di tornare in quella casa di cui lei si disinteressava completamente. L'aveva affidata alle cure della figlia maggiore, Ibtihâl, che aveva ereditato dalle zie paterne uno sgradevole naso, che sembrava il becco di una cornacchia, e un'ammirazione infinita per tutti i dettagli della vita ottomana tradizionale.

Ibtihâl si era consacrata alla cura della casa e allo stile di vita ottomano, servendosi anche di espressioni tipiche di quel periodo, con una venerazione che all'inizio mia nonna aveva

trovato irritante. Ben presto però decise di abbandonare qualunque idea di protestare o di riportare le cose com'erano, come se avesse voluto, in questo modo, recidere per sempre il vincolo che ancora la legava alla sua casa. Confessò a se stessa che non le piaceva niente di quel che mio nonno amava, e che non avevano niente in comune. Non protestò nemmeno quando Ibtihāl sostituì il suo letto matrimoniale con un altro, alto e di ferro, decorato con versetti del Corano, e, a fianco, piazzò un leggio intagliato per il Corano, e una coppa di rame e una brocca dal collo lungo e sottile sul comodino bombato. Considerava la sua casa una specie di stamberga dove andare a dormire e mettere al mondo i figli. Apatica verso qualsiasi cosa, rimase annoiata e scontenta per tutta la vita. Era fredda a letto come se volesse punire mio nonno che non l'aveva mai interpellata per chiederle se voleva vivere con lui, e che era contento solo quando parlava dei suoi treni e di motori. Le elencava con tono grave e appassionato tutte le caratteristiche della locomotiva Henschel, spiegandole, con ammirazione, che poteva trasportare fino a diciannove convogli a pieno carico, alla favolosa velocità di quaranta chilometri orari. Si aspettava che lei rimanesse stupita, e invece la nonna lo guardava smarrita.

Come se arrivasse da un altro mondo, distante da tutte quelle cose che normalmente interessano a un uomo appena sposato quando torna a casa da sua moglie; e lei, fino alla fine dei suoi giorni, non smise mai di chiedersi come tutto quello fosse potuto accadere.

Sin dal primo giorno, la mia indifferente nonna aveva detestato ogni cosa: il balconcino che si affacciava sul viale principale di al-Giamiliyya e le grandi stanze comunicanti tra loro. Aveva confidato a mia madre che il nonno, Gialāl al-Nabulsi, non l'aveva mai veramente guardata, e lei scommetteva che non avrebbe saputo dire se il neo lo avesse sotto l'orecchio sinistro oppure sul naso.

Odiava la foto – scattata dopo la nascita di mia madre – in cui tutta la famiglia era ritratta insieme. Si vedeva che mia nonna si sforzava di mostrarsi intenerita davanti al collo sottile e alle dita delicate della piccola, ma il suo spaventoso senso di estraneità aveva ormai raggiunto un punto di non ritorno. Quel senso di estraneità sotto il cui effetto lei gironzolava per casa tutto il giorno, senza preoccuparsi che la pentola di *mahashi*, le verdure ripiene di riso, si bruciasse sul fuoco, e maledicendo gli uomini, tutti traditori, che non difendevano le loro innamorate e non le rapivano portandole via in groppa ai loro cavalli, come sognava sin dalla prima volta che aveva visto un film western. Si era appassionata al cinema, che aveva scoperto all'età di quarant'anni, quando era già grassa e dai movimenti lenti. Non ascoltava i consigli della sua amica Thérèse di evitare di mangiare grassi, e rispondeva che a loro ormai non rimanevano che i ricordi delle risate condivise con le inquiline di Thérèse, e giocare a carte fino a tardi con sua figlia Ibtiḥāl, secondo un antico rituale ottomano da lei stessa inventato.

Preparava una brocca di tè alla turca, un piatto di bruscolini e una lavagnetta segnapunti; copriva il tavolo con una tovaglia ricamata, senza dimenticare di mettere le canzoni dei Sultaniyya, un gruppo che suonava una musica che risaliva alla notte dei tempi. Placidamente cominciavano a giocare a carte, e placidamente conversavano di genealogie e di antichi casati, mostrandosi sprezzanti verso i matrimoni contratti dai rampolli delle grandi famiglie di Aleppo con ragazze di campagna.

Pochi erano i segreti che Thérèse riusciva a custodire senza svelarli a nessuno, tranne che a Nizār. Lui andava a trovarla a qualunque ora e trascorrevano tanto tempo in compagnia delle ragazze a cui Thérèse negli ultimi tempi affittava delle stanze nel suo appartamento. Come faceva da bambino, e poi da adolescente e giovanotto, girava liberamente, entrando ovunque

senza bussare. Suonava al violino per loro delle antiche melodie siriane, le strattonava per gioco come si fa tra compagne e si provava il loro rossetto. Questo suo comportamento atterriva mia nonna che lo teneva d'occhio, ma poi cedeva sempre davanti alle sue lacrime e gli legava i capelli con nastri colorati come una ragazzina. Non sapeva dirgli di no, quando lui insisteva per accompagnarla a casa di Thérèse, di cui Nizàr sarebbe rimasto amico – l'unico – fino alla morte.

Andava a trovarla a tutte le ore, portandole del petto di tacchino o della *basterma* che comprava apposta per lei nei negozi Siròp. Qualche volta le infilava in mano del denaro. Ogni nuova inquilina di Thérèse imparava presto a conoscere Nizàr; gli chiedevano consiglio sulle marche di creme per il viso e gli facevano vedere la loro biancheria intima. Non replicavano quando lui le rimproverava perché insistevano a indossare dei pizzi scadenti che non lasciavano traspirare la pelle e coprivano il profumo che i loro innamorati avrebbero dovuto continuare a sentirsi addosso, anche dopo aver lasciato il nido d'amore.

Io avevo visto Sitt Thérèse quando ero piccolo. Una volta era venuta con zio Nizàr a trovare mia madre; aveva ascoltato Rashìd suonare il violino e aveva pranzato con noi. Non capii allora la ragione per cui mia madre avesse accolto così calorosamente quella vecchia signora che fumava accanitamente e aveva i denti tutti gialli e la voce roca come quella di un maschio. Anche per fare pochi passi aveva bisogno di appoggiarsi al braccio di Nizàr. Un'altra volta, l'avevo vista a casa di zio Nizàr. Aveva preso mio fratello Rashìd in braccio e gli aveva accarezzato i capelli, mentre Nizàr suonava per lei un pezzo che l'aveva commossa. Le si riempirono gli occhi di lacrime quando lui le disse che quel brano per violoncello e violino l'aveva intitolato *Sitt Thérèse dal collo regale e dalle scarpe rosse*; lei si era ricordata delle sue scarpette rosse con i tacchi a spillo

che non indossava più da quando aveva smesso di partecipare ai ricevimenti in casa dei suoi amici ricchi, dopo essere caduta in disgrazia ed essere diventata una vecchia signora di cui nessuno più si curava. Nizàr scherzando le aveva detto che quel brano era un omaggio alla memoria del suo segreto amore, dal momento che non era concepibile che una vecchia signora non avesse mai avuto un amore segreto. E aggiunse poi che quel brano era incluso nel suo album *Ombre di rimpianto*. Non disse altro, perché non voleva rivelarle il resto della storia che solo Rashìd conosceva. Ma lei capì tutto lo stesso, quando vide zio Nizàr piangere disperatamente mentre ascoltava alla radio dei brani suonati dalla filarmonica di Berlino, in particolare quando l'orchestra attaccò a suonare il pezzo per strumenti a fiato *Ombre di rimpianto*.

L'ultima volta che andai a casa di Sitt Thérèse fu il giorno in cui mia madre mi ci portò per mano. Ci fermammo poi sul sagrato della chiesa di Mar Asya per partecipare al corteo funebre di una povera donna anziana; e io capii che si trattava di Sitt Thérèse perché sentii dei bambini ripetere il suo nome e dire che era morta la notte precedente. Aveva lasciato la sua casa alla Chiesa, che aveva dato prontamente lo sfratto alle inquiline; e mi spiegai perché Mari, una delle sue inquiline appunto, avesse minacciato il prete di fare causa alla Chiesa, e avesse continuato a chiedersi ad alta voce dove potesse mai andare dopo trent'anni vissuti nella stessa casa. Mia madre pianse accompagnando il feretro, insieme a poche altre persone, fino al cimitero di al-Ashrafiyya. Lì, Thérèse fu sepolta in una tomba che mia madre non riconobbe quando anni dopo tornò a trovarla, come non riconobbe niente di tutto il resto, neanche il custode che nel frattempo era cambiato.

* * *

Quando le ombre scendevano e la sera si insinuava attraverso la finestra, mia madre si metteva a girare per casa in punta di piedi. Ogni cosa lì dentro dava un'impressione di quiete imperturbabile: poltrone rimesse a nuovo e soffitti alti, un buon odore di pulito, i quadri di paesaggi appesi ordinatamente sulle pareti dell'ampio salone e una radio Philips, così vecchia che zio Nizàr era riuscito a convincere il fratello Abd al-Munim a non inserirla nella lista degli oggetti di famiglia da spartirsi dopo che il nonno era morto sotto le ruote del treno merci.

Mia madre amava le vie pulite e le serate tranquille di Aleppo. Insieme a mio nonno toglieva la polvere dal quadro con l'albero genealogico, orgogliosa di appartenere a una famiglia che viveva ad Aleppo da un migliaio di anni. In quell'albero genealogico cercava i nomi degli antenati e degli zii che incontrava solo in fugaci occasioni. Non li aveva visti, nei loro abiti immacolati mentre ricevevano le condoglianze alla cerimonia funebre organizzata per suo padre, perché era arrivata in ritardo; loro che quel padre lo avevano sempre odiato, rinfacciandogli un carattere stravagante e una strana passione per i treni, sotto le cui ruote aveva fatto di tutto per finire schiacciato!

Avevano lasciato la casa freddi come erano entrati, scambiandosi strette di mano con zio Abd al-Munim che approvò quando insolentirono Nizàr; anche Abd al-Munim, come loro, aveva scosso la testa in segno di disapprovazione quando il fratello aveva espresso il desiderio di voler ricevere le condoglianze nelle stanze delle donne; aveva anche dichiarato pubblicamente di sentirsi donna e di essere nato uomo solo a causa di un errore che Dio aveva commesso nel momento decisivo. Zia Ibtiḥāl, che era convinta che l'albero genealogico appeso alla parete nel salone risalisse fino al Profeta, non faceva che chiedere, con quel suo tono arrogante, di farlo arrestare oppure di ucciderlo. E andava tutta fiera dei volumi ingialliti dei suoi antenati, conservati con cura nella *zawīya*, la confr-

ternita dello sheikh Abd al-Salàm accanto all'hammam di Bab al-Nasr.

* * *

Dopo il funerale, tutto era svanito: Nizàr, Ibtihàl e Abd al-Munim si divisero i mobili di casa, lasciando a mia madre delle sedie rotte, delle pentole di rame arrugginite che avevano bisogno di essere ristagnate, qualche vecchio materasso e un ridicolo quadro con delle norie che lei non riuscì a vendere neanche per una cifra irrisoria.

Mia madre non prese niente; chiese solo un antico macinino da caffè di rame di cui sua madre era sempre stata orgogliosa, avendolo portato con sé dal suo unico viaggio fatto a Istanbul alla fine degli anni trenta, e di cui aveva continuato a parlare per il resto della sua vita finché non era morta di risate.

Invece Nizàr aveva tenuto solo la radio, la compagna della sua infanzia, quando girava la manopola cercando con ansia i canali che trasmettevano pezzi di Vivaldi, Mozart, Schubert e altri. Proprio l'amore per quegli autori occidentali lo aveva spinto a seguire le lezioni di Ahmad al-Mubayyad, che gli aveva insegnato ad ascoltare attentamente se stesso. In soli due mesi, Nizàr era stato in grado di suonare pezzi complicati e diversi strumenti. Aveva la musica nel sangue, come diceva il suo maestro, Ahmad al-Mubayyad, che, allo scoppio della seconda guerra mondiale, era tornato da Berlino e si era messo ad aspettare che la guerra finisse e lui potesse tornare a suonare nell'orchestra di quella città di cui adorava tutto, specie i palazzi austeri. Guardava sconsolato le foto degli edifici distrutti sui giornali francesi che leggeva regolarmente, anche se erano già vecchi di un mese quando arrivavano ad Aleppo.

Se li scambiava con pochi amici con cui si incontrava ogni sera in un piccolo caffè all'imbocco di via al-Tilàl; bevevano vi-

no e parlavano in lingua straniera con ufficiali francesi che ogni giovedì sera organizzavano ricevimenti a casa loro, e che non la smettevano di parlare del loro amore per la cucina di Aleppo.

Da piccolo Nizàr era stato ammesso a queste feste del giovedì, dove riceveva complimenti, dolci e dischi dalle mogli degli ufficiali francesi, che adoravano osservare le sue dita muoversi con tanta maestria su violino, violoncello e flauto. Suonava per ore sempre con intatta passione, lasciando la festa a notte fonda con il suo maestro, che gli metteva in mano qualche franco, con cui Nizàr si comprava nastri di seta colorati per i capelli.

Camminava tutto contento su e giù per il salone mettendo in mostra la sua precoce femminilità, che lasciava sconcertata tutta la famiglia, desiderosa solo di mettersi seduta a tavola e discutere della propria integrità morale.

Raggiunta la pubertà, si sentì trascinato da sensazioni dirompenti, ma i suoi desideri erano inspiegabilmente quelli di una donna. Aspettava che Ibtiḥāl uscisse dalla sua stanza per andare ad aprire l'armadio e prendere le sue gonne corte. Le indossava e rimaneva seduto per ore davanti allo specchio; si metteva il rossetto della sorella e si stendeva sul letto accarezzandosi il corpo, pensando alle foto di uomini che ritagliava dalla rivista "al-Musawwar" che suo padre portava a casa ogni settimana. Una, in particolare, trovava eccitante: la foto del presidente egiziano Nasser mentre faceva il suo famoso discorso sulla nazionalizzazione del canale di Suez. Per tanto tempo si era immaginato come l'amante del presidente bruno, di cui adorava le foto. Se le scambiava con il suo amico Michel, con il quale tutte le sere se ne andava a passeggio nei vicioletti di al-ʿAziziyya, continuando una conversazione che era cominciata quindici anni prima e che durò fino a quando Michel non partì per Parigi. Da lì spedì a Nizàr una foto che lo ritraeva mentre baciava il suo amante francese, abbracciandolo pubblicamente in una piazza di Parigi.

Nizàr piangeva mentre guardava le foto di un album segreto che solo mia madre aveva visto, e che lo ritraevano nei bar di Beirut negli anni sessanta, dove aveva vissuto per un intero anno, che descriveva a Rashìd, suo confidente oltre che suo nipote, come “giorni di miele e di felicità”.

Raccontava di continuo la storia di come aveva abbandonato la casa dei genitori una notte, portando con sé solo una piccola valigia con dei vestiti, e lasciando una lunga lettera indirizzata a tutti i membri della famiglia. Il padre però non l’aveva letta mentre erano seduti insieme a tavola, come Nizàr gli aveva chiesto.

Nella lettera aveva, tra le altre cose, maledetto anche lo sheikh Abd al-Salàm, il suo illustre bisnonno, il cui sepolcro era meta di donne che venivano da ogni angolo del paese per chiedergli la grazia. Di lui, Nizàr diceva che aveva rubato il denaro ai poveri e spiato per conto della Sublime Porta eminenti studiosi del suo tempo. Di notte andava in giro di pattuglia con i giannizzeri, con il viso coperto dal niqab e travestito da donna, per indicare loro le case dove si nascondevano i coscritti, che venivano così spediti al fronte durante la grande guerra.

Definiva Abd al-Munim una nullità che spiava la sorella Ibtihàl e si masturbava odorando i suoi vestiti, in bagno. Quanto a Ibtihàl, anche lei lasciava aperta la finestra della sua stanza in modo che il figlio dei vicini potesse spiarla mentre si spogliava adagio, prima di recitare la *Sura della vacca* e poi infilarsi a letto infagottata nelle sue pesanti camicie da notte di stile ottomano.

Scrisse che li odiava tutti, tranne mia madre, che descriveva come una ventata di aria fresca. Lei non lo rimproverava quando lui le si stendeva accanto nel letto indossando sottane di seta; le raccontava dei suoi sogni a occhi aperti e dei baci che avrebbe voluto ricevere da uomini con grandi baffi.

In dieci pagine, Nizàr aveva scritto tutta la sua vita, senza

nascondere niente. Ammetteva, sicuro di sé, di amare la sua femminilità, e descriveva la casa paterna come un luogo dove si respirava odio in ogni angolo. Malediceva la loro ipocrisia, il finto affetto che si mostravano reciprocamente, in presenza di estranei, e le loro pretese di nobiltà. Si rivolgeva a suo padre definendolo per la prima volta uno stupido che aveva più a cuore la foto in cui era ritratto con Monsieur Henri Sourdain che la sua stessa vita; lo sollecitava ad ammettere la verità, e cioè che erano una famiglia divisa, come tutte le altre famiglie a cui non interessava la verità, ma solo di dare agli altri un'immagine idilliaca.

Con profonda amarezza, aveva rammentato tutti i dettagli del complotto ordito alle sue spalle, per consegnarlo alla polizia. Lo avevano tenuto dentro per sei mesi con l'accusa di pederastia, dopo che il medico incaricato dal tribunale lo aveva visitato con disgusto, confermando l'accusa.

Il mattino seguente due poliziotti lo avevano condotto in manette al Palazzo di giustizia e avevano messo il suo fascicolo davanti a un giudice che aveva prima invocato il perdono di Dio e poi aveva ordinato che fosse rinchiuso nella prigione centrale di Aleppo. Nella lettera, Nizàr si era dilungato parlando del dolore che aveva provato quando un anziano poliziotto gli aveva lanciato due coperte sudicie e un cuscino imbottito di paglia e lo aveva condotto nell'ala destinata ai sodomiti e ai condannati per delitti contro la morale. Nizàr era entrato nella cella e si era seduto accanto alla porta, dove era stato investito da un puzzo di merda che saliva dal dormitorio con un soffitto a cupola, come un antico santuario. Si era sentito umiliato e aveva pianto in silenzio.

La prima notte aveva dormito accanto alla soglia e non aveva reagito alle provocazioni degli altri detenuti. Il secondo giorno lo sheikh Giuraa, l'imam che guidava la preghiera del venerdì, lo aveva costretto a lavare il pavimento del dormitorio

e, di notte, lo aveva portato nei gabinetti e lo aveva violentato brutalmente, intimandogli di gemere come una donna. Aveva tenuto Nizàr come suo servo personale da cui si faceva lavare i calzini e, la mattina, si faceva accarezzare il membro mentre faceva le abluzioni per la preghiera. Nizàr piangeva disperato, ma non disse mai una parola per tutti i sei mesi in cui rimase dentro. Scriveva sui sacchetti di carta brani musicali ispirati alla separazione, alla sofferenza e al silenzio, che tenne con sé anche dopo essere uscito di prigione, grazie alla cauzione pagata dal suo maestro Ahmad al-Mubayyad.

Tornò a casa dalla sua famiglia che lo aveva consegnato nelle mani dello sheikh Giuraa, che stava in prigione con l'accusa di aver violentato sette bambini, il più grande dei quali di soli otto anni. Ma nel processo che lo vedeva imputato e che sarebbe durato tre anni fu giudicato innocente e fu assolto.

A quel punto sheikh Giuraa cercò Nizàr per dirgli quanto desiderio aveva ancora per il suo corpo delicato, e lo invitò ad andare a trovarlo nella sua grande casa lussuosa nel quartiere di al-Muhàfaza. Nizàr gli sputò in faccia, rinfacciandogli quei mesi terribili che aveva trascorso in mezzo a quel gruppo di depravati che non sapevano cosa fosse il vero amore, quello di cui Nizàr era alla disperata ricerca.

Tornò a casa dei genitori dopo sei mesi con lo sguardo smarrito, dimagrito e tanti fogli pieni di note sotto al braccio. Si sedette a tavola accanto al padre e si lanciò nel lungo monologo che nelle interminabili notti in prigione aveva messo a punto in ogni dettaglio, quando si immaginava di alzarsi in piedi e rivolgersi ai familiari, accusandoli di aver tentato di ucciderlo. Non fu in grado di rispondere quando il padre gli chiese se la prigione lo avesse raddrizzato, riportandolo sulla retta via e facendo di lui un uomo rispettabile che non raccattava più uomini nei vicoli bui. Si alzò cercando di mantenere la calma e uscì di casa. Passeggiò per le vie di Aleppo, sentendo soltanto

odio per quella città. Quando di notte rientrò, andò nella stanza di mia madre e ci rimase per dieci giorni consecutivi. Lei tornava da scuola, cucinava e gli portava il cibo su un vassoio. Mangiavano insieme, e nel frattempo lei gli riferiva che il nonno si era pentito per essere stato tanto crudele, ma si era fatto trascinare da Abd al-Munim, che avrebbe voluto ucciderlo per liberare la famiglia dalla vergogna.

Nizàr si infilava nel letto accanto a mia madre e le raccontava della morte che aveva così intensamente desiderato per tutto il tempo in cui era rimasto in prigione. Quando si faceva sera, le luci si spegnevano nelle celle, tutto diventava oscuro e si sentivano i mormorii dei detenuti. Allora lo sheikh Giumaa andava da lui. Lo aveva scelto come suo amante e, in cambio, gli accordava la sua protezione, salvandolo dalla violenza degli altri detenuti; ma lo aveva trasformato in un servo da cui si faceva lavare la disgustosa biancheria intima e spazzare il pavimento. Nizàr spiegava che la prigione era una giungla dove si doveva lottare per la sopravvivenza. Il fatto di non avere né soldi né una famiglia alle spalle che si interessava a lui lo aveva reso un facile bersaglio per tutti: i secondini gli sputavano in faccia ogni mattina, gli altri detenuti lo molestavano durante l'ora d'aria, e quando erano in cella lo costringevano a ballare, agitando i fianchi e le cosce come le ballerine egiziane. Non aveva avuto altra scelta: aveva dovuto accettare la protezione dello sheikh Giumaa che provvedeva anche alle sue spese. Ungeva il corpo di Nizàr con densi profumi alle essenze naturali e se lo portava in un angolo vicino ai gabinetti. Gli abbassava i pantaloni e abusava di lui come un cane rognoso, mentre Nizàr non aveva nemmeno il coraggio di gridare.

Mia madre ascoltava il racconto della sofferenza di Nizàr che piangeva dolcemente tra le sue braccia, poi lui si alzava, stendeva i sacchetti di carta su cui in prigione aveva scritto i suoi brani musicali e li rileggeva; non rispondeva alle suppliche

di suo padre; guardava con rancore Ibtiḥāl, quando la sentiva che sollecitava il padre a ucciderlo e a gettare il suo corpo ai cani randagi, oppure quando appoggiava la proposta di Abd al-Munim di cacciarlo di casa. Nizār non sopportava più di vivere in mezzo a tutto quell'odio. Mise qualche vestito in una valigetta e partì per Beirut, dove arrivò affamato, senza un soldo e con un odore sgradevole addosso, come se la puzza dello sheikh Giuraa gli fosse rimasta appiccicata alla pelle.

Nizār pensava che le nostre vite fossero un concentrato di odori animaleschi, e noi passassimo la vita cercando di liberarcene. Lo sheikh Giuraa lo obbligava a fare le abluzioni e a purificarsi, e poi lo costringeva a partecipare alla preghiera del venerdì, dove lui guidava come imam detenuti che chiedevano perdono a Dio per i loro peccati.

A Beirut si sedette nel caffè Modica, aspettando il momento giusto per avvicinare Nadīm al-Aghawānī, il famoso musicista libanese, che andava nel locale sempre alla stessa ora. Nizār gli si presentò come l'allievo preferito del maestro Ahmad al-Mubayyad di Aleppo, e gli disse di essere in cerca di lavoro a Beirut.

Nadīm al-Aghawānī lo squadrò e gli diede l'indirizzo del suo studio a Ras Beirut, dicendogli di presentarsi quella sera stessa. Nizār trascorse il tempo nell'attesa che arrivasse l'ora dell'appuntamento, osservando i passanti e le vetrine dei negozi, tenendo ben stretti gli spartiti con la musica che aveva composto in prigione. Gli diede un'ultima rapida occhiata prima di entrare nell'ufficio di Nadīm al-Aghawānī che, appena Nizār cominciò a suonare, capì che non avrebbe tollerato la presenza di quel giovane di talento nel suo gruppo.

Senza perdere tempo, Nizār prese uno dei suoi pezzi e gli offrì di venderglielo insieme ad altri venti, per tremila dollari, in cui erano compresi anche i diritti di distribuzione. Nell'elegante studio si respirò odore di complotto. Nadīm abbassò le tende, mandò via il cameriere, dopo essersi fatto

portare una cena leggera per due, e poi ascoltò Nizàr suonare uno di quei pezzi, intitolato *Ombre di rimpianto*, prima al violino, poi al flauto. A Nadìm era bastato pochissimo tempo per concludere un accordo, in base al quale lui avrebbe pagato a Nizàr i tremila dollari che gli aveva chiesto e, in cambio, Nizàr gli avrebbe ceduto gli originali e tutti i diritti. Gli fece firmare inoltre una dichiarazione in cui Nizàr si impegnavo a consultarlo prima di prendere qualsiasi iniziativa, e anche a rimanere lontano dalla scena musicale di Beirut almeno per un anno.

Negli anni ottanta, Nadìm al-Aghawàni diventò famoso perché le sue canzoni, in cui celebrava il Presidente siriano, venivano trasmesse continuamente dalle stazioni radio e dalla televisione siriana. Il Presidente in persona aveva dato ordine di aprire tutte le porte davanti a quel mercenario, che per anni ebbe a disposizione la suite dell'hotel Sheraton a Damasco, perché trovasse l'atmosfera giusta per comporre le sue canzoni dedicate al Partito e alla sua gloriosa storia. Ogni volta portava con sé da Beirut uno stuolo di ragazze per intrattenere gli ufficiali della sicurezza che non avevano altro compito se non quello di venire incontro a tutti i suoi bisogni, finché alla fine non fu trovato morto nella sua lussuosa casa di Beirut, all'età di settant'anni. Ogni sindacato degli artisti nel mondo arabo lo pianse e un eminente critico scrisse un lungo studio su di lui, tirando fuori dall'oblio il suo album intitolato *Ombre di rimpianto*, di cui l'orchestra sinfonica di Berlino aveva registrato una versione che Nizàr criticava ogni volta che l'ascoltava, non apprezzando l'ingresso troppo brusco del violino, senza l'accompagnamento della viola.

* * *

Nizàr lasciò lo studio di al-Aghawani determinato a cominciare una nuova vita di successo, mentre si accarezzava i soldi

in tasca. Cercò un albergo economico e tornò da solo nei posti che aveva frequentato con l'amico Michel nel corso delle loro brevi e spensierate visite a Beirut, e ben presto scoprì anche posti nuovi, altrettanto attraenti.

Si installò al bar Old House; si sentiva libero in quel posto dove i gay si incontravano la sera e bevevano liberamente senza che nessuno li importunasse. Comprò un'intera collezione di camicie da notti trasparenti in boutique di lusso, profumi, pantaloni di pelle e di lino, camicie di seta attillate da cui si intravedeva la sua pelle delicata. Affittò un appartamento al sedicesimo piano di un palazzo con vista sul mare, vicino all'Hotel Saint George, per trecento dollari al mese. A Beirut era riuscito finalmente a realizzare i suoi sogni, così disperatamente inseguiti. Scrisse all'amico Michel raccontandogli quanto era felice, e maledicendo Aleppo, che definì una fortezza di rimpianto. Chiuse la lettera stampando un bacio sul foglio con il rossetto e invitando l'amico di una vita ad andare a trovarlo. Michel accettò immediatamente. Fu però costretto a tornare prima ad Aleppo per delle pratiche urgenti relative a documenti personali che richiedevano la sua presenza sul posto. Stabilirono comunque una data per incontrarsi a Beirut. Nizàr voleva esprimere a Michel tutta la sua gratitudine per essere parte della sua vita, e per accelerare i tempi mandò una vettura con autista a prenderlo ad Aleppo. Trascorsero una settimana che entrambi definirono da sogno, in cui non si lasciarono un istante; la mattina bevevano il caffè al Saint George, la sera cenavano in ristoranti di lusso e chiudevano la nottata nei locali dove Nizàr era accolto come un ricco *viveur*, con un gusto impeccabile. Ebbero avventure passeggiare e, infine, Michel si congedò da Nizàr, augurandogli una nuova vita piena di felicità, e se ne tornò a Parigi dove aspettò di sviluppare le foto che si erano scattati, per avere la prova inconfutabile di aver effettivamente realizzato il sogno da entrambi a lungo accarezzato: vivere lontani da Aleppo, liberi da ogni vincolo.

Nizàr si sentiva leggero, come se volasse. Aveva trovato dei nuovi meravigliosi amici, con cui parlava del suo desiderio di amore. Ignorava le proposte di relazioni passeggere: non voleva farsi l'animo amaro e neppure voleva gettarsi via. Lo invitavano a tante feste private, dove andava in compagnia di Huseyn, un famoso giocatore della squadra al-Nagma, che aveva il culto del suo fisico atletico. Nizàr divenne il suo amico preferito, e allora davanti a lui si aprirono tutte le porte segrete della città. Con la Mercedes di Huseyn andavano in un appartamento nel cuore di al-Hamrà, dove si svolgevano feste clandestine, in cui Nizàr suonava infiammando l'animo dei presenti. Ma lui cercava solo Huseyn. Dopo essersi scambiati sguardi appassionati in diverse occasioni, Nizàr gli aveva dichiarato il suo amore mentre Huseyn lo riaccompagnava a casa. Stavano tornando da una festa di compleanno dove vino e champagne erano stati versati a fiumi. Per i suoi amici, Nizàr aveva suonato *Sirat al-Hubb*, *Storia d'amore*, di Oum Kalthoum. L'alba stava sorgendo mentre loro tornavano a casa; Nizàr riusciva a sentire il respiro di Huseyn; gli prese delicatamente la mano e gli confessò di amarlo. Si erano subito baciati e poco dopo Huseyn si era trasferito nell'appartamento di Nizàr.

Nizàr si abbandonò a quell'amore che attendeva da sempre, sentendosi finalmente purificato, libero da ogni traccia dello sheikh Giuraa e delle sue sporche notti, che lui raccontò a Huseyn piangendo tra le sue braccia.

Huseyn gli aveva accarezzato teneramente i capelli, che Nizàr non si era più tagliato, proprio per andare incontro a un desiderio del suo amore. Per tre mesi visse una felicità completa che non avrebbe mai più dimenticato, dopodiché Huseyn lo lasciò e si trasferì nell'appartamento di un giornalista tedesco che lo aveva conquistato con offerte di denaro e viaggi nei weekend a Cipro, dove si stendevano sulle spiagge sabbiose e mangiavano pesce arrostito. Ricopriva Huseyn di

regali che Nizàr non poteva più permettersi, dato che aveva finito i soldi.

Nizàr lasciò l'appartamento al sedicesimo piano e si trasferì in un'umile casa nel quartiere di al-Basta al-Tahta, e dovette anche pregare Nadim al-Aghawani di permettergli di lavorare in un bar lontanissimo, a Bint Jbeil. Nadim gli fece avere dal sindacato un permesso di lavoro di soli tre mesi, che non poteva essere rinnovato.

Così Nizàr rimase disoccupato per tutto l'inverno 1959. Faceva il giro dei bar frequentati dai suoi amici gay, in cerca di Huseyn per dirgli quanto ancora lo desiderasse. Lo implorava di andare con lui soltanto per un'altra notte e restituire così un po' di calore al suo corpo che a lui sembrava stesse cadendo a pezzi. Piangendo, gli baciava le dita, mentre il suo amante tedesco se ne rimaneva in disparte, incurante di Nizàr, che non riuscì a convincere Huseyn ad accogliere la sua preghiera.

Nizàr tornò alla sua vita randagia. Provò a comporre un brano potente come *Ombre di rimpianto*, senza poter raggiungere però la stessa forza emotiva. Si pentiva di aver ceduto la sua musica a un prezzo tanto irrisorio. Soffriva ogni volta che ascoltava i suoi pezzi alla radio suonati dall'orchestra sinfonica di Berlino. Con le mani in tasca e uno zaino a tracolla, girovagava per le vie allagate dalla pioggia di Beirut, cercando di rimorchiare un tassista o un facchino del porto. Lo avrebbero portato nella loro squallida stanzetta, avrebbero dormito insieme e al mattino gli avrebbero chiesto di andarsene, senza neanche offrirgli la colazione. Si sentiva trascinato nel vortice oscuro del desiderio: solo, scacciato dai bar dei suoi amici e indesiderato alle feste clandestine, organizzate dai suoi vecchi conoscenti. Tutti concordavano che era diventato troppo miserabile per essere ammesso alle riunioni segrete dell'aristocrazia gay di Beirut; inizialmente lo avevano accolto a braccia aperte, quando lui vestiva in modo elegante e le sue dita di seta scivo-

lavano agili sulle corde del violino, ma poi non avevano esitato a mandarlo via, fingendo anche di non averlo mai conosciuto, quando aveva cominciato a insultare Huseyn e a raccattare clienti per strada.

Tormentato dalla fame e dal freddo, non era neanche più in grado di pagare l'affitto della misera stamberga dove stava. Gli sembrava di vedere Huseyn dappertutto: sulle foglie d'autunno che cadevano dagli alberi, sulle vetrine dei negozi alla moda, dove si fermava a osservare gli abiti da sera, con grandi scollature sul petto. Restava ore a osservare incantato i negozi di lingerie.

Fece i bagagli e se tornò ad Aleppo, dove arrivò esausto, in tempo per trovare seduti nel salone di casa il mio futuro padre, Zuhayr al-Annabi e la sua imbronciata famiglia. Mio nonno era impegnato a discutere i dettagli del matrimonio di mia madre, e Nizàr fu presentato agli ospiti come un figlio virtuoso e un grande musicista che suonava con il gruppo che accompagnava la notissima cantante libanese Fayruz.

Con la scusa di essere stanco del viaggio, Nizàr lasciò quella riunione e raggiunse mia madre in camera. Le fece le congratulazioni e poi continuò a sfogarsi per tutta la notte, parlandole della nostalgia che aveva per Huseyn e per i suoi baci, che non avrebbe mai più dimenticato.

Tutti in casa pregavano ardentemente che la famiglia dello sposo non scoprisse la verità su quel figlio traviato, che una volta Abd al-Munim aveva cacciato a calci mentre erano riuniti a tavola per l'*iftàr*, la cena della rottura del digiuno di Ramadan, quando aveva chiesto per l'ennesima volta a loro padre di ucciderlo o almeno di cacciarlo via da quella casa onorata.

Nizàr girava per casa depresso. Suo padre era uscito per andare alla stazione come al solito a vantarsi delle sue medaglie e a rimproverare i ferrovieri negligenti, e a lui non era rimasto altro da fare che tornare dai suoi vecchi amici di un tempo a

chiedere scusa per averli abbandonati. Loro lo riaccolsero solo perché le sue lacrime rivelarono la sincerità del suo pentimento. E tuttavia dovette intervenire anche Michel, che mise una buona parola, scrivendo loro una lettera in cui prometteva che non li avrebbe traditi un'altra volta.

* * *

Pensavo a zio Nizàr, che nell'ultima visita a casa mi era apparso come un vecchio signore senza più tempo per pentirsi. Evitavo di parlare con le persone e tornava a casa dal lavoro al cabaret carico di provviste, che gli sarebbero bastate per una vita. Passava ore a cucinare complicati piatti tradizionali di Aleppo a cui dava un tocco personale. Preparava le provviste di sottaceti e formaggi per l'inverno, mentre aspettava i suoi amanti occasionali, l'ultimo dei quali era Madhat, un impiegato dell'ufficio tributi che aveva raccattato a una festa al cabaret Kasba. Era attratto dall'irruenza di quel giovane trentenne, ma era dai tempi di Huseyn che non si era più innamorato. Pensava a Michel che gli mandava foto dalle varie città europee, in cui compariva sottobraccio al suo amante, in posa davanti a musei e a teatri. Ma la più irritante per Nizàr era stata la foto del loro matrimonio che Michel gli aveva spedito. Sul retro aveva scritto: "Caro Nizàr, auguro lo stesso anche a te. Prega per me, sono così innamorato della mia nuova famiglia!" e sotto: "Maledizione ad Aleppo, quanto mi manca! Vieni a trovarmi!"

Nizàr aveva gettato la foto nella spazzatura, assalito dal dolore della solitudine. Trascorreva ore a guardare l'album delle foto di Beirut e, negli ultimi tempi, cercava su Google vecchie foto della squadra al-Najma e si scaricava tutte le notizie che trovava su Huseyn: dopo quarant'anni gli sembrava ancora un uomo che meritava tutto l'amore e anche tutto il dolore che lui aveva patito per dimenticarlo. Ora era disilluso e voleva evita-

re situazioni umilianti, desiderando solo mantenere il proprio prestigio come musicista affermato. Nessuno aveva dimenticato le sue dita delicate che scivolavano leggere sul violino, né i complimenti del suo antico maestro Ahmad al-Mubayyad che gli aveva lasciato in eredità oltre un migliaio di dischi, che lui aveva distribuito tra i suoi amanti occasionali senza il minimo rimorso.

Aveva abbordato Madhat in un bar. E mentre bevevano il caffè tranquillamente, sembravano due vecchi amici che parlavano del più e del meno. Madhat gli aveva raccontato della sua famiglia che viveva in un paesino chiamato Bayanun, del suo sogno di avere un giorno una grande casa e una moglie scelta tra le sue parenti. Nizàr sentiva che non conosceva niente del mondo, ma era attratto dal suo possente fisico da contadino. Continuarono a incontrarsi, anche se Nizàr si guardò bene dallo svelargli il desiderio che provava. Sembravano solo due amici che pur conoscendosi da poco erano affiatati su tutto.

Ricorse a tutta la sua esperienza per sedurlo e portarselo a letto. Si ritrovarono abbracciati dopo aver fumato dell'hashish che Nizàr aveva portato apposta. Scoprì che Madhat aveva fame di tutto. Scrisse a Michel che aveva ritrovato il gusto del sesso violento. Cercava di mantenere una certa distanza tra sé e Madhat per evitare di innamorarsene, ma, in qualche modo, senza che se ne rendesse conto, la passione si insinuò nel suo cuore, facendolo diventare come pazzo. Non riusciva a vivere lontano da Madhat, che ora a casa di Nizàr dormiva sogni tranquilli, servito e riverito come un re. Allungava i piedi a Nizàr per farseli lavare con acqua calda e sapone all'alloro, e pretendeva che il profumo si spandesse per tutta la casa. Gli ordinava di preparargli il pranzo o lo mandava dai commercianti a ritirare le bustarelle al posto suo. Nizàr si trasformò nella chiave che permise a Madhat di "aprire" tutte le porte della città.

Nizàr era convinto che la più sublime forma d'amore fosse quella in cui ci si trasforma in un servo della persona amata e si smette di essere il signore. E nelle mani di Madhat lui era diventato servo, amante e anche una moglie che Madhat si ostinava a chiamare Maha, anche se Nizàr gli aveva spiegato di preferire Nahla, il nome che Huseyn gli aveva dato a Beirut quarant'anni prima.

Madhat non gli perdonava il minimo errore: lo picchiava se sbagliava, e Nizàr, come una moglie sottomessa, gli baciava la mano, prima di stendersi accanto a lui nel letto della sua lussuosa camera. Girava ansioso nella grande casa di via Feisal, che si affacciava su stradine ombreggiate da alberi di china, aspettando di sentire i suoi passi da un momento all'altro, e giurando a se stesso che sarebbe stato il suo ultimo amante. Chiudeva gli occhi davanti alle prostitute che Madhat raccattava per strada e si portava in casa, e a cui lo presentava come un zio tornato dal Brasile, che gli avrebbe lasciato tutto il suo patrimonio. Nizàr piangeva ascoltando Madhat gemere in camera da letto con quelle che lui definiva donnacce, e, quando non ce la faceva più a sopportare, se ne usciva, telefonava a Rashìd e gli chiedeva di raggiungerlo al bar Express. Lui lo aspettava, ma Rashìd non si presentava.

Rashìd intuiva dalla voce dello zio cosa era accaduto. Odiava Madhat e lo considerava una vergogna, indegno del suo zio prediletto. Varie volte pensò che gli sarebbe piaciuto ucciderlo, ma non ne avrebbe mai avuto il coraggio. Riflettendo sulla sua debolezza, spiegò a mia madre in preda a una delle sue crisi allucinatorie che la famiglia che lei aveva sognato di proteggere era solo un miraggio, un'illusione che non poteva continuare.

CADAVERI DECOMPOSTI

Mia madre, che era morta al crepuscolo, era convinta che tutto sarebbe andato bene finché avesse potuto aprire la finestra e guardare il sole tramontare sui campi di lattuga e sugli alberi di gelso in lontananza. Si informava dei nostri voti a scuola e si tranquillizzava, immaginandosi un futuro pieno di gioia. L'odore dei vicoli di Maydàn Akbas se l'era lasciato alle spalle, mentre l'odore di olio, di grasso di motore e dei bulloni dei treni lo avremmo presto dimenticato, dal momento che lei si circondava solo di profumi e detergenti. Era convinta di aver fatto la scelta giusta, decidendo di far costruire la nostra casa nei campi non troppo distanti dal centro della città. Avrebbe goduto del silenzio che amava e che considerava un segno di raffinatezza.

Mio padre era come se non esistesse più! Non lo nominavamo, né aspettavamo lettere che non ci aveva mai spedito. Quando ci chiedevano di lui, ci vantavamo che viveva negli Stati Uniti d'America; dicevamo proprio così: Stati Uniti d'America, pronunciando il nome intero e non l'acronimo; e non solo, dicevamo anche che ci avrebbe mandati a prendere appena avessimo finito l'esame di stato.

I compagni di classe mi guardavano scettici, tentando di immaginare quanto lontana fosse l'America. Mia madre aveva smesso di preoccuparsi del mio accento campagnolo. Mi ab-

bandonò disperata al mio destino, ripetendo che ci avrebbe pensato la città ad assalire e sconfiggere il contadino che era in me. Ma lei non immaginava quanto io amassi la forza espressiva dei dialetti rurali, né la mia passione per i campi di grano e i boschetti di olivi e melograni. Non avrei mai dimenticato il piacere che provavo nel camminare all'ombra degli alberi, quando mi univo ai figli dei ferrovieri della stazione di Maydàn Akbas e insieme andavamo a guardare i treni attraversare il magnifico ponte di pietra in mezzo ai campi. Salutavamo le guardie di frontiera turche dentro ai loro gabbiotti e gli lanciavamo grappoli di uva e melograni, cercando di far intendere loro in curdo – anch'io ripetevo insieme agli altri quelle poche parole che avevo imparato – che vivevamo alla stazione di Maydàn, e che da grandi avremmo indossato anche noi uniformi militari e avremmo pattugliato l'altro lato della frontiera. Le guardie facevano il gesto di puntarci il fucile contro, ma solo quando vedevano che il nostro gruppo, guidato da Azàd, un piccolo pastore di pecore, stava diventando troppo numeroso.

Azàd ci raccontava magnifiche storie inventate di come attraversava la frontiera ogni giorno, distribuendo nel frattempo tra noi nocchie introdotte di contrabbando dalla Turchia, in modo da convincerci che viveva una doppia vita: una al di qua della frontiera e un'altra al di là. Ci diceva tutto serio che da grande avrebbe sposato Barihàn, la sua fidanzata turca, che lo aspettava ogni giovedì dietro la stazione sull'altro lato della frontiera, e aggiungeva fiero che il padre di lei era un ingegnere ferroviario, che aspettava di essere nominato, da un momento all'altro, "Direttore di tutte le stazioni della Turchia".

Quel pastore aveva sempre qualcosa con cui stupirci: i suoi piedi gonfi per il fatto di camminare scalzo, il fisico troppo massiccio per i suoi undici anni, o la sua magnifica voce con cui intonava canzoni curde, che noi ripetevamo appresso a lui, pur capendo poco di quel che dicevamo.

Anche se erano passati più di dieci anni da quando che ci eravamo visti l'ultima volta, riconobbi immediatamente l'amico di infanzia che odorava di capre, quando lo scorsi per caso dentro al ristorante Kilikia, nel quartiere al-Maydàn, vicino a casa nostra.

Stava seduto con un signore anziano dalle sopracciglia folte a cui raccontava di una magnifica partita di tabacco introdotto di contrabbando dalla Turchia, mandando giù, nel frattempo, bicchierini di *araq*. Mi avvicinai e lo salutai. Benché all'inizio non mi avesse riconosciuto, capii che si sentiva orgoglioso di essere salutato da un giovane con una camicia elegante e un taglio di capelli alla moda.

Gli ricordai del giorno in cui lui, per fare una bravata, ci aveva condotto sull'altro lato della frontiera dove poi ci eravamo persi nei campi di *lubia* e di *bamia*. I soldati turchi ci avevano accerchiato con i fucili spianati, ma quando si erano resi conto che eravamo solo dei ragazzini si erano limitati a prenderci per un orecchio e a riportarci sull'altro lato della frontiera. Tranne Azàd! Lui era stato picchiato con il calcio dei fucili quando aveva cercato di opporre resistenza, lasciandosi andare a una sfilza di minacce e insulti in curdo.

Quando rientrammo a Maydàn Akbas era ormai notte e ce la filammo tutti, lasciando Azàd solo con la sua tristezza. Ma non smettemmo per questo di credere alle sue storie e al suo amore tormentato per Barihàn, la figlia dell'ingegnere turco.

Azàd scoppiò a ridere e vidi i suoi denti gialli. Mi baciò calorosamente sulle guance come si fa con un vecchio amico e mi presentò l'uomo che era con lui, dicendo con un gesto plateale: "Il poeta dei curdi, Hāmīd Badrakhàn,"⁴ e orgogliosamente

⁴ Poeta curdo, nacque nel 1924 nel villaggio di Shaykh al-Hadīd, nella provincia di Afrin-Aleppo, e morì nel 1996. Oltre che in curdo, scrisse in turco, francese e arabo. Tra le sue raccolte di poesie si ricorda *Ala durûb Asia* (Sulle strade dell'Asia). (N.d.A.)

te aggiunse: “In prigione è stato compagno di cella di Nazim Hikmet.”

Il poeta era un uomo sulla sessantina, ed era schivo come un uccello in gabbia, specie in confronto all’irruenza di Azàd. Azàd mi porse una sedia e mi invitò ad accomodarmi con loro, suggerendomi di mettermi accanto alla finestra da cui si vedeva la strada. Ma la nostra conversazione fu breve e, alla fine, prima di andarmene, gli diedi il mio numero di telefono. Piegò tutto orgoglioso il foglietto su cui avevo annotato il numero e se lo mise nella tasca dei pantaloni larghi. Mi baciò di nuovo con trasporto e mi incaricò di portare i suoi saluti anche alla mia famiglia, promettendo di venire a trovarmi quando fosse capitato di nuovo in città.

Azàd non era molto cambiato rispetto a quando era piccolo. Mi ricordavo perfettamente il suo viso, come se lo ricordavano – ne ero certo – tutti i figli dei ferrovieri alla stazione di Maydàn Akbas, insieme alle loro madri che da lui compravano un formaggio fresco il cui sapore intenso mi sembrava di sentire ancora sulla lingua, con un odore così forte da dare l’impressione di trovarsi in mezzo a un intero gregge di capre.

Mia madre rimpiangeva quel formaggio, ma non voleva assolutamente che un campagnolo come Azàd, curdo per di più, fosse incluso nel mio gruppo di amici. Aveva consegnato all’oblio tutto ciò che aveva a che fare con Maydàn Akbas e con il periodo trascorso laggiù. Mi ricordavo come era stata brava a sviare il discorso quando alcune contadine del villaggio, sue conoscenti, avevano cercato di farsi invitare a casa nostra; avrebbero avuto piacere, dissero, a chiacchierare con lei sull’uscio di casa su come conservare i sottaceti. Lei aveva immediatamente cambiato discorso, con una velocità sorprendente come se stesse lanciando la testa mozzata di un gatto brulicante di vermi fuori dalla finestra. Si sarebbe tagliata un dito, se fosse servito a non farle più ricordare quel passato doloroso.

Si era gettata alle spalle i dieci anni di vita in quel villaggio di frontiera dove gli abitanti erano condannati a un oscuro destino di miseria, accerchiati dalle guardie di frontiera e dalle loro mine, e dove i treni partivano così raramente che le carrozze erano invase dalle ragnatele. Il posto ideale in cui mandare in esilio gli impiegati delle ferrovie.

* * *

Sembrava tutto tranquillo. Sawsan stava nella sua stanza, Rashid stava suonando distrattamente il violino e mia madre stava ansiosamente assicurando se stessa che le nuove case che circondavano la nostra erano qualcosa di temporaneo e sarebbero presto sparite e tutto sarebbe tornato come prima.

Ma, quando andò a fare una passeggiata nei campi di lattuga che tanto amava, quasi non riuscì a credere ai suoi occhi. I vecchi proprietari dei terreni si erano trovati da un giorno all'altro assediati dalla città che si era ingrandita a dismisura fino a lambire i loro orti. Il valore dei terreni si era centuplicato e loro, dalla sera alla mattina, si erano ritrovati con tanti di quei soldi in tasca da non sapere che farsene. Avevano lasciato morire i cespì di lattuga e seccare gli alberi di noce. Al posto di quei magnifici giardini c'erano ora case ammassate le une alle altre che odoravano di detersivo in polvere a buon mercato. Quando in inverno le stradine diventavano paludi, si sentivano gli strepiti dei pipistrelli. Ora mia madre doveva mettersi un fazzoletto davanti alla bocca per attraversare la strada quando andava al lavoro a scuola, e doveva anche sopportare le occhiate dei nuovi vicini che non la conoscevano e non sapevano che lei era una stimata insegnante.

La sua crescente ossessione per la pulizia trasformò la nostra vita in un inferno. Ai suoi occhi eravamo contenitori ambulanti di microbi e di sporcizia e ci costringeva a lavarci ogni

volta che rientravamo a casa. Ma non notava lo sporco che si era accumulato sulla facciata, da cui le affascinanti incisioni di versetti coranici erano gradualmente scomparse.

Metterci a tavola per cena non era più una piacevole occasione per scambiarsi battute o scherzare sulla timidezza di Rashîd, che per ridere nascondeva la testa tra le braccia di Sawsan. Rashîd aveva cominciato a evitare nostra madre, facendo finta di non sentirla quando lei gli chiedeva di suonare quel certo pezzo di cui non ricordava il titolo... quello che aveva suonato tante volte nei teatrini delle associazioni culturali armene. Quando lei insisteva, lui le diceva con freddezza che non si ricordava più come si suonasse e neppure il titolo. Si vergognava dell'ignoranza di nostra madre e la descriveva a Sawsan come una snob che non sapeva niente di musica classica, e che avrebbe fatto meglio a continuare a cantare le canzoni di Sabâh al mattino e a ballare ai matrimoni sulle note delle canzonette popolari *higiala*. Sawsan rideva, le piaceva che lui parlasse male di nostra madre, anche se non avrebbe saputo dire se quello che provava per lei era più odio o pena.

Ma poi le ritornò il pensiero molesto delle sue compagne, che si erano iscritte al Partito per rivalersi della loro bruttezza e dare una lezione alle amiche di classe, quelle ragazze carine con cui Sawsan andava a passeggiare ad al-'Aziziyya. Lì, guardavano le vetrine dei negozi e i bei giovanotti che andavano a spasso dandosi un sacco di arie e lasciandosi dietro una scia di profumo.

Un giorno c'era stata una riunione con uno dei membri del comitato direttivo del Partito venuto da Damasco, il cui nome le compagne pronunciavano con ossequiosa deferenza, e il giorno seguente decisero che era arrivato il momento di vendicarsi di Hiba. La bloccarono mentre camminava e le porsero la bandiera del Partito perché la baciasse e se la portasse alla fronte, in segno di rispetto, invece Hiba si rifiutò con una

smorfia e riprese a camminare. Le tesero un agguato alla fine delle lezioni: le strapparono il foulard dalla testa, le procurarono ferite su tutto il corpo picchiandola con il calcio delle pistole, e chiamandola “puttana reazionaria”; le strapparono i vestiti di dosso lasciandola nuda in mezzo alla strada. Una donna accorse per coprirla con la sua *abaya*, il mantello, mentre gli altri passanti abbassarono la testa e continuarono a camminare, facendo finta di niente.

Hiba non tornò più a scuola, ma Sawsan non dimenticò né la sua delicatezza né le sue battute di spirito. Quando la rivide anni dopo nella boutique che gestiva, quasi non riuscì a credere che la sua vecchia compagna di passeggiate e di risate si fosse trasformata in quella donna di classe che possedeva uno dei negozi più eleganti di Aleppo, in cui si vendevano abiti di lusso per donne velate, e in cui agli uomini era proibito l'ingresso.

Hiba rimase sbalordita quando vide Sawsan con il velo, e capì dal cappotto di modesta fattura che non se la passava troppo bene. Prendendola affettuosamente per mano, Hiba la condusse in un piccolo ufficio arredato con gusto, che aveva al centro uno sfarzoso tavolo in legno di noce, e ordinò per lei al bar un caffè forte. Si ricordava che le piacevano solo le cose forti, e, con una allegria che a quanto pare non aveva perduto, cominciò a elencare: l'odore degli uomini, delle ascelle, dello sperma, delle rose e del caffè. Poi aprì un cassetto della scrivania e tirò fuori un piccolo album, chiuso a chiave con un lucchetto. Dentro c'erano le foto delle compagne che le avevano strappato i vestiti di dosso, il 9 aprile 1982. Disse: “Sto aspettando che quelle puttane entrino nel mio negozio.” Da un altro cassetto tirò fuori una pistola con il calcio dorato e continuò: “Questa andrà bene per vendicarmi.” Poi aprì la porta che dava sul retro del negozio e che conduceva a un ampio giardino, e concluse: “Le seppellirò qui.” Non aggiunse altro.

Dieci anni non erano stati bastati per far dimenticare a Hiba

quella vergogna. Raccontò a Sawsan che, dopo quel fatto, la sua famiglia l'aveva anche costretta a sposare Ziyàd al-Hayàni, il figlio del socio di suo padre nella vecchia fabbrica di tessuti.

Quando Sawsan uscì dal negozio di Hiba, si sentì ancor più oppressa. Pensava che, se il passato si ostina a non lasciarci, siamo noi che dobbiamo farlo morire. Rivedeva il viso innocente di Hiba come era un tempo e si ricordò di quando lei faceva di tutto per evitare Ziyàd al-Hayàni che l'aspettava davanti a scuola, fissandola da dietro al finestrino della sua lussuosa Mercedes con uno sguardo pieno di romanticismo, come se la stesse supplicando di sposarlo.

Ma provò ugualmente pena ripensando alle compagne di Partito di cui Hiba voleva vendicarsi: una settimana prima le aveva viste starsene sedute tutte annoiate nella fredda sala della sezione del Partito, ad ascoltare un uomo che leggeva con una voce disperata una dichiarazione piena delle solite frasi e dei soliti slogan, sentiti già migliaia di volte. Il compagno aveva atteso domande che non erano venute, poi aveva raccolto i suoi fogli ed era uscito dalla sala. Vedendolo da dietro, con quel suo vecchio completo sdrucito sembrava un mendicante. Quelle compagne paracadutiste delle forze speciali, che avevano terrorizzato la città e strappato i vestiti di dosso a Hiba, erano ora così malandate che non avrebbero rifiutato la carità se qualche persona di buon cuore gliela avesse fatta. I loro vestiti odoravano di patate fritte e non facevano che chiedere a chiunque incontrassero se conosceva qualche studente delle elementari che aveva bisogno di lezioni private in cambio di qualche soldo; altre invece cercavano lavoretti extra per i mariti, in modo da poter pagare le rate arretrate del frigo o della lavatrice.

Sawsan aveva lasciato quella riunione e aveva deciso che non avrebbe rimesso mai più piede in quel palazzo deprimente. In buona misura la sua frustrazione era dovuta al fatto che

la maggior parte delle compagne non l'aveva riconosciuta, non sapevano chi fosse. Era diventata un volto anonimo, una trautante. Comprendevo bene il loro tormento di oggi, ma si ricordava delle loro facce feroci ogni volta che urlavano gli slogan di Partito, tenendo d'occhio le ragazze la cui lealtà era dubbia e che, secondo loro, non tenevano la voce abbastanza alta mentre cantavano l'inno del Partito. Scrivevano rapporti per i servizi di sicurezza con un ardore sorprendente, di cui lei non era mai riuscita a spiegarsi la ragione.

Anch'io pensavo spesso al dolore della mia vita strettamente collegata al colpo di stato del Partito e alla sua ascesa al potere. Io e il Partito avevamo sempre vissuto due vite parallele che non si erano mai incontrate. Comprendevo la frustrazione di Sawsan e la sua riluttanza a parlarne, ma fu lei a un certo punto ad aggiungere: "La grande maggioranza dei siriani ha vissuto una vita parallela a quella del Partito e del regime, che ci ha sempre governato con brutalità, ma queste vite non si sono mai incrociate. È come se il Paese fosse diviso in due campi contrapposti, due rive separate da un fiume: nel primo ci sono gli approfittatori, che ignorano tutto dell'altro campo, quello dove invece la vita si perpetua, scorrendo lenta e tranquilla, e dove sei conosce alla perfezione ciò che avviene nel campo del regime." Ma non continuò con quella sua teoria; di colpo smise di parlare come se sentisse di aver sbagliato, perché era come se stesse dicendo di voler tornare dove stavamo noi, sulla riva che accoglieva il 90 per cento dei siriani.

La guardai negli occhi e, per la prima volta in vita mia, vidi che piangeva. Intuivo che si sentiva sconfitta e temevo la sua reazione. La conoscevo bene e sapevo che non avrebbe mai accettato di vivere come un topo in una gabbia. In quel momento era così fragile che anche un solo alito di vento avrebbe potuto spezzarla, ma il suo discorso sulle due rive opposte e

sulle esistenze parallele era un modo per restituire alla sua vita i significati perduti.

Gettò il suo diploma di laurea in un cassetto dell'armadio. Non si allarmò quando vide che sopra c'erano le stesse macchie di muffa che avevano invaso tutto il resto della casa. Non se ne preoccupò, semplicemente lo infilò in una foderina di plastica da pochi soldi e lo rimise dov'era. Dissi a Rashid che la sua amata Sawsan aveva perso il buon umore; aveva un aspetto così tetro mentre spolverava le tre aquile imbalsamate sull'armadio, ripetendo che tutto era perduto, che mi era venuto perfino il sospetto che potesse arrivare a suicidarsi.

Rashid scosse la testa indifferente, mentre indossava lo stesso completo nero che metteva ogni sera per andare al lavoro. Ripeteva sempre gli stessi gesti, indossava gli stessi abiti, uscendo ogni giorno alla stessa ora per andare sempre nello stesso posto, dove suonava la stessa musica, e rifaceva poi sempre la stessa strada per tornare indietro nella stessa casa.

In casa ci evitavamo. Mia madre cenava da sola, avendo ormai perso la speranza che un po' di calore potesse tornare alla sua tavola. Guardava fisso la televisione, aspettando i suoi programmi preferiti. Non spostava lo sguardo dal teleschermo neanche per un secondo quando trasmettevano il telegiornale, che poteva durare fino a tre ore e in cui l'annunciatore passava in rivista con tono solenne tutte le attività del Presidente e ne citava le frasi memorabili. Ancor più enfaticamente, riferiva delle Sacre direttive che Egli impartiva ai governatori delle province e ai ministri, nonché, ovviamente, dei doni che Egli elargiva al Suo popolo: ogni cosa era un dono e un segno di benevolenza concesso a noi da parte di Colui che Dio annovera tra i suoi Eletti.

Improvvisamente, mia madre si era resa conto che ogni dissenso dentro di lei era sparito. Osservava la paura che le cresceva dentro, pian piano, giorno dopo giorno e si identificava

con le foto del Presidente. Si era convinta ormai di amarlo e di non averlo mai odiato in vita sua; fingeva di non ricordare di aver descritto lui e i suoi compagni, il giorno in cui avevano effettuato il colpo di stato, come persone i cui occhi non ispiravano nessuna fiducia, dei rozzi che non avrebbero saputo distinguere tra il profumo di una bambina e l'odore delle rape in salamoia.

Niente nella sua vita era andato come lei si aspettava. La sua amica Narimàn le aveva detto la stessa cosa: un giorno le mestruazioni le erano sparite e lei si era resa conto di essere ancora vergine e che nessun uomo l'aveva mai toccata.

Non aveva più nessuno da andare a visitare a parte mia madre. Non aveva nemmeno cinquant'anni e già sembrava una vecchia: arrivava a casa nostra con un cappotto logoro che aveva ereditato da sua madre e i capelli arruffati. Si sedeva accanto a mia madre e diceva cose sconclusionate, come ad esempio che avrebbe fatto il pellegrinaggio l'anno seguente con i suoi nipoti, i figli di suo fratello, *haji* Abd al-Latif. Mentre Narimàn e mia madre aspettavano che cominciasse la puntata della loro fiction preferita, si scambiavano ricette di tisane alla camomilla; si accorgevano che si era fatta mezzanotte solo quando le trasmissioni televisive si interrompevano e dallo schermo arrivava un fastidioso fruscio.

Allora io uscivo dalla mia stanza, spegnevo il televisore e accompagnavo Narimàn fino alla porta di casa sua ad al-Giamiliyya, dove le auguravo la buona notte. Passando, davo un'occhiata veloce alla casa di mio nonno, immersa nel silenzio, anche se dentro zio Abd al-Munim si lamentava senza sosta. Ma dei luoghi che non ci interessano non percepiamo il lamento.

Mentre andavo verso casa di zio Nizàr, pensavo che a quell'ora si stava preparando per andare al lavoro a suonare insieme a Rashid al cabaret. Anche le strade di al-Giamiliyya erano cambiate, ovunque c'erano case abbandonate e, accan-

to, palazzi nuovi costruiti velocemente. Dalle stradine erano spariti gli alberi di china il cui odore penetrante ci restava a lungo nelle narici quando eravamo bambini, le poche volte che eravamo venuti in visita a casa del nonno, dove dovevamo sopportare gli sguardi di commiserazione di zia Ibtiḥāl, dato che eravamo i figli di un campagnolo.

* * *

Ibtiḥāl era partita per l'Arabia Saudita come seconda moglie di un siriano ultrasessantenne, dopo che il suo primo marito, Haytham al-Sabbāgh, un commerciante di lana, l'aveva ripudiata avendo perso la testa per un'attrice che a teatro recitava nel ruolo di Ofelia.

Haytham aveva spiegato che non ce l'aveva più fatta a sopportare lo stupido snobismo di mia zia che, tra l'altro, precisava pieno di rabbia, aveva un naso a becco di papera che portava sfortuna. Le spedì le carte del divorzio che lei firmò sdegnosamente, indifferente alle maldicenze che Haytham raccontava su di lei nei consigli di famiglia. Haytham era stufo dell'arroganza con cui sua moglie non faceva che vantarsi del suo antico lignaggio e di sentire le storie ridicole e inverosimili che ripeteva di continuo sul valore dei suoi antenati, quegli stessi che Haytham bollava come "servi corrotti al soldo dei sultani ottomani". Faceva una smorfia di disprezzo davanti alle loro foto che Ibtiḥāl aveva voluto appendere nella loro casa nel quartiere di Sayf al-Dawla.

Haytham al-Sabbāgh era un uomo unico. Amava ridere e imparava a memoria tutti i proverbi, aforismi e barzellette che potessero far divertire gli altri. In gioventù, aveva recitato delle piccole parti in commedie di avanspettacolo, interpretando sempre il ruolo del servo sciocco che viene schiaffeggiato dal protagonista. Per lui, il massimo della felicità era vedere la sala

colma di spettatori che ridevano seguendo entusiasti la rappresentazione, mangiando brustolini e intervenendo nelle battute degli attori, dando vita a una confusione che Haytham trovava adorabile. Era alla costante ricerca del piacere. La vita dura un attimo, diceva, il tempo di bere un bicchiere d'acqua ed è già finita, almeno godiamocela!

Già dalle prime settimane di matrimonio con Ibtiḥāl si era reso conto che gli era toccato in sorte di vivere con un istrice e non con una donna. Zia Ibtiḥāl odiava il divertimento; sognava di diventare la protagonista di una storia romantica come quella che una volta aveva letto in un libro sulle mogli dei sultani. Una popolana di Aleppo era riuscita con la sua straordinaria intelligenza e bellezza a far innamorare di sé un sultano che l'aveva sposata, e i suoi discendenti si erano succeduti al trono dell'impero ottomano per più di un secolo.

Zia Ibtiḥāl, siccome amava tutto ciò che aveva a che fare con Aleppo e con gli ottomani, infarciva i suoi discorsi con frasi turche e riempiva la sua cucina di coppe di rame cesellate e di vassoi cromati, decorati con ricche incisioni, degni della sala da pranzo di qualche ricco parvenu. Indossava lunghe vesti ricamate, ornate con gioielli tradizionali, e aveva montato intorno al letto un baldacchino con più tende decorate sovrapposte, che a Haytham dava un senso di oppressione. Quando il giovedì sera doveva mettersi a letto, arrivava bardata con una camicia da notte nello stile dei secoli passati, che si toglieva con gesti solenni, impiegando tanto di quel tempo che a Haytham passava ogni desiderio e provava solo ribrezzo per quelle sottane di chiffon pesante. Rimpiangeva la sua gioventù spensierata trascorsa in compagnia dei più grandi burloni e buontemponi della città, che erano stati i protagonisti del teatro comico cittadino. Rimpiangeva lo stile di vita semplice che gli aveva insegnato sua madre, che era stata la prima donna a esibirsi sulle tavole di un palcoscenico ad Aleppo. Una donna straordinaria che accoglie-

va con un ampio sorriso, per niente spaventata, gli anatemi che gli sheikh rivolgevano contro di lei nei loro sermoni del venerdì in moschea, con cui incitavano i loro sostenitori ad appiccare il fuoco all'unico teatro esistente in città, fatto costruire da una persona facoltosa a sue spese, all'interno della sua abitazione in piazza al-Hatab. I pomodori marci con cui i fanatici la bersagliavano, sporcandole il vestito bianco da scena, non riuscivano ad affievolire il suo amore per il teatro. Aveva imparato il francese e leggeva Molière; Haytham, suo figlio minore, aveva ereditato da lei la passione per il divertimento e il palcoscenico.

Lei aveva fatto un errore di valutazione pensando che Ibtihâl somigliasse a sua madre, Bahiya al-Khatibi, mia nonna, che era stata sua grande amica e che, come lei, amava raccontare barzellette spinte. Si incontravano ogni sera a casa della loro comune amica Sitt Thérèse, e trascorrevano la serata mangiando brustolini e marmellata di arance, ridendo a crepapelle.

Haytham trovava odiosa la vita con zia Ibtihâl che, a sua volta, odiava noi e ci chiamava "i pidocchi dell'estate". Era il suo modo di offendere nostra madre per aver accettato di sposare un uomo che veniva dalla campagna, e dentro di sé gioì quando mio padre ci lasciò e se ne andò in America.

Impedì anche a zio Nizâr di andare a trovare il fratello, Abd al-Munim, per fargli le condoglianze nella cerimonia di lutto organizzata segretamente da amici, dopo il funerale del figlio Yahya.

Haytham si innamorò di un'attrice della compagnia teatrale amatoriale Luci della città, impegnata in una tournée in alcune città siriane, tra cui Aleppo. Presentavano il loro spettacolo nei teatri dei circoli culturali, che furono quasi tutti abbandonati nel corso degli anni ottanta, quando la città si trovò schiacciata sotto il peso della morte e della vergogna. Quello stesso peso di cui parlava Jean alla ex moglie Colette, a Ginevra, nelle lunghe lettere che le scriveva. Lei le riceveva e si limitava a riporle in

una cassetta, che dopo la centosessantaquattresima lettera era ormai stracolma e non avrebbe potuto contenerne neanche una di più. Così le trasferì in un'altra, che scelse molto più grande, dal momento che sapeva che avrebbe dovuto aspettare fino al 1996, quando suo figlio Pierre avrebbe compiuto diciotto anni, oppure fino al rientro di Jean a Ginevra. Quest'ultima eventualità era però altamente improbabile, dato che lui si era assuefatto alla sua nuova vita e non avrebbe più potuto rinunciare a vivere con una madre quasi completamente cieca che ormai usciva dalla sua camera solo per qualche raro momento. Lui la spingeva su una grande sedia fino al balcone per farle prendere un po' di sole ed evitare così che il suo corpo marcisse. Jean si era abituato all'odore di lei e non ci faceva più caso, ma provò sollievo quando si accorse che sua madre aveva perduto il senso dell'olfatto e non era più in grado di distinguere tra il profumo e la puzza di merda.

Haytham al-Sabbàgh aveva in simpatia Nizàr, anche se non gli piaceva l'idea che il suo unico figlio, Nagìb, avesse uno zio come lui. Dopo che Nagìb morì per un attacco di asma, Haytham sentì che non c'era più nulla che lo trattenesse a fianco di zia Ibtihàl, che un giorno, rientrando da una visita a casa dei suoi parenti, trovò la serratura cambiata. Haytham spedì suo fratello dal cognato Abd al-Munim perché si accordassero sul divorzio e tutte le formalità di rito si concludessero il più velocemente possibile, naturalmente nel pieno rispetto della consuetudine ottomana e della legge di Dio e degli uomini, a cui egli teneva a conformarsi per non scontentare zia Ibtihàl, discendente di un illustre casato di sheikh. Per zia Ibtihàl fu un duro colpo ritrovarsi improvvisamente abbandonata, senza figli e senza la casa, stipata dei mobili e dei ninnoli di cui lei andava tanto fiera, e che invece a Haytham davano un senso di soffocamento.

Si spiegò infine la riluttanza di lui a non cercare di avere un altro figlio: evidentemente meditava già il suo piano di fuga.

Nell'ultimo anno non avevano mai dormito insieme, neanche una volta; lui preferiva stendersi su un materasso gettato a terra nella piccola stanza dove teneva le pile di libri in francese che aveva ereditato da sua madre, che gli aveva lasciato anche gli abiti di scena dei personaggi – sempre piccoli ruoli – da lei interpretati nei primi anni sessanta con la compagnia teatrale Nadi al-Uruba.

Mia zia impacchettò tutte le sue cose, senza piangere, convinta che avrebbe trovato presto un altro marito, più ricco e più virile di Haytham, che avrebbe condiviso la sua passione per lo splendore della vita ottomana.

Ma gli anni passavano e lei rimaneva sola, ospite sempre più sgradita in casa di suo fratello Abd al-Munim, che non sopportava più la sua superbia, e ripensava sempre più spesso ai suoi ordini perentori di quando era giovane e voleva decidere tutto lei, anche il colore dell'abito di mio nonno, che, dopo la morte della nonna, si era arreso completamente al suo volere. Aveva paura del tono duro di Ibtiḥāl e faceva tutto quello che lei gli ordinava; per non attirarsi la sua ira, non osava ad esempio uscire senza la vestaglia di lana sul balcone di casa, dove a lui piaceva fare colazione o prendere il sole in primavera, guardando i treni che passavano. Conosceva a memoria tutti gli orari di partenza, come pure tutti i macchinisti che definiva “suoi allievi” e che salutava con un cenno della mano quando passavano sotto casa.

Solo adesso mi rendevo conto di essere entrato in casa di mio nonno pochissime volte. L'ultima volta andai con mia madre a fare le condoglianze a zio Abd al-Munim per la morte di suo figlio Yahya. Ci sedemmo nella sala in cui si svolgeva la cerimonia funebre clandestina, dove un registratore con l'audio tenuto basso trasmetteva versetti del Corano e le poche persone presenti conversavano del prezzo della verdura. La maggior parte erano illustri insegnanti, ex colleghi di mio zio che, da sti-

mato professore di fisica, si era ritrovato a essere, da un giorno all'altro, il padre di un criminale. Aveva perso all'istante il suo posto di insegnante e gli avevano anche vietato di partire per il Golfo. Doveva accontentarsi di rimanere seduto per ore nella libreria che gestiva da anni, ma dove in passato aveva trascorso solo poco tempo dando lezioni private a quegli studenti scelti tra i tanti che avrebbero voluto studiare con lui. Addossato a una parete, c'era un grande tavolo con delle sedie occupate ininterrottamente dagli studenti dalle sei fino alle nove di sera. Più che una libreria quel posto sembrava un deposito, pieno com'era di articoli di cancelleria tutti impolverati, dispense con il programma di varie materie scolastiche che lo zio vendeva ai suoi allievi e poche risme di fogli che mia madre comprava per scrivere le lettere che nessuno leggeva. Mia madre pianse, profondamente addolorata per quel suo brillante nipote, ma non rimase a lungo temendo che, se sua sorella Ibtiḥāl avesse fatto una scortesia ai suoi figli, lei non sarebbe riuscita a controllarsi; quella cerimonia clandestina si sarebbe trasformata allora in uno scandalo che la famiglia di mio zio, già duramente provata, non avrebbe potuto sopportare.

La sensazione di ciascuno era che ciò che si era costruito fino ad allora e il senso di appagamento per i traguardi – anche piccoli – raggiunti fosse stato spazzato via. L'unica cosa che ormai contasse, il solo obiettivo a cui si potesse tendere, era restare vivi; e, per raggiungerlo, Hasan e Huseyn, gli altri due figli di zio Abd al-Munim, dovettero spendere tutti i soldi che avevano messo da parte con i loro piccoli commerci, dopo che si era scoperto che Yahya, il fratello sognatore che amava annaffiare le piantine di prezzemolo sul balcone, era un membro dell'ala armata dei Fratelli Musulmani.

Mia madre mantenne la calma quando Ibtiḥāl si mise a insultare di punto in bianco, senza nessuna ragione, Nizār. Si li-

mitò a prendere la borsa e ad andarsene, rammaricandosi per quel nipote scomparso nel fiore degli anni, sulla cui gigantografia in un angolo era stato messo un nastro nero in segno di lutto, come se fosse morto in un banale incidente stradale, investito da un camion, e non ucciso in una casa usata dai Fratelli Musulmani come rifugio clandestino.

Il giorno successivo all'irruzione delle forze dell'ordine, la sua foto era stata pubblicata sulle pagine scolorite del giornale locale, e sotto era stato scritto il suo nome completo. C'erano anche le foto di sei carte di identità false che portavano tutte la foto di Yahya con nomi differenti.

Uno di quei nomi apparteneva a un fisico di fama che Yahya aveva incontrato per caso, una volta, mentre girava distratto nel suq, e aveva invitato a casa dei suoi. Yahya aveva riservato un'accoglienza calorosa all'ospite, il quale era rimasto piacevolmente sorpreso quando aveva scoperto che una persona giovane come lui conosceva e seguiva le sue ricerche. Yahya lasciò che il professore girasse libero in casa, mentre lui andò in cucina a preparare lo sciroppo di gelso, e poi si immerse in una piacevole conversazione sulla sua passione per la fisica, durante la quale Yahya aveva affrontato con grande competenza le teorie sulla velocità della luce e i limiti delle apparecchiature impiegate per misurarla.

Nessuno riusciva a spiegarsi come un ragazzo idealista, per di più un brillante studente di fisica, in grado di confutare teorie ormai consolidate, fosse potuto cadere in quella trappola. Leggeva fluentemente l'inglese ed era abbonato a una prestigiosa rivista specialistica americana che si faceva arrivare a casa per posta. A volte aveva anche espresso delle obiezioni ad alcune delle ricerche pubblicate, in lunghe lettere ben argomentate. E aveva anche ricevuto una risposta firmata dal direttore, il professore Mike Hamilton, eminente scienziato della NASA, il quale aveva puntualizzato come sulla sua rivista si pubbli-

cassero solo studi originali i cui dati fossero stati sperimentati. Abd al-Munim sognava per Yahya, il figlio minore, un brillante avvenire, e già se lo vedeva come un eminente scienziato, il cui nome sarebbe rimasto per sempre nella storia. I più prestigiosi istituti di fisica del mondo se lo sarebbero conteso, e arrivava, nei suoi sogni più arditi, a immaginarlo ricevere una candidatura al Nobel, e, perché no?, addirittura a vincere.

Quando mi capitava di passare per via Bab al-Nasr, arrivato all'altezza della libreria rallentavo il passo per guardare il viso corrucciato di Abd al-Munim. Mi appariva come una persona disperata che aspettava solo di morire. Da vent'anni parlava con la foto di Yahya e aveva perso tutta la forza di un tempo, quella forza che io mi ricordavo portentosa e che invece mia madre descriveva come terribile e ingiusta. Tutto quello che gli era capitato, diceva, era una punizione per la sua cattiveria e per avere tramato insieme a zia Ibtihâl per sistemare da soli gli affari di famiglia come meglio credevano, senza avere né contadini né pervertiti tra i piedi. Perfino in una circostanza così tragica non aveva chiesto scusa a Nizâr per come lo aveva sempre trattato, e neppure gli aveva permesso di piangere per quel giovane nipote, che anche Nizâr riteneva fosse destinato a un brillante avvenire. Riusciva in tutto e se, avesse studiato musica, sarebbe diventato un compositore di talento.

Nizâr se lo ricordava da piccolo: era un bimbo sognatore con comportamenti eccentrici che la sua famiglia raccontava a tutti con orgoglio, e che per Nizâr erano i primi segnali di una intelligenza straordinaria ma anche di una sofferenza interiore che non lo avrebbe mai abbandonato nel corso dei suoi ventitré anni di vita, per l'incapacità di sentirsi in sintonia sia con la società sia con la famiglia. Finché aveva scoperto che combattere lo avvicinava a Dio, e aveva ripudiato per sempre l'ateismo da cui tante volte in passato era stato sul punto di farsi conquistare.

Yahya non si era stupito nel constatare che i suoi compagni nel campo di addestramento segreto avessero tanto in comune con lui. Nelle pause, durante il giorno, passavano il tempo risolvendo problemi di matematica e di fisica, ma anche scherzando tra di loro. Di notte però discutevano del significato racchiuso nei versetti del Corano e del miracolo della loro inimitabilità, con sheikh che arrivavano apposta per benedirli e guidarli nella preghiera collettiva; sheikh che sognavano la futura nazione della fede islamica ed erano terrorizzati al pensiero che il popolo ignorante potesse avvicinarsi a discipline come la fisica, la chimica e la biologia, che li avrebbero ineluttabilmente condotti a negare l'esistenza di Dio. Queste discussioni non si concludevano se prima non si ritornava a parlare della forma del futuro stato islamico, dove il potere sarebbe stato appannaggio esclusivo di coloro che erano vicini a Dio, quel Dio che loro si immaginavano armato e che li sollecitava ad accaparrarsi l'esclusiva su questa vita e anche sull'altra.

A Nizàr non piacevano le storie di famiglia. Tutta la sua famiglia era mia madre, che lui chiamava sua "amata sorella e madre meravigliosa". Alla festa della mamma la sommergeva di regali, le baciava la mano con un affetto che ci riempiva di gioia, e poi, per ridere, imitava sua sorella Ibtiḥāl quando gli puntava il dito contro e gli intimava di andarsene. Nizàr non si commosse quando mia madre gli parlò di come zio Abd al-Munim se ne stava seduto in silenzio in un angolo del salone, o di zia Ibtiḥāl che ormai sarebbe stata disposta a sposare chiunque pur di andarsene da casa di suo fratello, dove sentiva di essere diventata un peso. Abd al-Munim aveva organizzato il suo matrimonio con un vedovo di una sessantina d'anni che lavorava come portiere di uno stabile in Arabia Saudita e che si presentava come estremamente rispettoso delle tradizioni ottomane. Anche se, a dire il vero, la sua conoscenza di quel mondo non andava al di là della foto di un gruppetto di uomini con indosso dei *qunbâz*, dei

mantelli ricamati, ritratti davanti al negozio di barbiere che lui aveva ereditato da sua nonna. Indicando l'uomo più anziano, al centro del gruppo, disse che era suo nonno, Nazmi Afandi, che era stato il custode delle chiavi della moschea Ahmadiya.

Ibtihâl aveva accettato senza esitare. Nel corso dell'ultimo anno a casa del fratello era stata spesso assalita dal terrore al pensiero di morire in un ospizio, visto il deteriorarsi delle condizioni economiche di Abd al-Munim, e visto che i suoi due figli, Hasan e Huseyn, erano emigrati a Dubai dove ora lavoravano come tuttfare nel ristorante di specialità aleppine di proprietà di un loro amico. Pensava che finire sepolta a spese del comune come capita ai i poveri sarebbe stato un destino troppo crudele per una donna come lei, innamorata delle usanze ottomane, che aveva a lungo sognato di diventare la sposa di un sultano o perlomeno di uno dei suoi generali.

Dovette accontentarsi della foto del fantomatico nonno di suo marito, come prova del suo nobile e antico lignaggio; fece le valigie e partì con lui per l'Arabia Saudita. Sawsan non voleva crederci quando seppe da Hiba che mia zia, che noi avevamo denominato sarcasticamente "La bella di Mecca e Medina", faceva la cameriera presso una famiglia giordana per aiutare economicamente il marito.

Passava parte della notte pregando e recitando il Corano e ogni momento libero della giornata nel salotto della principessa Ragià bint Abd al-Karîm al-Nagdi, famosa predicatrice che convinceva le artiste a ravvedersi: le portava con voli charter alla Mecca, e quelle uscivano dal suo salotto mondate da ogni peccato e velate e con milioni di riyâl sul proprio conto in banca. Sempre Hiba aveva raccontato a Sawsan che vedere zia Ibtihâl fare il *tawâf*, la circumambulazione intorno alla Kaaba, e poi gettarsi ai piedi della principessa Ragià al-Nagdi nel suo salotto era stato uno spettacolo troppo divertente: aveva co-

minciato a ridere senza riuscire più a smettere, finché la principessa non le aveva fatto cenno di andare con lei nell'altra stanza. Si era liberata da tutti gli impegni per ascoltare Hiba, sua socia in affari, con cui doveva revisionare i conti degli esercizi commerciali che avevano aperto insieme ad Aleppo e in altre città della Grande Siria. Hiba gestiva con eccellenti capacità manageriali ben nove eleganti boutique distribuite tra Beirut, Amman, Damasco, Aleppo, Cairo e Dubai.

Sawsan, senza un attimo di esitazione, rifiutò la proposta di Hiba di lavorare con lei. Si accontentava di andare a trovarla come una vecchia amica per bere un caffè insieme e rievocare i ricordi di un passato verso cui Hiba sentiva un attaccamento inspiegabile. Euforica, rievocava la sua storia con Bassàm al-Deiri, che, arrestato nel 1984, era ancora rinchiuso nel carcere di Sednaya; lì giocava a scacchi con i compagni, gli stessi che in passato avevano cercato di convertire Hiba al marxismo, una parola il cui suono lei aveva sempre trovato affascinante. Era stata conquistata dagli occhi del Che, che lei aveva scambiato per un attore americano quando aveva visto il suo poster in camera di Bassàm. Questi, che provava per lui una profonda ammirazione, gli aveva riservato l'intera parete della sua stanza, mentre aveva relegato in un angolo del comodino la foto di suo padre, un professore di storia che era annegato nell'Eufrate durante una battuta di caccia insieme a degli amici, travolto da un'improvvisa onda di piena nella primavera del 1966, quando Bassàm non aveva ancora sette anni.

Sawsan prese timidamente il regalo che l'amica le porgeva, una grande busta piegata con cura come si conveniva alle clienti della boutique di Hiba, che appartenevano tutte alla classe ricca e conservatrice. Rimase sbalordita vedendo quel che c'era dentro: una *abaya* dal bordo ricamato con fili d'oro, un abito di seta, dei piccoli orecchini di diamante, un magnifico soprabito

e un copricapo nero. C'era anche un bigliettino su cui Hiba con la sua inconfondibile calligrafia aveva scritto: "Una principessa resta sempre una principessa anche se compie trent'anni. Auguri. 18 dicembre 1995. Con tanto affetto."

Sawsan si commosse per la festicciola che le organizzammo per il suo trentesimo compleanno. Zio Nizàr le regalò un bracciale d'oro, io le portai un bel cappello di lana da usare al posto del pesante hijab di stoffa che si avvolgeva intorno alla testa e che la faceva sembrare un'altra persona. Aprì il regalo di Rashid tra le nostre grida di gioia: era una macchina fotografica Canon ultimo modello.

Sawsan ci baciò tutti e pianse quando sentì mia madre, che stava riprendendo le forze, proporre di invitare anche i nostri amici.

Ci accorgemmo con stupore di non avere amici. Nostra madre preparò *yalangi* e *yabraq*, involtini di foglie d'uva, la *tabbùla* e tante altre specialità, e per noi fu un piacere constatare che non aveva dimenticato i nostri piatti preferiti. Non protestò quando Rashid ci versò un bicchiere di whisky Black Label, e brindò a Sawsan, "la nostra bella principessa".

Ci accontentammo di un mezzo festeggiamento. Sawsan non era più la pazzarella di un tempo che sapeva come infiammare le nostre feste (che a dire il vero erano sempre state rare) con un'esibizione di danza del ventre. Ci limitammo a fare il taglio della torta che mia madre aveva comprato da Sallùra ad al-Giamiliyya, in un tentativo di riprendersi la sua antica posizione in famiglia. Sawsan ascoltò la prima parte della canzone *Sirat al-hubb*, *Storia d'amore*, della famosa cantante egiziana Oum Kalthoum che Nizàr suonò in dieci tonalità differenti, in suo onore, visto che lei l'adorava. Ma poi si alzò, ci disse che aveva sonno e se ne andò.

In camera sua si mise a pensare al messaggio scritto da Hiba. Si ricordava di quando andava a trovarla nella casa dei suoi, nel

quartiere al-Shahbà. Si ritiravano nella camera di Hiba e subito dopo arrivava la cameriera con un elegante vassoio pieno di succhi di frutta, pasticcini, biscotti e un grande piatto con frutta fresca di stagione, dopodiché Hiba chiudeva a chiave, e tutt'e due si stendevano sul letto. Hiba faceva dondolare una mora matura sulla bocca di Sawsan, che l'afferrava allegra, sulle labbra le rimaneva un delizioso sapore. Hiba le asciugava le labbra con un dito e poi si rimettevano a fissare il soffitto parlando delle compagne di classe.

Sawsan rievocava il tocco delle dita di Hiba che le sfioravano delicatamente le labbra, mentre le lasciava cadere addosso i lunghi capelli come una soffice cascata. Sawsan giocherellava con le ciocche mentre Hiba, a occhi chiusi, rievocava il gusto del pene di Bassàm, per cui era letteralmente impazzita negli ultimi giorni della loro relazione: senza scomporsi diceva che sapeva di more e, poi, con voce suadente si metteva a descrivere il sapore dello sperma che lui le versava sul seno candido e che lei definiva il latte del paradiso.

Ripensando al passato, Sawsan pensò che forse Hiba si era innamorata di lei; più di una volta, aveva cercato di baciarla sulle labbra come si fa tra innamorati, solo che all'epoca Sawsan era troppo innocente per essere anche solo sfiorata dal pensiero che Hiba, la figlia velata di una rigida famiglia conservatrice, fosse attratta dalle donne. Le ritornavano in mente vecchi particolari a cui finora non aveva mai dato peso, in particolare una scena: Hiba che la stringeva mentre ballavano sulle note di una canzone del gruppo musicale le Baccara, solo loro due nella grande camera con le tende abbassate. Hiba la obbligava a indossare i suoi pantaloni di pelle che a Sawsan piaceva da matti accarezzare, e quando ballavano insisteva per abbracciarla da dietro, stringendosi così forte a lei da darle l'impressione di volerla trapassare.

A quei tempi trovava divertenti le idee folli di Hiba e le piaceva anche il suo gusto stravagante nella scelta della lingerie

che comprava a Beirut, o che sua sorella Muna, sposata con il figlio di un diplomatico saudita, le mandava da Parigi. Sawsan sentiva nostalgia per l'innocenza di quei giorni, prima che le venisse l'idea, in un torrido giorno di settembre del 1981, di entrare nella sezione femminile del Partito e chiedere un modulo di iscrizione. Lo compilò velocemente, lo firmò e lo consegnò, dopodiché se ne uscì senza degnare di uno sguardo le "compagne foche", come lei e la sua allegra comitiva di amiche erano solite chiamare, per prenderle in giro, le compagne di classe iscritte al Partito, che si vestivano tutte uguali. Per divertirsi alle loro spalle, mandavano lettere profumate a Radio Montecarlo usando dei nomi falsi e chiedendo canzoni da dedicare alle varie compagne iscritte al Partito. Mettevano l'audio a tutto volume e ascoltavano il dj Hikmat Wahbi mandare in onda il disco che avevano richiesto, insieme alla dedica: "Da Sisi, del quartiere al-Sabil, all'incantevole Dalàl al-Samrà, insegnante della scuola al-Mahabba. E ancora da Sisi, alla ragazza con gli occhi più affascinanti del mondo, la cara amica Suad al-Shaqrà, con tanti auguri di buon compleanno."

Qualche giorno dopo ricevette la convocazione per la sua prima riunione di Partito. Indossò una gonna corta e una camicetta stretch, aderentissima, che non lasciò indifferente il compagno venuto da Damasco per dare il benvenuto alle nuove iscritte e per ammonirle che il paese stava attraversando una fase delicata.

Hiba ignorò la sua iscrizione al Partito e non smise di invitarla a casa dei suoi e alle feste di compleanno delle sue cugine e delle figlie delle amiche di sua madre. Sawsan assisteva a tutto quello sfarzo borghese e restava sinceramente stupita quando vedeva quelle ragazze che entravano nella sala velate, con lunghi cappotti e copricapo neri, e poi una volta all'interno se li toglievano e restavano con abiti che non lasciavano niente all'immaginazione, come tante escort in un locale equivoco. Sawsan odiava quelle ragazze che qualche volta le avevano dato

un pizzicotto sul seno, guardando in modo osceno il suo corpo snello nei jeans attillati. Nei loro occhi leggeva il desiderio di possederla, ma poi Hiba si metteva a prenderle in giro, facendo su di loro battute feroci, così come faceva su chiunque altro, senza risparmiare nessuno, né professori, né compagne di scuola. Rideva anche di sua madre che si toglieva i bracciali d'oro massiccio quando leggeva il Corano con voce enfatica, come le avevano insegnato le recitatrici, le *munashshidîn*, che non si perdevano nessuno dei suoi frequenti ricevimenti. Invece suo padre lo descriveva come un timido coniglietto, ma faceva subito marcia indietro, e diceva che era una persona meravigliosa, un uomo tollerante che non le aveva mai rifiutato niente. Un vero timorato di Dio che trascorrevva tutta la notte in preghiera e all'alba usciva per andare nelle sue fabbriche, dove badava a tutto personalmente, senza mai smettere di ripetere che le cose materiali erano destinate a finire.

Quattordici anni dopo Hiba con poche laconiche parole le confessò di averla desiderata come sua amante per sempre.

Sawsan in quel momento la odiò. Prese i suoi regali, li impacchettò nuovamente e li scaraventò in fondo al suo armadio che ormai conteneva solo gli stracci di una donna povera: niente profumi, niente creme né lingerie conturbante, niente occhiali da sole né giacche di pelle senza maniche, come quelle che alla Hiba di un tempo piaceva indossare per imitare le pop star straniere. Poi apriva pian piano i bottoni, uno alla volta, per far vedere a Sawsan che sotto era nuda; Sawsan rideva ingenuamente e applaudiva come le orde di fan isteriche da cui Hiba sognava ogni notte di essere violentata. Una volta le aveva anche raccontato una sua fantasia dove c'erano Bassàm e i suoi amici che la violentavano tutti insieme contemporaneamente sul suo grande letto.

* * *

Dal salone le arrivavano ancora le nostre voci. Quando sentì mia madre ridere per lei fu una specie di rivelazione, aveva sempre creduto che non ne fosse capace. Sentì pena per lei e chiese perdono a Dio per averla odiata, e per non aver nascosto a nessuno quell'odio. Si mise ad ascoltare la musica di Nizâr, che però ben presto cessò. E quando lui smise, il massimo che riuscimmo a fare furono dei bisbigli che erano la dimostrazione tangibile della nostra incapacità di vivere una notte intera in totale allegria, schiacciati com'eravamo dal peso delle delusioni e senza più speranze: topi che si spaventavano per qualsiasi cosa.

Sawsan ripercorse tutti i suoi trent'anni passati, uno per uno. Ora si definiva come la figlia di una famiglia povera che viveva in un quartiere venuto su in modo caotico, abitato da soldati impoveriti e da agenti dei servizi segreti, insieme a contadini curdi e lavoratori a giornata delle fabbriche tessili, e dove a comandare era il compagno Fawwâz, che lei aveva visto alla televisione parlare di patria, mentre i suoi fratelli sparavano colpi in aria per festeggiare il suo successo nelle elezioni per il consiglio del popolo nella lista del Partito. Ora sia Fawwâz sia i fratelli abitavano nei quartieri eleganti, e usavano le loro vecchie case come deposito per il ferro e le altre merci che portavano di contrabbando a bordo di enormi TIR che attraversavano la frontiera libanese, percorrendo la linea riservata ai convogli militari, senza che mai nessuno domandasse loro cosa trasportavano. Il rumore di quei camion e le voci degli uomini che li scaricavano a volte ci tenevano svegli per notti intere.

Riconciliandosi con se stessa, ammise che l'operazione di ricucitura dell'imene non le aveva dato la certezza che stava cercando. Non era certo tipo da accontentarsi di un uomo che potesse permettersi di acquistare solo un piccolo appartamento, chiedendo un mutuo in banca, arredandolo poi con un frigorifero e un fornello elettrico, acquistati nei negozi cooperativi, e un ferro da stiro, ricevuto in dono da parenti e amici squattrinati.

Accese una candela e si spogliò davanti allo specchio; scoprì che lo specchio, come il suo corpo, era arrugginito. Si sfiorò l'interno coscia dove la pelle era leggermente rilassata; turbata dal pensiero dello specchio arrugginito, si passò le dita tra i capelli: erano diventati crespi da quando aveva smesso di prendersene cura. Negli ultimi anni li lavava velocemente, senza usare né maschere né balsamo per ammorbidirli, cosa che non si sarebbe mai sognata di fare quando era l'amante di Munzir. Allora vezzeggiava il suo corpo con lunghi bagni rilassanti, profumati con sali ed essenze naturali, poi indossava adagio il reggiseno, immaginando le dita delicate di lui che le sganciavano il fermaglio; adesso invece pensava che il gusto acido che si sentiva in gola era probabilmente lo stesso che sentiva sua madre quando le guardava con odio il corpo snello e il seno turgido.

Pensò che noi stessi creiamo la paura perché gli altri ci temano, ma solo per scoprire poi che la paura ci è rimasta appiccicata addosso e fa anche di noi delle persone spaventate. Si ricordava dei sogni di gloria che aveva accarezzato un giorno, quando, sotto braccio a Munzir, passeggiava per le vie di Aleppo. Riusciva a sentire la paura sui volti di tutte le persone che li incrociavano e si metteva a tremare. Perché la paura degli altri la faceva tremare? In quell'esatto momento sentiva la temperatura del suo corpo salire, come se la paura si trasferisse dagli altri fino a lei. A quell'epoca aveva cercato di scacciare quei brutti pensieri. Si teneva la mente occupata immaginando che sarebbe diventata la padrona della grande casa di Munzir a Damasco. Già si vedeva decidere tutto lei, mentre ordinava ai soldati di leva, messi a sua disposizione, di preparare la colazione o rimproverare l'autista per aver tardato a riportare i bambini a casa da scuola, ritirandosi poi nel suo bagno privato. Si sarebbe immersa nelle sue fantasie e nei suoi aromi. Non le era mai venuto in mente, neanche come eventualità remota, mentre allora preparava la colazione a Munzir indossando una

camicia da notte leggera, che un giorno potesse essere messa da parte come una vecchia ciabatta e dimenticata. Non c'era nessun segnale che indicasse un futuro del genere, al contrario tutto lasciava presagire che sarebbe stata l'incontrastata regina del domani.

Come un'invasata tirava i capelli alle ragazze che si mostravano reticenti; scriveva rapporti denunciando le amiche di classe per qualunque parola sussurrata sul Partito, sulle forze speciali, su Dio e sul Presidente, profondamente convinta di difendere il suo Partito, il suo paese e il suo amato Munzir che, quando veniva assalito dalla nostalgia per Giurùd, il suo paesino sulle montagne di Masyàf, si trasformava in un bimbo capriccioso e si intestardiva a voler lasciare l'esercito e tornarsene al paese a coltivare fichi di india e a cacciare via i vitelli dai campi di piselli. Delirava davanti alle immagini dei morti ammazzati, le immagini dei loro visi. Sawsan avvertiva la sua paura, ma non captava altri segnali, non capiva che era la paura che il boia aveva della sua vittima.

Si sentiva orgogliosa quando usciva di casa e si accorgeva che il compagno Fawwàz e i suoi fratelli abbassavano gli occhi davanti a lei, mentre fino a poco tempo prima le avevano rivolto sguardi insolenti, con cui sembrava volessero violentarla. Ma era normale così: quando si vive in una giungla bisogna trasformarsi in belve se si vuole sopravvivere.

Già si vedeva come la moglie di un alto ufficiale; del resto già guardava dall'altro in basso le mogli dei colleghi di Munzir che non avevano altro pensiero in testa se non quello di far tintinnare i tanti bracciali d'oro che portavano al polso, e dare ordini agli autisti con il loro accento campagnolo. Erano fiere dei loro fermagli con enormi diamanti incastonati, ma non riuscivano ad affrancarsi da un'educazione provinciale che si svelava negli abiti volgari che indossavano. Si compiaceva quando i colleghi di Munzir si complimentavano con lei per l'ottimo

gusto nella scelta dei profumi e degli abiti; e toccava il cielo con un dito quando Munzir le sussurrava all'orecchio che l'amava e poi l'abbracciava forte e le strappava i vestiti di dosso. Sapeva come sedurlo, aveva capito che alludere ad altre donne mentre stavano a letto insieme era per lui molto eccitante; gli parlava soprattutto di Hiba, che Munzir aveva visto una sola volta di sfuggita ma aveva trovato molto sexy. Sawsan accarezzava il ventre di Hiba per poi descrivere a lui la sensazione che quel suo corpo liscio, delicato come piume di pavone, le aveva fatto provare. Si convinse che Munzir non avrebbe mai lasciato una donna che sapeva riempire le sue notti con il profumo di tutte le altre donne di quella città, di cui entrambi erano i padroni.

Provava compiacimento quando vedeva le auto dei *mukhabaràt* circondare l'edificio scolastico e gli agenti prelevare una studentessa per interrogarla sulla base delle accuse che lei le aveva rivolto nei suoi rapporti. Per ore, la studentessa rimaneva seduta nella stanza dell'interrogatorio, tremando di paura, oltraggiata dagli sguardi insolenti dei soldati, mentre gli investigatori le rivolgevano accuse da cui lei non sapeva difendersi, e allora scoppiava a piangere.

Se riusciva a tornare a scuola e non scompariva nei sotterranei di qualche prigione, era una persona completamente diversa. Spaventata e umiliata, avrebbe evitato tutte le sue vecchie amiche e sarebbe entrata in allarme per ogni minimo rumore, chiedendosi cosa potesse essere.

Dopo che Hiba aveva smesso di andare a scuola, Sawsan aveva cominciato a frequentare solo le sue compagne di Partito, che non si erano mai fidate di lei. E lei le derideva per il taglio di capelli, mentre se ne andava in giro nei corridoi della scuola con la tuta militare attillata che le metteva in risalto le forme, imitando l'andatura delle soldatesse nei film americani.

Negli ultimi giorni del 1982 entrava nell'albergo Ramsis dove Munzir alloggiava, saliva nella sua stanza e gli intimava

di vestirsi e di uscire con lei; lui l'assecondava, aspettando di sentire quale fosse la follia del giorno. Lei gli diceva di voler andare nella cittadella.

Si facevano aprire dall'anziano custode e, mentre entravano, lei gli rivolgeva la stessa domanda che gli aveva rivolto già una decina di volte: dove si trovava l'alcova di Sayf al-Dawla al-Hamadhàni e della regina, sua moglie. Il custode faceva con la mano un gesto vago in aria con un'espressione spaventata: la paura di quel vecchio la colpiva.

Attraverso le vetrate colorate della sala del trono contemplava la città silenziosa. In quei momenti pensava a Jean, le sarebbe piaciuto che lui la vedesse mentre si spogliava, mostrando i seni turgidi come due grosse pesche mature.

Munzir lasciava la porta aperta e lei lo faceva sentire il padrone del mondo. "Cos'altro può volere un uomo quando ha una donna che lo fa sentire come un re?" si chiedeva Munzir.

Una donna che lo faceva sentire uno stallone capace di possedere le donne di un'intera città. Avvertiva un piacevole stordimento e l'eccitazione arrivava al massimo quando lei gli prendeva il pene e se lo passava sul viso e sul seno finché lui non veniva, irrorandole il corpo di sperma. Non gli lasciava la possibilità di pensare a nessun altro che a lei.

Si identificava con le eroine di cui aveva letto nei libri di scuola e sognava la gloria, sicura di tenere Munzir saldamente in pugno; non se lo sarebbe fatto sfuggire per niente al mondo, neanche se la città fosse andata a fuoco.

Si era sentita morire quando era arrivata a Dubai e aveva scoperto di essere solo una cameriera a cui era persino proibito entrare nel palazzo, e l'amante di un cameriere che in quel palazzo entrava solo per ricevere direttive. Tutto era cambiato. Munzir non era più il trentenne ambizioso e spensierato di un tempo. Sawsan doveva svegliarlo ogni mattina e costringerlo a farsi la barba; anche per fargli mettere il tovagliolo intorno

al collo, doveva minacciarlo che non gli avrebbe preparato la colazione, con cui riusciva a fargli dimenticare l'orribile sapore delle uova bollite e della marmellata amara che gli servivano in caserma.

Dopo un anno di vita a Dubai, lui aveva perso completamente il controllo dei nervi. La prima volta che la picchiò era tornato ubriaco dal palazzo. Si tolse la cintura, e, prendendola a parolacce, la colpì con violenza sul corpo e sul viso, gridando che lui non era venuto al mondo per fare il servo né per sposare una poco di buono.

Aveva pianto tutte le sue lacrime, chiusa dentro alla sua stanza. La sua coinquilina libanese le portò bende e antibiotici, consigliandole di non andare in ospedale. La polizia degli Emirati non l'avrebbe lasciata andare, se prima non avesse spiegato cos'era accaduto, e lei avrebbe dovuto confessare che Munzir l'aveva picchiata fin quasi a ucciderla, e Habib al-Maw-sili, il proprietario del palazzo, aveva già fin troppi problemi con gli emiri e con il governo. Sawsan rimase a letto, curandosi con le medicine dell'amica.

Tre giorni dopo venne a trovarla Munzir. Entrò nella sua stanza e si sedette vicino a lei. A testa bassa mormorò qualche parola di scusa e spacchettò il pranzo che le aveva mandato la cuoca del palazzo, alla quale lui aveva detto che Sawsan era a letto con l'influenza.

Si sentiva immensamente sola e per la prima volta da che lo conosceva non rispose alle sue carezze. Mentre Munzir si agitava sopra di lei, si sentì disgustata dall'odore del suo corpo.

L'indomani mattina Sawsan si alzò e, andando avanti e indietro nel suo minuscolo appartamento, sentì che quella solitudine le piaceva. Ripensò a tutto ciò che aveva fatto negli ultimi cinque anni e si ricordò di nostra madre, di Rashid e di zio Nizar. Mi scrisse una lunga lettera, in cui mi diceva che per

la prima volta in vita sua si sentiva superflua. Era esattamente uguale a tutte le altre cameriere del palazzo che mangiavano gli avanzi del padrone, andavano in banca ogni mese a depositare lo stipendio su un conto che cresceva solo di qualche spicciolo, e nei giorni di festa accettavano l'invito di uomini miserabili come loro, con cui andavano in locali miserabili, aspettando l'happy hour per spendere il meno possibile.

Era sparito il tono spensierato delle lettere precedenti, in cui era solita disegnare faccine allegre sotto cui scriveva commenti divertenti, infilando nella busta anche una banconota da cento dollari, esortandomi a non preoccuparmi se per caso gli impiegati della posta l'avessero rubata. Si chiedeva come l'amore potesse trasformarsi in odio, ma non perse troppo tempo a cercare la risposta. Decise che doveva dimenticare in fretta l'immagine di sé come la signora che ordinava ai soldati-camerieri di annaffiare le rose in giardino e di accompagnare i bambini alla lezione di equitazione. Camminare mezza nuda nell'appartamento le aveva permesso di recuperare le forze. Si preparò una tazza di caffè forte e se ne tornò a letto. Non aveva bisogno di una storia finita. I finali la spaventavano. Le venne in mente la morte: anche quello era un finale, contro cui non si ha il tempo di protestare; e poi lei era convinta che la morte fosse equa. Immaginava cosa sarebbe accaduto se il signore del palazzo non fosse mai morto, se le vittime dei suoi rapporti ai *mukhabarāt* avessero dovuto continuare a guardarla con occhi pieni di un desiderio di vendetta, rimandata all'infinito. Si immaginò un mondo dove nessuno moriva e dalla bocca di tutti uscivano solo perle di saggezza.

Lei però non era più disposta a fare l'impossibile pur di tenere legato a sé Munzir. Lui le aveva confessato di essersi pentito di aver lasciato l'esercito, per ritrovarsi oggi a fare il servo del padrone del palazzo, che appariva egli stesso un debole, invischiato com'era in storie di affari sospetti.

Munzir scrisse agli amici che ancora aveva nei servizi segreti e nell'esercito per convincerli a intercedere per lui con gli alti comandi, in modo da essere riammesso nell'esercito, ma nessuno gli rispose. Dopo insistenti telefonate a casa dell'amico Abbas, questi alla fine, quando smise di farsi negare al telefono, gli disse che era meglio fare il cameriere nel palazzo a Dubai piuttosto che tornare a Damasco a vendere sigarette sui marciapiedi, oppure lavorare come tassista o cameriere, ed essere costretto ad accompagnare i figli del principale alle feste di compleanno degli amici. A quel punto, Munzir prese una decisione definitiva e cominciò a vedere le cose in una prospettiva completamente diversa.

Come tutti i figli di contadini, accarezzava il sogno di comprare dei terreni al paese, e di fargliela pagare ai figli dei latifondisti che, prima della serie di colpi di stato militari, avevano umiliato i loro padri. Cominciò a mettere da parte dei soldi e a mandarli a suo fratello Giaafar. All'inizio non erano tanti, ma poi con gli anni aveva accumulato abbastanza denaro da acquistare una tenuta agricola, da cui avrebbe potuto ricavare di che vivere, coltivando pomodori in inverno e agrumi in estate.

Ma lavorare come servo aveva fatto attecchire dentro di lui la paura che di notte lo assaliva e gli gelava il sangue: "Basta un unico colpo sbagliato per ucciderti," si diceva. E trascorse gran parte degli anni successivi cercando di schivare quel colpo.

Munzir guardò Sawsan seduta accanto a lui in silenzio nel bar Montana e si sentì travolgere dalla nostalgia per i giorni trascorsi ad Aleppo e da una profonda tenerezza nei suoi confronti. Per la millesima volta pensò di chiederle di sposarlo, ma la paura che si era insinuata in lui negli ultimi mesi l'aveva convinto a rivedere la sua idea di appartenenza, e ora si sentiva al sicuro solo all'interno della sua setta religiosa. Incaricò suo fratello Giaafar di procurargli i libri dei loro sheikh, che lui ammassava nel suo appartamento, trascorrendo quasi tutto

il suo tempo libero a leggere quelle pagine ingiallite e a pensare alla sua infanzia di bambino spaventato trascorsa sulle montagne brulle di Masyàf, quando andava a scuola scalzo. Si sentì confortato al pensiero che un giorno sarebbe tornato a camminare scalzo per andare in visita alla tomba dello sheikh Khidr; avrebbe trascorso un anno intero accanto al mausoleo di quel santo. Non aveva apprezzato il commento che un giorno Sawsan aveva fatto, e cioè che una tomba era l'unico posto dove non avessero fatto sesso selvaggio.

Sentendosi come liberato da un peso, decise che avrebbe sposato qualunque ragazza della loro setta suo fratello Giaafar avesse scelto per lui. Passò mentalmente in rivista le sue vecchie compagne delle medie, ma vedeva solo immagine sfocate; quello che gli apparve nitido invece fu il viso della sorella di una delle sue compagne di classe, Sahar. L'aveva vista l'ultima volta che era stato al villaggio, appena prima del suo rientro in città, con i libri sotto al braccio e l'uniforme delle scuole medie.

Era rimasto colpito dalla somiglianza della ragazza con Sahar: gli stessi occhi verdi, lo stesso seno prosperoso e il forte accento campagnolo. Con Sahar aveva avuto una mezza avventura: una volta si erano dati appuntamento e lui l'aveva portata per mano nei campi; lì le aveva sollevato la maglietta che odorava di fieno e le aveva baciato i seni. Lei si era messa a sospirare mormorando parole con un accento di Damasco così esagerato che lui era scoppiato a ridere. Sahar aveva tagliato corto, dicendogli che i ragazzi del paese andavano matti per le donne di Damasco, così lei aveva deciso di diventare come loro.

La sorella minore aveva appena compiuto diciotto anni e la sua famiglia povera non avrebbe rifiutato di darla in moglie a uno di quegli ufficiali di cui la loro setta andava tanto fiera.

Quando aveva chiuso la busta contenente la lunga lettera indirizzata a suo fratello Giaafar e l'aveva data all'impiegato

dell'ufficio postale, un brivido gli aveva attraversato la schiena: avrebbe sposato la sorella di Sahar perché quell'odore di fieno dei suoi seni lui se lo sentiva ancora dentro le narici. Sawsan aveva fatto di lui un uomo: una donna come lei non avrebbe mai acconsentito a vivere con un servo.

La trasformazione di Munzir la indignava, ma pensò alle tartarughe che passano accanto alle altre creature senza curarsene: avrebbe fatto anche lei come le tartarughe, non si sarebbe più curata di Munzir. Sperimentava la sensazione per lei nuova di voler far rivivere un amore del passato.

Accantonò parte dei suoi ricordi e si rifugiò nelle vecchie foto di famiglia, sistemate in un angolo del comodino in camera da letto. Sentì una travolgente nostalgia per Rashìd, per i momenti in cui lui le si stendeva accanto nel letto e la abbracciava per prendere da lei la forza. Delle immagini delle sue amiche di scuola, l'unica che si fosse mantenuta immacolata e senza macchia era quella di Hiba; l'immagine di tutte le altre era deturpata; le vittime dei suoi rapporti non avevano mai smesso di perseguitarla in sogno. Di nuovo, provò profonda pietà per le compagne di Partito, quando pensò a come erano in passato e come erano diventate: delle poveracce che avevano rincorso il sogno del potere, non importava quanto brutale, e oggi erano come vedove senza il diritto di piangere i loro uomini morti.

Sawsan si era persuasa di essere troppo fragile per poter pensare al potere. Per tutti quegli anni era vissuta interpretando una parte che non era la sua, e agendo come ombra di Munzir, proprio come Munzir era stato l'ombra di un uomo più importante di lui. Rievocò l'immagine di tutti coloro che si erano sentiti forti e avevano terrorizzato il paese, ma anche loro erano soltanto ombre del Presidente e della sua famiglia che governava ogni cosa. E lei adesso aveva deciso di non voler più essere l'ombra di un servo, che si sentiva al sicuro solo in seno alla sua setta.

Nel bar Montana aveva flirtato con un danese che aveva bevuto pesantemente per tutta la serata, scherzando con la cameriera portoghese, con cui si scambiava occhiate di intesa e sorrisini. Sawsan se lo immaginò nudo tra le sue braccia. Voleva testare il potere d'attrazione del suo corpo, aveva bisogno di un uomo da trattare come uno schiavo, che piangesse sul suo petto e le baciasse i piedi.

Gli rivolse la parola in francese, chiedendogli a bruciapelo se fosse tedesco; lui rispose compiaciuto che era danese, sollevando il bicchiere per brindare con lei. Il danese chiacchierò per più di un'ora esprimendo il suo punto di vista sull'Oriente. Lei non lo ascoltava, impegnata a osservare il suo fisico slanciato e la pelle bianca, mentre giurava a se stessa che non avrebbe lasciato Dubai senza essere prima andata a letto con un europeo. Gli disse che studiava all'accademia di Arte Drammatica, e che era venuta in visita da sua sorella che viveva a Dubai, e lui si lanciò in un interminabile monologo su Henrik Ibsen. Sawsan annuiva continuando a fargli gli occhi dolci. Poi all'improvviso lui smise di parlare e la invitò per un drink in camera sua. Sawsan acconsentì con un cenno del capo, prese la borsetta e andò con lui.

In camera, Sawsan trovò una donna sulla quarantina con un'espressione altera che le ricordò sua madre. Pensò di essersi infilata in un bell'impiccio, quando l'uomo gliela presentò come sua moglie Suzana, ma lei la salutò calorosamente e le versò della vodka con limone, dopodiché si misero a conversare annoiati della noia di Dubai. Sawsan si rilassò quando colse un'occhiata che Suzana rivolse a suo marito e in cuor suo rise: la sua avventura aveva preso una piega imprevedibile. Cominciò a sbottonarsi la camicetta, mentre con la punta di un dito sfiorava l'orlo della camicia da notte di Suzana: doveva costare un patrimonio!

Si alzò per andarsene, ma l'uomo cogliendola di sorpresa le propose di restare e di guardarli mentre facevano l'amore.

Sawsan gli ordinò di baciarle i piedi, ma Suzana fu più svelta e si chinò per prima; con mani esperte la accarezzò, sfiorandole le calze; poi le versò un altro bicchiere di vodka, mentre suo marito le andava dietro e nel frattempo si spogliava. Sawsan vide il suo pene grosso e floscio. Ansiosa di condurre il gioco, glielo afferrò e si sentì contenta quando riuscì a farlo uscire dal suo torpore, poi ordinò alla donna di spogliarsi e di stendersi sul letto. Eccitata dal tono categorico di Sawsan, la donna si inginocchiò di nuovo e la supplicò, con voce remissiva come una serva, di accarezzare di nuovo il pene del marito, e allora Sawsan pensò di spingersi oltre nel gioco, ma improvvisamente si sentì la testa pesante e tutta l'eccitazione sparì. Diede un lungo bacio sulla bocca alla moglie e se ne andò senza salutare.

Il fallimento di questo genere di avventure restituì nuovo lustro all'immagine di Munzir. Si rimise ad aspettarlo come la serva fa con il padrone. In maniera esplicita gli chiese di sposarla, e lui ancor più esplicitamente le rispose che era impossibile. Lei accolse le sue giustificazioni, con tutta la calma possibile e senza agitarsi, supplicandolo di non lasciarla. Si accorse stupita a un certo punto che stava facendo con lui ciò che la donna danese aveva fatto con lei: gli disse che sarebbe stata la sua serva e lui il suo signore, e che non lo avrebbe mai ostacolato in qualsiasi cosa avesse voluto fare. Eppure ebbe un moto di repulsione per la barba lunga che Munzir si era fatto crescere, era come se stesse chiedendo a uno sconosciuto di sposarla. Vedere l'immagine di Munzir distrutta era ciò di cui aveva bisogno per poter abbandonare Dubai senza rimpianti e andarsene in cerca di un altro uomo in altre città.

* * *

Non la riconoscemmo quando ce la trovammo davanti alla porta, con una piccola valigia strappata in mano. Mia madre la fissò a lungo negli occhi. Malgrado la simpatia che a Sawsan

sembrò di cogliere in quello sguardo, sentì però che nostra madre la odiava anche perché aveva fatto ciò che lei si era solo limitata a sognare: partire e andare in giro per il mondo.

Sawsan riuscì a sopportare il suo freddo abbraccio solo perché vide che io mi ero messo a piangere per la commozione ed ero poi corso a baciarla; dietro di me Rashid stava piangendo in silenzio, aspettando anche lui di poterla abbracciare. Si sentiva come una madre che avesse abbandonato noi figli per correre dietro a un capriccio, e ora tornava chiedendoci perdono e implorandoci di riaccoglierla nella nostra vita, che era entrata in un tunnel di infinita solitudine.

Ci sentivamo tutti estranei in quella casa, indifferenti di fronte al fatto che i mobili stessero cadendo a pezzi. A quarantasei anni, mia madre era così decrepita che Sawsan poteva anche smettere di odiarla.

In camera sua trovò gli strumenti di Rashid, il violino, la viola e il sassofono su cui ultimamente aveva cominciato a suonare degli splendidi pezzi jazz, che ci facevano ricordare le facce delle contadine e dei lavoratori della stazione di Maydàn Akbas. Ma mia madre continuava a insistere perché Rashid suonasse di nuovo *La morte e la fanciulla* di Schubert, e lui commentava ironicamente che nostra madre doveva essere nata sugli scalini dell'Opera di Vienna. Sawsan pregò Rashid di lasciare gli strumenti in camera sua, e lui suonò per lei una canzone di Jacques Brel, di cui lei gli tradusse le parole e spiegò con passione il significato.

Sembrava che non se ne fosse mai andata, e invece era rimasta lontana tre anni. Si scusò per non averci portato dei regali, per non averci comprato, non avendo soldi, nessuna di quelle cose meravigliose che vedeva esposte nelle vetrine dei negozi di Dubai e di Parigi.

Mentre noi riacquistavamo il buonumore, nostra madre diventava sempre più depressa e ormai facevamo di tutto per evitarla e per non sentire i suoi rimproveri né i suoi perenni lamenti che le mancava l'ossigeno. Non voleva più invitare le

colleghe a casa, ora che erano quasi tutte iscritte al Partito. La paura di dire chiaramente quel che pensava l'avrebbe messa in un insopportabile stato di ansia. Rinunciò alle amiche e si accontentò di scrivere lettere che ci lasciava, per farcele leggere, sul tavolo ricoperto da una tovaglia ricamata scolorita. Ma ci voleva ben altro per attirare la nostra attenzione!

Io ero al mio ultimo anno di università e Rashid faceva parte del gruppo di zio Nizàr. Distribuiva tra noi i suoi magri guadagni, trattenendo per sé solo la piccola somma che poteva servire a un giovanotto che non usciva mai durante il giorno. Si assentava da casa per mesi durante i quali andava a dormire nella lussuosa casa di zio Nizàr, che gli aveva riservato una stanza.

Fu zio Nizàr a ricordarsi del compleanno di Sawsan. Compiva ventidue anni, ed era tornata una settimana prima da Parigi. Ci invitò, insieme alle famiglie dei musicisti del suo gruppo, a cena al ristorante al-Shallàl, Le Cascade. Fu amabile con tutti i suoi ospiti e ordinò i piatti più costosi: polpette di carne condite con la menta, funghi stufati con la carne, *kubbe naya*, polpette di carne cruda, accompagnate da burghul. Assaggiava ogni piatto e dava animate istruzioni ai camerieri perché sollecitassero lo chef ad abbondare con le spezie. Lo vedevamo in una luce nuova, come una persona rispettata da tutti, che dava ordini e infilava generose mance in mano ai camerieri per ottenere un servizio più veloce. Le mogli degli altri musicisti si intrattenero amabilmente con mia madre e noi cominciammo timidamente a sperare che potessimo tornare a essere una famiglia che non aveva paura del futuro, una famiglia spensierata che nascondeva dei piccoli segreti. Quella notte ci sentimmo fiduciosi. Sawsan sparse le candeline su una grande torta su cui con la glassa era stato scritto: "Mille di questi giorni, principessa di cuori".

Mia madre sollecitò Nizàr a portarci fuori più spesso; occasioni del genere avrebbero fatto bene alla nostra famiglia.

Nizàr accolse senza esitazione quella semplice richiesta della sua amata sorella. Ogni settimana ci portava in un ristorante diverso e ci stupiva con la sua conoscenza di tutti gli angoli segreti della città.

Gli inviti andarono avanti per tutto l'inverno del 1987, ma non riuscirono a liberare mia madre dalla sensazione di essere abbandonata; non le facevano dimenticare l'odore del suo corpo, che sapeva di ammuffito come gli scantinati, né la riavvicinarono a Sawsan. Sawsan, da parte sua, all'ultimo momento e senza ragione apparente, si rifiutava di venire con noi e rimaneva sola a casa, "per cercare di rimettere insieme i pezzi del mio io andato in frantumi", come disse a Rashìd che insisteva per farsi raccontare maggiori dettagli del suo viaggio.

* * *

E adesso, nel giorno del suo trentesimo compleanno, stavamo cercando di tenere vivo quel po' dell'affetto che ancora provavamo l'uno verso l'altra. Parlavamo a bassa voce per paura che ci sentissero i fratelli del compagno Fawwàz, che avevano trasformato in deposito la loro vecchia casa e si erano trasferiti in appartamenti di lusso in quartieri lontani. Gli altoparlanti si erano arrugginiti ma continuavano a rimanere appesi al loro posto. Adesso trasmettevano gli inni rivoluzionari soltanto nelle ricorrenze del Partito, che comunque erano un'infinità.

Negli ultimi anni, camminando nel quartiere, avevamo cominciato a sentire anche versetti del Corano, che arrivavano dai registratori accesi dentro a quegli appartamenti angusti come tombe, che erano stati costruiti in fretta con materiale scadente; erano stati poi venduti per somme spropositate a contadini poveri, per i quali Aleppo incarnava ancora un sogno di ricchezza e di vita civile, anche se almeno per tre quarti la città

era ormai un'immensa periferia, costruita senza nessun piano regolatore e con condizioni di vita disumane. La criminalità era dilagante, uomini barbuti seguivano minacciosi, perfino alla luce del giorno, qualunque donna indossasse abiti corti. Se venivano arrestati e processati, ne approfittavano per tenere sermoni davanti ai giudici sull'onore, sulla decadenza morale e sul loro diritto di punire chiunque osasse infischiarne degli insegnamenti dell'unica vera religione. Un carnevale di assoluta follia e di strani odori: Aleppo era diventata una città che viveva sotto una cappa di incessante paura; una città castigata, che gemeva, oggetto degli appetiti di uomini dei servizi segreti e di funzionari corrotti, che erano efficienti solo nel proclamare la propria devozione al regime e nel ballare la *dabka* in occasione dei referendum presidenziali; quegli stessi che spinsero Jean a scrivere a suo figlio in Svizzera di aver provato una vergogna indescrivibile.

Sawsan esprime tutta la sua rabbia davanti a questa nuova immagine di Aleppo. Il sospetto che anche lei e le sue compagne avessero contribuito a renderla com'era oggi non le dava pace. Non aveva più il coraggio di indossare gonne corte e, per proteggersi dai molestatori, portava nella borsa un coltellaccio affilato, dato che aveva dovuto restituire la pistola alla locale sezione della polizia segreta.

Avrebbe voluto strapparsi dalla mente la vecchia immagine di sé. I suoi rapporti pieni di calunnie avevano spedito decine di ragazze nelle stanze degli interrogatori e distrutto il futuro di molte sue ex compagne di classe. Sia lei sia le sue compagne di Partito si erano vendute per pochi soldi, che percepivano alla fine del mese e che non bastavano nemmeno per comprare un paio di scarpe, oppure in cambio di un modesto impiego il cui stipendio non era sufficiente a sfamare tre persone neanche per un paio di settimane. Compresa di essere passata sull'altra "riva" e di essere saltata giù dal carro dei mercenari.

Si pentiva anche di aver creduto ciecamente, sia pure per poco tempo, alle idee del Partito nazionalista i cui pamphlet erano una collezione di enunciati ridicoli, elaborati dagli stessi ideologi del Partito che il Presidente aveva immediatamente espulso e messo sotto stretta sorveglianza dopo la sua ascesa al potere. Aveva chiarito immediatamente che la richiesta di “riformare il pensiero del Partito” erano soltanto parole e tali dovevano rimanere, esattamente come “la liberazione della Palestina”.

* * *

Giaber era stato scelto per far parte della delegazione inviata in “missione di studio” a spese dello stato in Romania. Ci rimase sette anni, trascorrendo tutto il tempo a fare contrabbando di valuta e a scrivere rapporti sugli altri studenti e sugli espatriati siriani. Tornò con un dottorato in Urbanistica, che per lui significava distruggere tutti i luoghi meravigliosi che ancora resistevano nella memoria della città, all’interno delle sue antiche mura, e mettersi in affari con imprenditori edili senza scrupoli che non risparmiarono nessuno degli storici edifici di al-Giamiliyya e della vecchia al-Manshiyya, snaturando totalmente quei quartieri. Ottenevano facilmente permessi per demolire gli antichi edifici ed espellevano con qualunque mezzo gli abitanti dalle loro confortevoli e accoglienti case e, al loro posto, tiravano su dei palazzoni ordinari, le cui stanze somigliavano a tane per topi.

Il “dottor” Giaber difendeva la modernizzazione nei congressi del Partito, che ultimamente erano diventati il posto ideale dove sbadigliare. Si svolgevano senza che se ne accorgesse nessuno dei siriani normali, che si accontentavano di vivere una vita parallela al Partito di governo e al Presidente.

Giaber tra una frase e l’altra del suo discorso infilava slogan di Partito, oppure le frasi memorabili e le raccomandazio-

ni del Presidente, e lì ogni obiezione cessava; lui con grande naturalezza chiedeva il licenziamento di qualunque professore denunciasse la distruzione della città, affermando che l'anima delle grandi città non perdona i distruttori, inseguendoli fin dentro le tombe.

A quegli idealisti, che si opponevano ai discorsi del dottor Giaber, non restava altro che fare le valigie e abbandonare la città che amavano per trascorrere il resto della loro vita negli USA, a Dubai, o a Parigi. E laggiù nei weekend cucinavano i piatti tipici della loro città, che possedeva la più raffinata cucina della storia dell'umanità, tediando i loro colleghi stranieri con infiniti dettagli su ogni singolo piatto, prima di rinchiudersi nel silenzio e stendersi sui loro letti, stranieri in quelle città, mortalmente ammalati di nostalgia.

Dopo che il compagno Giaber era entrato a far parte della direzione del Partito, Sawsan fu convocata nella sezione locale. A riceverla trovò lo stesso Giaber, che guardò con compatimento la miserabile ragazza che aveva di fronte e che indossava un abito lungo e un velo esageratamente pesante. Le fece portare un caffè e si mise a chiacchierare con lei come un vecchio amico, rammentando episodi dell'infanzia trascorsa con noi e con mia madre, per la quale, disse, aveva sempre avuto il massimo rispetto. Tant'è vero che più di una volta era intervenuto presso la direzione del Partito a mettere una buona parola ed evitare che venisse licenziata da scuola, come quando si era apertamente rifiutata di firmare il modulo di iscrizione al Partito. Dopodiché prese un mucchio di fogli bianchi, una penna e le disse di prendersi tutto il tempo che voleva, ma che doveva scrivere tutto ciò che sapeva su Munzir e le sue attività. Aggiunse che era una seconda opportunità che la direzione del Partito le stava concedendo per riconsiderare il suo caso. Sawsan si rammaricò di non poter tirar fuori la pistola, che aveva dovuto riconsegnare alla sezione dei *mukhabarât*, e di

non poter sparargli addosso tutto il caricatore... l'anima della città e le sue vittime l'avrebbero perdonata! Le venne voglia di vomitare. Afferrò la borsa e uscì dall'ufficio senza dire una parola.

Camminò a lungo per le strade, come se stesse cercando l'anima della città, quell'anima da cui temeva di essere un giorno strangolata. Si immaginava in piedi insieme a una lunga fila di ex compagni di Partito, mentre l'anima della città li interrogava, chiedendo loro conto di ciò che avevano fatto. Entrò nella moschea omayyade e andò a sedersi in un angolo appartato dove pregò, prostrandosi decine di volte e recitando tutte le invocazioni che conosceva. Con gli occhi pieni di lacrime, invocò pietà per la sua anima, e il perdono dalle vittime dei suoi rapporti.

L'aria fredda di dicembre l'avvolse quando uscì dalla moschea. Si chiese che senso avesse non aver completato l'università per finire a fare l'insegnante non titolare in una scuola del villaggio di Bayànun, da dove tornava con i vestiti ricoperti di fango in inverno e di polvere in estate; e per arrivarci doveva viaggiare su autobus stracolmi di campagnoli villani che le pestavano i piedi senza degnarsi di chiederle scusa.

Ci lasciò da soli a festeggiare il suo trentesimo compleanno. Sentiva che eravamo tutti degli sconfitti, e che qualsiasi cosa ci spaventava, e allora lei ci rivolgeva sorrisi di complicità a cui Rashid si aggrappava per non morire di ansia.

Quella notte rimase a lungo a osservare le tre aquile balsamate, cercando ostinatamente di trovare un senso alla sua esistenza, che era entrata nella quarta decade. Ritrovando un po' dell'allegria e dell'amara ironia di un tempo, prese la solenne decisione di non rivedere più Hiba e di restituire ordine alla sua vita; si sarebbe rimessa nuovamente in gioco, non avrebbe accettato passivamente di fare quella fine miserabile: l'inse-

gnante non titolare in una scuola di campagna, con i suoi ex compagni di Partito che volevano a tutti i costi che lei tornasse a essere la piccola spia di un tempo, proprio quando stava cercando con tutte le sue forze di cancellare quel periodo del suo passato, dimenticarlo come se non ci fossero mai stati né Partito né sezioni dei servizi segreti e neanche vittime. Sarebbe voluta tornare a quando era ancora una sognatrice, una donna che faceva girare la testa agli uomini e la cui mente partoriva in continuazione idee folli e stravaganti.

Aveva regalato a Munzir il piacere massimo che un uomo potesse desiderare nella vita; e doveva ammettere che, dopo Munzir, era diventata una donna insignificante, con idee insignificanti. Tutta la sua inventiva l'aveva sprecata per cercare di rendere felice l'uomo che ora si coricava accanto a sua moglie, cercando, nel corpo apatico di lei, il profumo di altre donne; inseguendo il penetrante odore di fieno che gli ricordava i seni di sua cognata Sahar.

Già dopo la prima settimana di matrimonio, Munzir aveva capito che era inutile qualsiasi tentativo da parte sua di trovare qualcosa di Sawsan in quel corpo inerte, che non sapeva fare altro che ammassare pile di abiti nell'armadio. Si immerse ancor di più nella lettura dei libri che suo fratello Giaafar gli spediva regolarmente per posta ogni tre mesi; erano testi sull'esperimento iraniano, interpretazioni del pensiero sciita e Vite dei Martiri. Piangeva ogni volta che leggeva la storia dei nipoti del Profeta, Hasan e Huseyn, e memorizzava interi passi del *Nahj al-Balàgha*, *La Via dell'Eloquenza*, la raccolta di sermoni, lettere e narrazioni, dell'imam Ali ibn Abu Tàlib, che Dio lo benedica! Si era riservato, nella nuova casa dove era andato a vivere con la moglie, un piccolo angolo tutto per sé dove aveva steso un tappetino da preghiera di Isfahan che aveva chiesto in dono a un amico iraniano, insieme a una brocca con l'acqua e a tutti i suoi libri. In quell'angolino si sentiva felice; gli sembrava

il posto ideale in cui meditare sul destino dell'universo e degli esseri umani.

Il pensiero di Sawsan non lo teneva più sveglia di notte. Solo quando si stendeva nella vasca da bagno e si immergeva nell'acqua calda si sentiva nuovamente scombussolare, il sangue riprendeva a pulsargli forte nelle vene e gli veniva un'erezione ripensando a lei. Aveva sbagliato a non chiederle di rimanere al suo fianco. Era sicuro che lei non avrebbe rifiutato. Si immaginava anche come sarebbe stato tornare a vivere di nuovo con lei.

Mantenere quel suo isolamento rendeva necessaria una vita sessuale segreta che lo tenesse a distanza dal rischio di una ricaduta nel desiderio che si sentiva scorrere nelle vene. Lui cercava di reprimerlo, ma quello si ostinava ad avvelenargli il sangue, ripresentandosi quando meno se l'aspettava. Preferiva masturbarsi rievocando l'immagine di Sawsan piuttosto che fare l'amore con la moglie. Usciva dal bagno oppresso dai sensi di colpa e sprofondava ancor di più nella sua solitudine da eremita, contento che il signore del palazzo non facesse più conto su di lui. Questi, dopo aver notato le sue occhiaie perenni e i versetti del Corano che recitava a memoria in qualsiasi circostanza, gli affidava ormai solo qualche rara incombenza di tanto in tanto. Munzir non protestò quando gli incarichi più sensibili cominciarono a essere assegnati a Guillaume, un francese diplomato all'istituto di Studi Orientali di Damasco, che parlava benissimo, oltre a diversi dialetti arabi, anche il persiano e un po' di curdo, che aveva imparato quando si era innamorato di una ragazza curda.

Lei abitava nel modesto quartiere di Muhi al-Din a Damasco in una squallida stanzetta che divideva con un'amica di nome Dalâl, che aveva un debole per gli studenti stranieri. Appena ne vedeva uno non resisteva, e se lo portava a letto. Li rimorchiava nei bar dove il giovedì notte si faceva baldoria. Li abborda-

va, parlando del suo amore per la vita europea, che imitava in tutto, portando jeans strappati e sdruciti e camicette etniche ricamate. Malediceva la sua arretrata famiglia che abitava a Suweida e, con il suo modesto inglese, raccontava della sua passione per gli spettacoli di danza moderna.

Una notte si era portata Guillaume nella sua stanza, poi l'indomani mattina era partita, lasciandolo a dormire nel suo letto. Quando Guillaume si era alzato, a mezzogiorno passato, ed era andato nel cucinino, aveva trovato Narìn, una ragazza gracile che stava preparando il caffè. Lui le aveva chiesto dell'amica di cui aveva scordato il nome e Narìn gli aveva spiegato che aveva avuto un imprevisto ed era dovuta partire immediatamente per Suweida. Gentilmente, gli offrì una tazza di caffè e, mentre bevevano, lei gli parlò del suo fidanzato che abitava ad al-Qamishli, dove lavorava come ingegnere meccanico, e della sua passione per le canzoni curde. Gli tradusse le parole di una canzone di Giuan Hajju e gli cantò qualche strofa di *Aman dilo*, la famosa canzone di Muhammad Sheikhu; con voce suadente lei intonò: "Ji derde yare tu bi kulo". Cantarono e risero insieme, parlando con una spontaneità come se si conoscessero da sempre. Narìn lo invitò anche a pranzare con lei, e mangiarono degli avanzi di patate e melanzane del giorno prima. Non si accorsero che il tempo passava e che a un certo punto si era fatto buio.

Guillaume capì che le due ragazze, Narìn e Dalâl, avevano fatto un patto riguardo alla stanza: il giovedì notte Narìn la lasciava all'amica e se ne andava a dormire da un'altra compagna, alla città universitaria. Dalâl, a sua volta, le lasciava campo libero quando veniva Walîd, il suo fidanzato, da al-Qamishli. Guillaume si sentiva completamente a suo agio con quella ragazza minuta che avrebbe conservato la verginità fino al giorno del suo matrimonio, celebrato tre anni dopo.

Qualche giorno dopo, Dalâl andò ad aprire la porta e si trovò davanti Guillaume che chiedeva di Narìn. Andarono in-

sieme alla festa di Cécile, una sua collega dell'istituto, che si era perdutoamente innamorata di Damasco e vi si era stabilita, intrecciando relazioni con molti intellettuali prestigiosi. Era tenuta in grande considerazione perché difendeva a spada tratta quel posto che adorava, attaccando tutti gli europei ignoranti che ancora mantenevano una visione coloniale. Tra Guillaume e Narin era nato un amore spontaneo. Narin si sorprende a pensare a lui con nostalgia, e la cosa la faceva sentire in colpa. La sua amicizia con Dalâl, le cui avventure diventavano sempre più frequenti e ora si portava i ragazzi in casa di continuo e non soltanto il giovedì notte, si era fatta tesa.

A un certo punto, Narin si era preparata le valigie e se n'era andata, lasciando la stanza tutta per Dalâl, che però, qualche tempo dopo, aveva ricevuto la visita inaspettata dei suoi quattro fratelli, giunti a sorpresa da Suweida. Le avevano ordinato di raccogliere tutte le sue cose, entro mezz'ora, e qualche giorno dopo si era ritrovata sposata con un parente emigrato in Venezuela. Il giorno delle nozze, Dalâl pensò che con tutta l'esperienza accumulata avrebbe potuto scrivere un libro su come facevano l'amore gli stranieri. Ripensando a loro, nel suo grande appartamento sull'Isola Margherita, ridacchiava tra sé e nel frattempo preparava il pranzo a suo marito, il quale, nonostante vivesse in Venezuela da vent'anni, voleva mangiare la *mulukhiyya*, la malva giudaica, e pretendeva che venisse cucinata come la cucinava sua madre.

Dalâl beveva il caffè da sola, cercando di ricordarsi i visi di tutti i suoi amanti occasionali, e pensava al suo libro sugli uomini, che oggi sarebbe stato più completo, visto che alla sua già ricca collezione di uomini del passato – francesi, britannici e giapponesi – poteva aggiungere venezuelani, messicani e boliviani.

Ma i suoi piani andarono all'aria. I cugini scoprirono la sua tresca con un messicano, a cui dava appuntamento in uno dei

tanti chalet turistici dell'isola. Le comprarono un biglietto di sola andata per Damasco e la rispedirono indietro. All'aeroporto andarono a prenderla i suoi quattro fratelli. Senza dire una parola, la condussero fuori Suweida e lì le spararono quattro colpi con quattro pistole diverse. Poi trasportarono il cadavere a casa e chiesero alla madre di lanciare strilli di gioia, come se fosse una festa. Il fratello più piccolo, che aveva meno di sedici anni, si prese la colpa dell'omicidio dicendo di aver sparato con quattro pistole diverse e da quattro traiettorie diverse; lo aveva fatto per lavare l'onta del crimine commesso dalla sorella e restituire alla famiglia l'onore, come disse nella confessione che rilasciò al giudice inquirente. Il giudice gli concesse tutte le attenuanti previste dal codice penale siriano e il capo d'imputazione fu cambiato da omicidio premeditato a delitto d'onore. Due anni dopo era già fuori e se ne andava in giro per Suweida tutto impettito, neanche fosse stato un eroe nazionale.

Narìn si spaventò a morte e temette di fare la stessa fine della sua amica Dalàl, così comunicò a Guillaume che non voleva più vederlo, ma che non avrebbe mai dimenticato i baci focosi, pieni di una passione travolgente, che si erano scambiati nei loro pochi incontri. Lui allora le chiese di considerarlo un caro amico e di voler accettare, come dono d'addio, la bottiglia di vino pregiato che le aveva portato dalla Francia ed era andato a prendere apposta per lei in una cantina di un paesino in provincia di Aix-en-Provence. Le diede un bacio sulla guancia e le disse addio.

Narìn tirò un sospiro di sollievo perché la sua breve avventura si era conclusa senza che nessuno fosse venuto a sapere niente. Conservò delle foto di loro due che erano state scattate in casa di Cécile, che aveva provato immediata simpatia per quella ragazza tanto gentile, a cui non aveva fatto nessuna domanda sul tipo di relazione che la legava a Guillaume, anche lui perduto innamorado dell'Oriente.

Tre anni dopo Guillaume aveva rinunciato a un lavoro al ministero degli affari esteri francese, preferendo entrare al servizio di Habib al-Mawsili, che era rimasto colpito dalla sua straordinaria preparazione sulle famiglie storiche del Bilàd al-Sham; poteva elencare la loro genealogia e spiegare il prestigio di cui avevano goduto nelle varie epoche. Guillaume aveva bruciato le tappe e in breve era stato ammesso nel gruppo ristretto di fedelissimi che conoscevano tutti i segreti del signore del palazzo.

Fece anche dei tentativi per avvicinarsi a Munzir. Gli disse ad esempio che aveva buon gusto e lo aveva dimostrato scegliendosi un'amichetta come Sawsan la Spensierata. Con Sawsan invece faceva a gara a chi conosceva più insulti e più parolacce nel dialetto di Aleppo, questo con grande disappunto di Munzir, che però in certi momenti si ritrovava lui stesso, quasi suo malgrado, a consultarlo su alcune questioni sostanziali del diritto sciita. Guillaume gli rispondeva confutando le argomentazioni di molti *faqih*, i giurisperiti, che, secondo lui, avevano travisato il senso del testo originale, formulando interpretazioni così contrastanti da creare solo confusione.

Sawsan si ricordava del viso allegro di Guillaume e delle loro conversazioni sul teatro dell'assurdo. Aveva l'abitudine di chiamarlo "il mio amico meraviglioso" e perciò ci era rimasta male quando gli aveva chiesto di darle una mano a trovare un lavoro e una sistemazione a Parigi, e lui si era limitato a procurarle l'indirizzo di un suo amico nella capitale francese che gentilmente l'aveva ospitata per tre notti. Quando lei aveva fatto i bagagli per andarsene, le aveva offerto cinquecento franchi che, nelle condizioni in cui si trovava, aveva dovuto accettare per forza.

Era tornata a dormire sul lurido sofà in mezzo agli odori di spezie marocchine nel ristorante algerino Il fiore di Orano, che era lontanissimo dal centro di Parigi e dai quartieri eleganti

in cui aveva sognato di condurre una vita sfarzosa quando si immaginava come la moglie di un ufficiale, con una posizione prestigiosa.

* * *

Prima dell'alba Sawsan si alzò. Nel salone non si sentivano più le nostre voci. Andò in bagno dove lo scaldabagno era acceso da ben sei ore; sentivo l'acqua ribollire nella caldaia. Si sedette nella vasca, ingiallita a causa del calcare accumulatosi negli anni; la pittura alle pareti era scrostata, come in tutte le altre stanze. Sawsan ebbe l'esatta misura della sconfitta di sua madre, pensando a com'era stato il bagno un tempo, quando la vasca brillava e si sentiva l'odore della saponetta profumata.

Rimase immersa nell'acqua calda per tre ore, rilassandosi mentre ogni poro della sua pelle si apriva e, quando uscì dal bagno avvolta in un asciugamano, vide mia madre che indossava uno dei suoi soliti abiti sbiaditi, seduta su una traballante sedia di legno. Mia madre non la guardò, ma la invitò a bere una tazzina di caffè, che Sawsan rifiutò, ringraziandola freddamente. Prima di tornarsene nella sua stanza, si affacciò nella nostra. Rashid dormiva sul suo letto e zio Nizar su un materasso steso sul pavimento. Sentiva, per noi tre che dividevamo quella stanza, un amore sviscerato.

Chiuse senza far rumore la porta e andò a fare la preghiera dell'alba per l'ultima volta. Quando mi svegliai, rimasi attonito vedendo che lanciava i suoi abiti pesanti nel cortile di casa dove la maggior parte delle piante erano morte. Gettò il suo cappotto lungo fino ai piedi, i suoi foulard, i suoi guanti lunghi e il suo tappetino da preghiera, poi appiccò il fuoco, e, sorridendo a Rashid, disse: "Sawsan la Spensierata è tornata. Non mi farò sconfiggere tanto facilmente!", ma la sua risoluzione mancava di convinzione, e io lessi la paura sul suo viso schietto, su cui

si riflettevano le ombre delle fiamme che si trasformavano in cenere. Decine di volti si affacciarono dai terrazzi e dai balconi intorno, a osservare il fuoco che si consumava lentamente. Non potevano immaginare che lei stava trasformando i suoi ultimi sette anni in cenere, le cui faville sparse nell'aria mi bruciarono la faccia e mi restituirono di nuovo l'ansia che mi assaliva ogni volta che Sawsan perdeva le sue certezze.

* * *

Trascorreva tanto tempo in casa a discutere con Rashìd su come fare per liberarsi del passato, che sentiva come un peso opprimente sull'anima; Rashìd si mise a parlare in modo incoerente prima di Suad, indicando l'urna contenente le sue ceneri, posta come un'icona in cima all'armadio, poi della nostalgia che aveva di nostro padre, che avrebbe voluto rivedere almeno un'altra volta, prima che morisse; dopo, passò a parlare con enfasi e con tono serio della morte, maledicendo infine Madhat che lo aveva cacciato da casa di zio Nizàr. Zio Nizàr era incapace di reagire di fronte alla brutalità di Madhat e preferiva far finta di non sentire gli insulti osceni che riversava su nostra madre.

Madhat aveva scaraventato il violino di Rashìd giù per le scale insieme ai suoi vestiti e ai suoi oggetti più cari, che lui teneva nell'armadio nella stanza che zio Nizàr gli aveva riservato a casa sua. Sawsan non rispose a quei vaneggiamenti senza fine. Guardò le ceneri di Suad, ed ebbe l'assoluta certezza che solo un miracolo avrebbe potuto salvare la nostra famiglia dalla terrificante paura che provavamo. "Quando qualunque cosa può sconfiggerti, allora è meglio invocare la morte," disse Rashìd, indicando con disgusto il violino nuovo che zio Nizàr gli aveva portato, sentendosi morire dalla vergogna davanti al nipote che aveva cresciuto e che adorava.

Da un po' di giorni Rashìd aveva perso lo sguardo da falco quando stringeva il violino e faceva gli assoli. Zio Nizàr continuava a scommettere su di lui, ripetendo davanti a tutti i musicisti di Aleppo: "Avrebbe bisogno di un grande dolore, allora sì che verrebbe il suo genio fuori!"

Tutti aspettavano queste famose composizioni e nessuno sapeva se avrebbero mai visto la luce. Rashìd rimaneva in silenzio e ignorava mia madre che, proprio allora, aveva cominciato a scrivere lettere, una al giorno, che spediva a indirizzi inesistenti, aspettando risposte che non sarebbero mai arrivate. Cos'altro ci rimaneva se perdevamo anche gli indirizzi? Ero sconvolto dall'insensatezza che regnava in città.

Mi misi in cerca di un lavoro. Un amico di zio Nizàr mi raccomandò a una persona e trovai un impiego come traduttore di brochure per una fabbrica di tessuti, che mi pagava a pezzo. Andavo alla fabbrica ad al-Safîra e aspettavo ore prima che mi dessero le brochure da tradurre. Passavo il tempo osservando furtivamente gli uomini e le donne che lavoravano in quella grande ditta. Strinsi un'amicizia innocente con una ragazza che mi disse: "Chi ti sta di fronte non è mai un amico." Non ci misi troppo a capire a cosa si riferisse. Non era scetticismo esistenziale il suo, ma l'effettivo stato delle cose in un posto come quello. Ognuno temeva di lasciarsi sfuggire sbadatamente una parola di troppo sullo stato del paese, sul rincaro dei prezzi o sulla violenza che ormai si consumava alla luce del sole. Se dicevi che il prezzemolo era caro, per le spie voleva significare che ti stavi lamentando della politica del Partito; se dicevi che stavi pensando alla morte, voleva dire che non sopportavi più di vivere secondo le norme dettate dal Partito. Ogni cosa era collegata al Partito, ai cui dirigenti locali, vale a dire al compagno Giaber e ai suoi accoliti, piaceva trascinare le persone in strada in infinite manifestazioni di sostegno, forti di "milioni" di partecipanti.

Jean si sentiva morire di vergogna quando osservava da dietro le persiane del suo appartamento al primo piano i suoi ex colleghi che continuavano a ballare la *dabka* come facevano dieci anni prima, solo con le schiene più curve.

Io mi sedevo nel corridoio della fabbrica e aspettavo che il responsabile dell'ufficio commerciale mi portasse le brochure, rivolgendomi ogni volta uno sguardo come se si fosse accorto di me solo in quel momento. Me ne andavo, senza più ascoltare le raccomandazioni che ripeteva di continuo sull'uso preciso della terminologia tessile.

Rimanevo sveglio tutta la notte a tradurre, per avere la sensazione di fare un lavoro importante. Riformulavo tante volte le stesse frasi, cercavo sul dizionario, magari per cinque volte di seguito, ogni parola, per essere sicuro di scegliere quella giusta. Riflettevo che tradurre brochure commerciali era sempre meglio che restare in piedi per ore davanti a una lavagna a insegnare a degli stupidi studenti che, una volta cresciuti, avrebbero scritto rapporti per i *mukhabarât*. Apprezzavo la libertà che tradurre brochure per la fabbrica mi concedeva, anche se non sapevo come occupare il resto delle mie giornate, una volta finito il lavoro.

Mi venne l'idea di ritradurre *La terra desolata* di T.S. Eliot, solo per fare miei quei versi sublimi che parlavano di rovina. Dissi a Sawsan che avrei voluto pensare di più alla morte, ma lei, senza prestarmi attenzione, mi raccontò di aver rivisto Jean dopo tutti quegli anni. Era pentita per averlo sedotto; quando la passione che lei stessa aveva alimentato per due anni era giunta al culmine, era fuggita come fa la femmina dell'aquila per punire il compagno di essere arrivato tardi all'appuntamento.

Io avevo paura delle grandi folle che possono avere reazioni incontrollate, come quando gruppi di ragazze e ragazzi si riuniscono a cantare tutti insieme dopo aver visto un film trascinate.

Mia madre diceva che le spie ormai si nascondevano anche tra le foglie degli alberi, e ci raccomandava di tacere e annuire mostrando un'espressione beata, come faceva lei ormai da anni, dopo che un suo collega, un insegnante di geografia, era sparito. E precisava: "Cosa fanno i topi quando sono circondati dalle trappole? Restano in silenzio."

Ma ormai stavano tutti così in silenzio che gli ufficiali delle varie sezioni dei servizi di sicurezza si annoiavano mortalmente, e, non avendo altro da fare, giocavano a backgammon o riaprivano fascicoli lasciati in sospeso su antichi sospettati, sebbene la maggior parte di questi, proprio in previsione di una possibile futura convocazione, aveva fatto le valigie ed era scappata all'estero.

Sawsan osservava la città silenziosa dalla cittadella al tramonto, in compagnia di un fotografo armeno che l'aveva perseguitata per anni cercando di convincerla a farsi fotografare nuda, immaginando di inaugurare la sua prima mostra personale dedicata al corpo a Parigi.

A Sawsan quel silenzio sembrava opprimente. Trattenne il respiro e per la prima volta ebbe paura del buio. Il fotografo la guardava e le scattava foto, ma, quando le appese al muro, notò la differenza tra il volto dai lineamenti intensi e sensuali di un tempo, che lui non aveva mai dimenticato, e il suo viso di oggi fin troppo rassegnato, inadatto per un artista che aspirava a diventare celebre a livello mondiale. "E se è così per il volto, figuriamoci per il corpo," pensò. Di sicuro, non era più così strepitoso e non valeva la pena pagarla perché si spogliasse e gli facesse da modella. Il suo sospetto trovò conferma il giorno dopo quando Sawsan, verso le sette di sera, arrivò nella stanza che lui aveva attrezzato come uno studio fotografico, con dei faretti, un ombrello per riflettere la luce, un sofà, un tappeto persiano bianco, comprato a un'asta a Calcutta. Mentre Sawsan si spogliava e gli chiedeva dove voleva che si stendesse, lui l'aveva guardata e

aveva notato le smagliature sulle sue cosce e un leggero rigonfiamento sul ventre. Le fece segno di rannicchiarsi sul divano, ma le fece solo qualche scatto e poi le diede quanto le spettava. Sawsan si accorse della sua delusione e gli restituì i soldi. Fece però con lui il patto che poteva esporre le sue foto a condizione che il suo volto non fosse visibile. Lui si scusò, ma le disse che non se ne sarebbe fatto più niente. Quello che cercava era il suo corpo di un tempo, che lui aveva adorato e da cui si era tenuto lontano per paura di Munzir. Sawsan non si era sentita mai così umiliata e aveva avuto bisogno di una vodka con limone.

Tutti volevano il suo passato. Decise che non avrebbe ingaggiato battaglie perse contro quegli eunuchi e gli chiese di darle i negativi, con un tono così perentorio che lo allarmò: sapeva che tipo di donna fosse! Non aveva dimenticato quella volta che l'aveva incontrata nel suq al-Tilâl vestita con il cappotto lungo fino alle caviglie, anche se lei, in quell'occasione, aveva fatto finta di non conoscerlo.

Sawsan prese il rullino e uscì, lasciandogli i soldi sul tavolino. Subito dopo il fotografo si era pentito e, per mitigare il suo senso di colpa, ammise che Sawsan non era poi così male. Quando si era raggomitolata sul divano gli aveva dato l'impressione di essere una donna spaventata, triste e fertile, diversa da come era prima.

Sawsan riuscì a sviluppare le foto – in tutto una decina – con l'aiuto di un fotografo curdo mezzo matto che ai clienti del bar al-Shabàb, di cui era assiduo frequentatore, raccontava di sua madre che non conosceva l'arabo ma sognava in nove lingue.

Il fotografo guardò la foto in cui Sawsan aveva il viso affondato nel divano e le chiese una copia come compenso, per averla aiutata a sviluppare il rullino. Spedì poi la foto alla celebre rivista francese "Photo", con l'aiuto di una ragazza americana che studiava arabo a Damasco e che andava spesso ad Aleppo per incontrare lui, il fotografo pazzo.

Si chiudeva insieme alla ragazza in una stanza d'albergo e usciva solo dopo tre giorni, lasciandola, per la veemenza degli amplessi, con un senso di stordimento e completamente sfinita, senza neanche più la forza di mettersi in piedi. Lei gli diceva In inglese frasi dolci e quanto fossero belli i suoi occhi, e lui non capiva nemmeno una parola.

Lei si metteva in posa davanti all'obiettivo della macchina fotografica di lui, che le scattava foto davanti alla grande vetrata della camera, affacciata su quello che un tempo era stato il cinema Ramsis e che ora era diventato un caffè, frequentato da contadini e operai di Bustan Kull Ab.

Lui sfogava tutto il suo desiderio represso sul corpo della ragazza, ottenendo in cambio pranzetti deliziosi che lei ordinava al famoso ristorante Wanis e bottiglie di vino pregiato che si faceva mandare su dal bar dell'albergo. Prima di andarsene, gli lasciava sempre qualche centinaio di dollari dicendogli, per non offenderlo, che era il prezzo delle foto che le aveva scattato.

Quei dollari lui li spendeva al bar al-Shabàb, dove descriveva ai suoi amici, falliti e repressi, il viso di lei come una luna risplendente, e il suo corpo come... l'immagine più azzeccata che gli veniva in mente, in modo che loro potessero farsene un'idea, disse, era quella di "una sensuale pantera che avanza con passo felpato nelle savane africane".

La fotografia di Sawsan fu pubblicata sulla rivista francese "Photo", a firma di Rashu Dawud, il fotografo pazzo, appunto, accanto alle foto scattate dai più celebri fotografi del mondo. La rivista gli spedì duemila franchi e sei copie del giornale.

Lui andò in giro per i caffè a mostrare quella foto, sostenendo che era la sua amante americana che, tra l'altro, gli aveva comprato una giacca di pelle da mille dollari; mostrò anche la lettera firmata dal direttore della rivista francese che lo invitava a inviargli altre foto da pubblicare, promettendogli di invitarlo a Parigi se la loro collaborazione fosse continuata in futuro.

La foto pubblicata restituì a Sawsan autostima, fiducia nel suo corpo. Contemplando le dieci foto appese nella sua stanza, chiese a Rashìd quale significato si nascondeva dietro a un corpo raggomitato, e lui rispose impassibile: “Che è tempo che diventi madre.”

Rashìd non si infilava più nel letto di Sawsan e non si addormentava più tra le sue braccia, e Sawsan non gli accarezzava più i capelli come se fosse il suo bambino.

Quando, tre giorni dopo il suo trentesimo compleanno, lei uscì dalla sua stanza (dove era rimasta rintanata per tre giorni di seguito) indossando una minigonna sotto un vecchio impermeabile e delle scarpe di pelle fuori moda ma eleganti, che aveva ridipinto e lucidato, non ci provocò lo stupore che lei aveva sperato di leggere nei nostri occhi. Le facemmo i complimenti per il suo ottimo gusto e non dicemmo altro. Uscì, ma dopo qualche minuto rientrò con i capelli scompigliati e la camicetta strappata. Cercava un grosso coltello da cucina per vendicarsi di quella banda di delinquenti che non abbandonavano mai il lampione all’angolo della strada.

Si erano eccitati alla vista dei suoi seni stretti dentro al reggiseno di seta color carne, che si scorgeva sotto la camicetta. L’avevano aggredita e le avevano palpato i seni. Lei era riuscita ad afferrarne uno e a sbattergli la testa contro un muro. Si era divincolata da quelle mani che volevano aggredirla, quasi ancora in pieno giorno. Afferrò il coltello e uscì a cercarli, solo che non trovò loro, ma le madri che aprirono le porte di casa e la insultarono, chiamandola puttana.

Non dimenticò quel giorno. Dopo, non si mostrò nel vicolo se non vestita in modo castigato e con i capelli avvolti in un foulard, che si toglieva appena raggiungeva il viale principale. Aveva toccato con mano la nostra debolezza e la nostra paura e, per la prima volta, si era sentita sola. Sarebbe potuta correre dal compagno Giaber e accettare di scrivere tutti i rapporti che

voleva, per riavere subito indietro la sua pistola, eppure non lo fece. Non sarebbe riprecipitata nella vergogna di cui Jean le aveva parlato, senza esitazione.

* * *

Jean aveva acconsentito a farle leggere la sua ultima lettera, datata 26 febbraio 1998, in cui raccontava al figlio Pierre di sua nonna che non voleva più uscire dalla sua stanza, accontentandosi di accarezzare il manoscritto delle poesie di Orkhan Maysir. Non voleva ascoltare la voce delle prostitute che Jean continuava a invitare a casa, anche se aveva smesso di cercare una somiglianza tra loro e Sawsan dopo averla vista con l'uniforme militare delle forze speciali.

Le lasciava libere di girare nella grande casa, in mezzo alla polvere che ricopriva le poltrone e i ritratti di famiglia che sembravano vecchi di secoli, risalenti a epoche che nessuno credeva fossero realmente esistite, e che mia madre non era più orgogliosa di aver vissuto. Tant'è vero che faceva anche finta di non ricordare le foto in cui le sue colleghe apparivano vestite con abiti eleganti e con i capelli ben pettinati e tenuti in ordine con la lacca.

Jean aveva scritto a suo figlio Pierre esponendo la sua teoria della vergogna storica, in cui descriveva gli abitanti di una stessa città che condividevano la stessa aria, ma che avevano paura gli uni degli altri: i cristiani avevano paura dei musulmani, le minoranze religiose avevano paura della maggioranza, e la maggioranza, a sua volta, aveva paura della brutalità della minoranza. Gruppi etnici e sette religiose avevano paura del Presidente e dei suoi ufficiali dei servizi segreti; il Presidente aveva paura dei suoi collaboratori e delle sue guardie; i suoi collaboratori cercavano costantemente i modi più raffinati per screditarsi a vicenda e mettere in risalto la propria lealtà imperitura; torturavano i nemici ma si denunciavano l'un l'altro, e

avevano elevato il Presidente fino a trasformarlo in un santo, in un dio. Eppure, nonostante ciò, il Presidente rimaneva nel suo palazzo per paura delle sue guardie. Non osava fare neanche dieci metri in strada senza centinaia di guardie intorno, a dispetto delle immagini trasmesse di continuo dalla televisione, che mostravano milioni di persone che invocavano il suo nome nelle manifestazioni in suo sostegno. Jean aveva anche riscritto la storia delle sue studentesse costrette a cantare docilmente l'inno di un Partito con cui la maggioranza di loro non aveva nessun legame, e rispetto al quale vivevano una vita parallela senza mai incontrarsi. Condividevano le stesse strade e gli stessi marciapiedi della città, ma da perfetti estranei.

Da varie frasi appena accennate si intuiva che Jean era felice di stare lontano da Colette, la sua ex moglie, che non si faceva mai sfuggire l'occasione per farlo vergognare di appartenere a un paese i cui abitanti, come diceva lei, usavano ancora il cammello. Lui la canzonava per la sua ignoranza e perché non sapeva niente della storia della sua meravigliosa città, sede in passato di rappresentanze consolari di tanti paesi stranieri.

Nelle notti d'inverno si attardava a scrivere le sue lettere, gustando i fagioli che le sue prostitute gli preparavano. Si muovevano liberamente in cucina e usavano le stesse pentole di cui sua madre andava fiera, decorate con scene di Diana, la dea della caccia a seno nudo, l'abito più sfavillante per una donna. Chiudeva sempre le sue lettere con un verso di una poesia francese e una massima orientale, perché voleva che suo figlio le facesse sue entrambe e diventasse per metà orientale e per metà occidentale. Infine, terminava definendosi un cittadino del mondo che combatteva contro il senso di vergogna ovunque fosse, come i grandi salvatori di cui la sua città aveva sempre avuto bisogno nei suoi anni più difficili.

Sawsan era contenta dei cambiamenti di Jean, che facevano sentire anche lei più forte. La routine e l'essersi completamente

immerso nella traduzione delle opere di Balzac gli avevano fatto comprendere che il tempo, quando scorre uniforme, non ha una vera sostanza; passa soltanto, con indifferenza, lasciando ferite sulle nostre anime. Lui massaggiava il corpo di sua madre con acqua di colonia e le diceva che il suo tempo non era ancora passato, e che il suo candidato, Gabriel al-Shami, era ritornato in Parlamento. Lei sorrideva senza credergli, ma gli era grata di rimanerle vicino. Rifiutava ogni proposta di uscire di casa. Non voleva che qualcuno la vedesse in quello stato: una vecchia cieca che a malapena riusciva a muoversi. Lo esortava a verificare che George Hannùsh, il fabbricante di casse da morto, le avesse rifatto la bara – che lei aveva già ordinato in legno di noce e con le maniglie dorate –, ampliandola sui lati in modo che potesse starci distesa comodamente.

Di notte, Jean verificava che il suo respiro fosse regolare, poi chiudeva la porta della sua stanza e usciva nelle strade vuote arrivando fino al bar al-Shabàb. Evitava di sedersi con teppisti e tossici e sceglieva un angolo appartato; mandava giù in fretta un bicchierino di araq e subito dopo usciva. Percorreva la strada che faceva suo padre tornando dal cinema Ramsis. Si ricordava di quando, da piccolo, suo padre lo portava per mano e gli raccontava la storia di tutti i palazzi e delle famiglie che abitavano in appartamenti spaziosi dai soffitti alti e con i balconi pieni di rose. Rifletteva anche sulla caparbia con cui aveva deciso di affondare i piedi nel fango.

Da tanto tempo non sognava più. Quella sua passività risvegliava in lui pensieri molesti riguardo alla sua somiglianza, in tutto e per tutto, con sua madre: come lei aspettava di morire. Si immaginò suo figlio Pierre seduto accanto al suo letto ad attendere la sua morte. Ma lui si sarebbe suicidato prima, e tutto sarebbe finito. Non avrebbe permesso alla vergogna di insinuarsi nel suo corpo; non avrebbe aspettato di cadere a pezzi, un po' alla volta.

Spaventato al pensiero del suicidio, respirò la fragranza degli alberi del parco, lasciando che il caos dei suoi pensieri annientasse la sua tranquillità, e con calma se ne tornò nella sua casa immersa nel silenzio. Il giorno dopo disse a Sawsan che la morte non era poi così brutta come la immaginiamo.

Sawsan non andava più da lui ogni giorno. Per essere sicura che il suo salone non fosse pieno di puttane, lo chiamava prima al telefono per fissare un appuntamento. A Jean piaceva il fatto di non desiderarla più, e non la rimproverava se tardava qualche minuto. Le versava una tazza di caffè e aspettava che lei gli parlasse della sua vita. Sawsan sentiva che lui si annoiava e che non era più attratto da lei, soprattutto quando si ricordava delle sue parole appassionate di un tempo e della sua felicità quando lei andava a trovarlo: provò orrore pensando che, da allora, erano passati quindici anni. Lui era un po' invecchiato ma, tutto sommato, sembrava aver fermato il tempo.

Jean le diceva tutto contento di aver scritto a Pierre subito dopo il suo diciottesimo compleanno, nella primavera precedente, ma Sawsan intuiva il suo dispiacere. Pierre non dimostrava alcun desiderio di corrispondere con lui, e si limitava a inviargli una cartolina con qualche breve frase di augurio a Natale e a Capodanno. A Jean però quelle poche parole per il momento bastavano; pensava che avrebbero avuto abbastanza tempo in futuro per andare insieme al cinema e a passeggiare negli antichi mercati di Aleppo. Anche Pierre sarebbe invecchiato, e avrebbe acquistato quella saggezza tardiva che ci viene dal sentirci parte di quel che avevamo supposto essere estraneo alla nostra vita.

* * *

Sawsan era infastidita dal fatto di pensare a nostro padre. E se avesse cercato il suo indirizzo? Avrebbe potuto scrivergli

della vergogna che aveva provato quando era uscita dallo studio del medico dove le avevano ricucito l'imen, senza riuscire però a restituire al suo corpo l'antica innocenza. Oppure gli avrebbe scritto di Munzir, della cui ultima trasformazione in un inflessibile uomo di religione, contento dello stipendio che il proprietario del palazzo gli passava, lei aveva appreso dalla lettera che la sua ex coinquilina libanese a Dubai le aveva scritto.

Era contenta che Munzir fosse diventato debole fino a quel punto. Aspettava i *muridîn*, gli allievi, per mostrare loro tutto il suo sapere e ripercorrere la storia della sua vita, da quando, ragazzino di campagna, baciava la mano degli sheikh, nutrendo l'ambizione, come gran parte dei suoi compagni di classe, di diplomarsi all'accademia militare e di diventare un ufficiale dell'esercito; del colpo di fortuna che aveva avuto quando il comandante lo aveva scelto come attendente; poi il suo trasferimento in un reparto militare nel deserto di Deir al-Zor senza alcuna mansione, dopo aver chiesto di lasciare il paese; e delle successive dimissioni che aveva presentato, sollecitando gli amici a intercedere per lui presso il Presidente perché gli fosse concesso il permesso di partire e di andare a lavorare con Habib al-Mawsili, il quale, a sua volta, aveva abbandonato il paese in circostanze sospette, tuttora avvolte nel mistero. Si mormorava che avesse commesso un passo falso in passato, quando aveva venduto armi ai Fratelli Musulmani, che le avevano utilizzate per combattere contro il regime.

Ma quella di Munzir non era debolezza, come Sawsan erroneamente pensava. Era pace! Lui era immerso in una serenità turbata solo dall'immagine di lei che gli preparava la cena, indossando uno dei suoi pigiami. Non riusciva a dimenticare le sensazioni che gli dava il suo corpo, capace di eccitarlo ogni volta che lei lo decideva.

Eppure quello che era stato il suo peccato più grande si sarebbe potuto trasformare in un trionfo spirituale, se solo avesse

avuto pazienza e l'avesse sposata, dopodiché lei avrebbe abbandonato la sua confessione religiosa per convertirsi a quella di lui. Tante volte gli aveva detto di avere la sensazione che sangue diverso da quello dei suoi familiari le scorresse nelle vene. Si sentiva più legata alle montagne che alle pianure di al-Annabiya, con quel loro odore di stantio.

Oggi Munzir raccomandava a se stesso di avere con la moglie la pazienza che non aveva avuto con Sawsan, e di non ripudiarla. Malgrado la remissività e l'insopportabile stupidità di lei, se ne sarebbe pentito. Ma, in fondo, sapeva che se non lo aveva ancora fatto era solo per l'infinita pazienza della moglie, che non protestava quando lui la lasciava sola di notte.

Era ancora troppo presto per tornare al villaggio, anche se le proprietà che aveva gli avrebbero permesso di vivere come un potente sheikh, fondatore di una stirpe di sheikh.

L'idea di diventare uno sheikh militante gli era balenata alla mente, e non lo aveva più abbandonato, dopo aver visto Hasan Nasrallah, il leader di Hezbollah, tenere un sermone ai suoi seguaci, in cui minacciava di dare alle fiamme Israele. Da allora, Munzir aveva appeso alla parete una gigantografia di Nasrallah con il pugno in aria come un grande rivoluzionario. E aveva capito che l'istinto del combattente non lo aveva abbandonato.

* * *

Sawsan rispose alla sua ex coinquilina di Dubai con una breve lettera cortese, in cui le diceva di non voler più sapere niente di Munzir, anche se le piaceva immaginarselo come un poveraccio e un perdente, ben lontano dalla persona di un tempo che aveva aspirato a comandare un battaglione di paracadutisti delle forze speciali.

Sawsan sentiva la mediocrità in tutto ciò che la circondava: negli sguardi dei suoi vicini che temevano la sua *depravazione*,

nel desiderio di violentarla che trapelava dagli occhi di quasi tutti gli uomini che incrociava sulla sua strada, come il tassista dagli abiti luridi che, quando lei si era tolta il foulard e lo aveva messo in borsa, le aveva proposto, di punto in bianco, di andare a sedersi davanti per poter vedere quanto ce l'aveva grosso! Per un attimo, aveva pensato di commettere un omicidio. Si era trattenuta a stento. Gli aveva intimato di accostarsi al marciapiede, era scesa in tutta calma dal taxi, si era tolta una scarpa e aveva cominciato a picchiarlo sulla testa, tenendolo bloccato dietro al volante con il pene che gli penzolava fuori dalla patta dei pantaloni. Gli aveva urlato un sacco di parolacce e, in un meno di un secondo, i passanti erano accorsi e si erano messi a inveire contro il tassista. Ma lei si era ritrovata circondata da una folla di uomini repressi che la toccavano dappertutto, e si era aperta a fatica un varco in mezzo al loro odore rancido di sudore e ai loro vestiti luridi. Era corsa a rifugiarsi a casa di zio Nizàr e aveva bussato alla porta in lacrime.

Le aprì Madhat che le rivolse uno sguardo sfrontato, invitandola a entrare e ad aspettare suo zio che “si era incavolato e se n'era andato a casa dai suoi”. Disse proprio così, con l'insolente familiarità di qualcuno che parli di sua moglie. Poi continuò, dicendo che da tanto stava aspettando una sua visita e aveva anche chiesto a Nizàr di farla venire per dividere il suo letto. Sawsan gli sputò in faccia e si lanciò giù per le scale, spaventata che lui volesse veramente violentarla, come si intuiva dal suo sguardo truce e dalla stretta potente con aveva cercato di afferrarla per trascinarla dentro.

Scoppiò a piangere disperata quando vide il volto insanguinato di zio Nizàr e il suo corpo ricoperto dai lividi che Madhat gli aveva procurato picchiandolo selvaggiamente con un bastone, maledicendo nel frattempo sua madre, sua sorella e tutta la sua famiglia. Non era la prima volta che Madhat lo picchiava. Del resto, Nizàr era convinto che qualche ceffone e qualche

calcio una volta alla settimana rientrassero nei diritti sacrosanti di Madhat, come marito di quella Maha in cui si era trasformato. Solo che questa volta la rabbia era andata ben oltre, trasformandosi in una furia omicida che aveva fatto temere a Nizàr per la propria vita.

Madhat era tornato dal lavoro furibondo perché era stato deferito a una commissione di inchiesta che doveva interrogarlo in merito a certi rapporti presentati al ministero delle finanze, in cui veniva accusato di condotta spregevole. Non si limitava infatti ad accettare regali, ma aveva istituito un vero e proprio sistema criminale, imponendo “il pizzo” come un delinquente qualunque, pur non avendo tra i suoi parenti nessun ufficiale di alto rango che potesse assicurargli l’impunità.

Quando Madhat ricevette l’ingiunzione a comparire davanti alla commissione, prese tutte le sue carte e uscì infuriato dall’ufficio. Nizàr, nel tentativo di alleggerire almeno il capo d’imputazione nei suoi confronti, andò da un conoscente, un commerciante che era un fan del suo gruppo musicale e ne sponsorizzava le attività. Nizàr pianse davanti a lui e lo implorò di mettere una buona parola con i suoi amici altolocati perché la denuncia contro Madhat fosse ritirata, ma capì, dal tono di voce con cui gli rispose, che il commerciante non avrebbe mosso un dito per aiutarlo e che lo aveva rassicurato che si sarebbe risolto tutto solo per toglierselo dai piedi.

Quella sera, Madhat gli aveva promesso festeggiamenti folli e indimenticabili, se l’inchiesta fosse stata archiviata. L’indomani invece trovò ad aspettarlo una pattuglia di agenti della sicurezza. Entrò nell’ufficio della sezione dei *mukhabaràt*, dove rimase per sette ore giurando su un piccolo Corano che aveva portato con sé di essere innocente, che le accuse contro di lui erano false e che il rapporto era un complotto. Lasciò anche intendere velatamente che avrebbe potuto pagare sotto-banco per tutto quello che fosse emerso su di lui. Con poche

parole asciutte, l'inquirente gli fece capire che l'inchiesta era stata aperta per ordine del Presidente in persona, che aveva ricevuto oltre millequattrocento rapporti in cui si denunciavano la violenza, le molestie per strada e la corruzione, elevata a sistema, che governava ogni cosa. In più, delle persone vicine a Sua Eccellenza avevano visitato Aleppo ed erano rimaste sconcertate dallo stato di incuria totale in cui versava la città, sommersa dalla spazzatura, e anche dalla notizia che più di un migliaio di inchieste su reati come omicidio, furto e rapina a mano armata si erano concluse senza che i colpevoli fossero stati individuati.

L'inchiesta avrebbe riguardato oltre cinquecento funzionari, grandi e piccoli, e nessuna raccomandazione al mondo avrebbe potuto salvarli. Madhat aveva cominciato a sudare freddo quando l'ufficiale della sicurezza gli aveva ordinato di ritornare il giorno seguente e, senza rivolgergli neanche un cenno di saluto, aveva chiesto a un agente di accompagnarlo fuori.

Madhat sentì di essere caduto nella trappola che aveva cercato in tutti i modi per anni di evitare. Avrebbe pagato anche per quelli che stavano in alto.

Non trovò, per sfogarsi, altro che il corpo di Nizàr, che stava in cucina in vestaglia a preparare lo *shaykh al-mahshi*, un piatto raffinato della cucina di Aleppo, che Madhat aveva mangiato per la prima volta solo quando Nizàr glielo aveva fatto assaggiare.

In quel momento, Nizàr si stava godendo la sua felicità perché da una settimana Madhat non aveva lasciato la sua casa. Il suo vecchio corpo era stato ricompensato alla fine della sua vita da un uomo con cui avrebbe trascorso la vecchiaia; non sarebbe stato costretto a cercare nei vicoli bui uomini a pagamento. Gli aveva insegnato a vestire con gusto e ad apprezzare la musica classica, anche se era ben attento a scegliere per lui dei pezzi facili, che potevano piacere a un profano, come sonate per piano o celebri brani di Clayderman.

Madhat aveva aperto la porta, era entrato in cucina, e, come un toro inferocito, si era avventato su Nizàr, tempestandolo di schiaffi. Non si calmava, e nei suoi occhi Nizàr lesse un desiderio di uccidere che conosceva più di chiunque altro, avendo sperimentato su di sé la violenza di molti uomini nel corso della sua vita. Lo respinse con tutte le forze e riuscì a raggiungere la porta d'ingresso e a scappare. Solo quando fu in strada si accorse di avere i vestiti strappati e la vestaglia macchiata di sangue.

Nizàr si era lamentato per tutta la notte. Rashid e Sawsan gli erano rimasti accanto piangendo in silenzio; gli avevano disinfettato le ferite con un panno bianco pulito, e io gli portai delle medicine di cui conoscevo l'efficacia. Nizàr delirava e invocava i nomi di persone sconosciute insieme a quelli di suo padre, sua madre, suo fratello Abd al-Munim e Michel, l'amico che gli mandava in continuazione foto del figlio che aveva adottato con il marito francese.

Mia madre lo guardava fisso, ma non sapeva far altro che lamentarsi per la mancanza di ossigeno, spossata dai suoi deliri, durante i quali bestemmiava peggio di uno scaricatore di porto contro tutto ciò che le veniva in mente: il compagno Fawwàz e i suoi fratelli, le sue colleghe di scuola, il Partito che le aveva distrutto la vita e trasformato la sua splendida casa in una tomba dove non si poteva più vivere. Andava su e giù per le stanze totalmente incredula che quell'odore di muffa non ci avesse ancora uccisi, chiedendosi ad alta voce cosa ci facessimo noi in casa sua. Poi, all'improvviso, cadeva in un mutismo totale, fissava sconcertata i quadri, con i paesaggi ingialliti, appesi alle pareti, o le sue meravigliose poltrone dai colori sbiaditi e con le molle allentate al punto che sedersi era diventato pericoloso. Tutto ciò che lei aveva creato con le sue mani era andato distrutto e, se anche quei mobili fossero stati portati in strada, nessuno li avrebbe presi, neppure i barboni. Si rammaricava di non aver

mai fatto un viaggio, fosse anche all'inferno. Il modo in cui sua madre era morta l'aveva resa consapevole che l'immobilità fa marcire ogni cosa, e trasforma anche le rose in polvere.

* * *

I sintomi della sua isteria si erano manifestati anche a scuola. I colleghi si lamentavano delle sue frasi incoerenti, dell'ironia che faceva ad alta voce sulle colleghe iscritte al Partito che si sforzavano di mettere un po' d'entusiasmo nell'inno che cantavano, ma di cui erano stufe al punto di non punire più gli alunni che lo ripetevano con voce assonnata.

Passava per i corridoi della scuola, chiedendo agli alunni di fare silenzio. Aveva ormai un aspetto trasandato. Una volta interruppe la lezione a metà e abbandonò l'edificio scolastico senza avvertire nessuno. Si mise a girare per i caffè in cerca prima di mio padre e poi di un famoso pittore che un giorno l'aveva invitata nel suo studio, e andò anche allo studio.

Bussò e le aprì una donna anziana, a cui chiese insistentemente del pittore che abitava lì; la donna le rispose che il pittore era partito per Parigi tanti anni prima. Ma, siccome mia madre continuava a insistere di voler dare un'occhiata, la fece entrare.

Mia madre si guardò intorno in cerca del sofà rosso su cui aveva sognato di stendersi, indossando l'abito corto color lilla che aveva comprato per i suoi incontri intimi. Ma, quando lo tirò fuori dalla borsa e vide che il merletto era stato rosicchiato dai topi e imbrattato dai loro escrementi, scoppiò a piangere.

La donna anziana viveva sola, raccoglieva abiti usati che poi tagliava a strisce per farne tappeti che andava a vendere al suq di Bab Gianin. Per mia madre aveva provato compassione e le aveva offerto una tazza di tè, cercando di immaginare il passato di quella donna dal cui viso si intuiva l'antica eleganza.

Mia madre era diventata una di quelle donne che non smettono mai di parlare, anche se stanno morendo di sonno. Non passò molto tempo prima che venisse messa in congedo. Perse il lavoro da insegnante, di cui era stata così fiera. Si ostinava a portare lo stesso taglio di capelli che andava di moda tra le ragazze negli anni sessanta, intestardendosi a voler vivere nel passato e, infatti, preparava ogni giorno scrupolosamente le sue lezioni. Era conosciuta per la passione che metteva nell'insegnamento e per la capacità di spaziare in tante discipline diverse, cosa, questa, che la rendeva unica e amata. Il carattere calmo e i modi aristocratici, che manteneva in ogni circostanza, inducevano molti a nutrire per lei un rispetto istintivo. Persino il suo più acerrimo nemico, il direttore della scuola, le perdonò i suoi sbagli e parlò di lei in modo neutrale agli informatori incaricati di redigere rapporti annuali sul corpo docente. Sei mesi dopo, però, lo stesso direttore non volle più assumersi altri rischi per lei. Richiese un consulto al medico della scuola, il quale raccomandò nella sua relazione che venisse messa in pensione anticipata. Non fu licenziata in considerazione del suo eccellente stato di servizio e dei molteplici meriti acquisiti nell'ambito dell'insegnamento.

Era lucida quando uscimmo dallo studio del medico. Ci chiese di portarla per un'ultima volta davanti alla scuola e lì sputò sui muri: io e Sawsan la afferrammo subito per le braccia. Mentre camminavamo in mezzo alle misere case che avevano inghiottito i campi di lattuga, con la puzza delle fogne a cielo aperto così forte da dare il voltastomaco, lei ci assicurò che tutto sarebbe andato alla perfezione. Ma non le credemmo, tanto più che di lì a poco la sentimmo scambiarsi insulti con il vicino di casa, che aveva ucciso la moglie dopo averla sorpresa tra le braccia del suo amante, il venditore ambulante di bombole di gas. Ogni sera, l'uomo si metteva davanti all'uscio di casa circondato dai suoi sei figli, maledicendo le donne e offrendo

in vendita quelli che chiamava i figli della puttana. Impartiva lezioni di morale ai passanti che non gli davano retta, e aveva un aspetto da far pietà, con una canottiera così puzzolente da togliere il respiro.

Non potevamo impedire a nostra madre di uscire di casa. Si sentiva soffocare e non si calmava neanche con i medicinali che le avevo comprato, dopo aver consultato gratuitamente dei medici, amici degli amici con cui giocavo a scacchi nel caffè. Usciva lasciandosi alle spalle la porta di casa sempre aperta. Una casa in cui non c'era altro che dolore non aveva bisogno di porte chiuse che la proteggessero dai ladruncoli. Vagava per le strade senza meta e tornava a notte fonda. Dall'aspetto ormai poteva essere scambiata benissimo per una mendicante. Si girava e si rigirava nel letto in preda a un'ansia che non le dava tregua. Se ne rimaneva calma e tranquilla per giorni, durante i quali dormiva per quasi tutto il tempo, dopodiché si alzava e si metteva a camminare lentamente, per recuperare le forze. Si preparava il caffè e si sedeva a tavola, dicendoci di aver visto in sogno i capi di stato arabi pregare a Gerusalemme. Anticipando i nostri commenti, dichiarava: "I sogni non sbagliano mai." Sembrava una vecchia signora a cui mancavano soltanto dei nipoti per completare il quadro.

Andò nella nostra camera e vide Nizàr steso sul letto di Rashîd, e Sawsan accanto che gli dava da mangiare una zuppa di lenticchie calda. Nizàr era ormai un uomo anziano. Ci sentivamo condannati a un destino assurdo, da cui non ci saremmo potuti liberare tutti insieme, in gruppo. Sawsan cominciò a pensare seriamente a come fare per salvarsi da sola; cominciò a valutare quest'ipotesi vedendo Nizàr steso sul letto, triste come non mai, che meditava di uccidere il suo desiderio sessuale e di seppellirlo per sempre, soltanto per salvare noi tutti e allontanare la vergogna che, come famiglia, sopportavamo da anni.

Ormai Nizàr non desiderava altro che un po' di calore. Sawzan lo aiutò ad alzarsi e a spogliarsi; gli aveva preparato un bagno caldo e una cena sostanziosa a base di carne fritta e fettine di pomodoro. Si comportava come la padrona della casa, in quel momento in cui c'era bisogno della sua forza.

Ci sedemmo attorno al tavolo e chiacchierammo tranquillamente del più e del meno, evitando di accennare a qualsiasi argomento potesse far ricordare a Nizàr il suo dramma. Ma lui ci stupì con la sua determinazione a voler cacciare Madhat e qualunque altro uomo dalla sua vita. "Mi bastano i ricordi," disse. Avrebbe fatto ritinteggiare le pareti di casa e cambiato l'arredamento. Poi, rivolgendosi a Rashìd, gli raccomandò di comporre quella musica che il mondo aspettava per conoscere un altro aspetto del dolore.

E raccontò di nuovo la storia della sua composizione, *Ombre di rimpianto*, che era stata suonata dalle più grandi orchestre del mondo, mentre tutto ciò che a lui rimaneva erano solo "ombre e rimpianto". Ammise di essersi rovinato la vita con le sue stesse mani, rimanendo ad Aleppo, mentre avrebbe fatto meglio ad andare a Parigi con Michel. La sua incapacità di restare lontano da sua sorella e da Aleppo gli aveva rubato l'esistenza. Malgrado la foga delle parole e i movimenti agili, ci appariva per la prima volta come un vecchio. Anche a lui, come a mia madre, mancavano solo dei nipoti per completare il quadro.

Chiese a Rashìd di accompagnarlo a casa e, strada facendo, passarono a prendere un fabbro. A casa tirò fuori dall'armadio tutte le cose di Madhat e le infilò in un sacco nero della spazzatura, poi si mise ad aspettare, insieme a Rashìd, il momento della vendetta. Era tornato quello di un tempo, la persona energica che Rashìd amava: un direttore d'orchestra inflessibile che non tollerava il minimo errore da parte dei suoi musicisti e che non esitava, se questo accadeva, a rimproverarli in pubblico. Se avesse condotto una vita un po' meno appartata sarebbe

stato considerato un genio in una città che era stata punita nel corso della storia dai suoi governanti, e che, a sua volta, aveva punito i suoi figli di maggior talento in un circolo vizioso di infinita ed evidente violenza.

Quando Madhat cercò di aprire la porta con la chiave, ebbe la brutta sorpresa di trovare la serratura cambiata. Suonò il campanello e Nizàr andò ad aprire. Con calma, gli disse di entrare e di sedersi, indicando una sedia di plastica lì vicino, poi, sempre calmo, gli comunicò di aver deciso di cacciarlo per sempre dalla sua vita, e indicò il sacco nero accanto alla porta di ingresso. Nel frattempo, Rashid accarezzava il grosso coltello che teneva in tasca, pronto a intervenire se Madhat avesse provato a umiliare in qualunque modo Nizàr, ma Madhat era rimasto sbigottito. Non riusciva a credere che proprio Nizàr stesse pronunciando quelle parole così dure e che volesse sul serio mandarlo via.

Fece un mezzo tentativo di scusarsi sfiorandogli la mano. Ma rimase ancor più sorpreso quando Nizàr gli piazzò davanti una cambiale da 650.000 lire siriane, – tutti i soldi che Madhat, nel corso dei cinque anni di vita insieme, si era fatto prestare – insieme a un taccuino su cui erano scrupolosamente annotate tutte le spese sostenute. Si poteva tenere i regali costosi, precisò Nizàr, accennando all'orologio d'oro che Madhat portava al polso, comprato in una delle gioiellerie più famose di Aleppo,

Rashid guardava pieno di disgusto la faccia di Madhat, che in quel momento si stava rendendo conto di quale tragedia si sarebbe abbattuta su di lui se Nizàr avesse raccontato in giro tutto ciò che sapeva sul suo conto. In quell'istante si sentì vulnerabile, una nullità, un essere spregevole che meritava solo di espiare la sua colpa. Aveva ferito i sentimenti di Nizàr, il quale gli aveva, per tante lunghe notti, parlato dell'amicizia come di un sentimento sacro, indispensabile per rendere la vita più sopportabile. Conosceva tutti i lati del carattere di Nizàr, tranne

questo, terribile, capace di vendicare l'onore che Madhat aveva calpestato decine di volte. Nizàr ripeté che la colpa di tutto era solo sua, perché aveva permesso a un morto di fame come lui di entrare in casa sua.

Madhat provò a rimediare, pronunciando parole che fino a qualche giorno prima sarebbero state per lui impensabili, solo per tentare di rabbonire quel “verme” che lo aveva trascinato nel disonore, da cui non si sarebbe più liberato fino alla fine dei suoi giorni. Vedeva ora con assoluta chiarezza che Nizàr non era la debole “Maha” che lui aveva posseduto per centinaia di notti, ma una persona con saldi legami di amicizia con le famiglie più altolocate della città, che nutrivano per lui una vera adorazione e se ne infischiarono dei suoi gusti sessuali. Le figlie di queste famiglie lo consultavano su qualsiasi cosa, anche sul colore degli abiti da indossare, e le mogli di uomini importanti bevevano con lui champagne. Nizàr non aveva mai acconsentito a farlo partecipare a quelle serate. Poi però un altro pensiero gli attraversò la mente e si ricordò che, nella loro relazione, era lui il dominatore e Nizàr il dominato. Allora, chissà, forse Nizàr stava solo scherzando, per vedere come lui avrebbe reagito, pensò Madhat disorientato, ritornando alla sua sfrontatezza, ma Nizàr gli intimò di smetterla immediatamente. Doveva fare attenzione! Con tutto quel che sapeva di lui, poteva mandarlo sulla forca. Infine concluse: “Questa è una casa fatta per accogliere l'amore e non per l'odio.”

Madhat riprese un tono remissivo, e suggerì a Nizàr di concedersi qualche giorno per riflettere con calma prima di una decisione definitiva. Se voleva sposarsi, lui era disposto a seguirlo in qualunque paese del mondo. Gli promise che lo avrebbe reso felice e si sarebbe preso cura di lui durante la sua vecchiaia. Ma tutte quelle belle parole non fecero retrocedere Nizàr di un centimetro. Madhat arrivò a gettarsi ai suoi piedi e a baciarli, ma, quando Nizàr lo afferrò impassibile per i capelli

e lo respinse, Madhat capì che era tutto inutile e che non c'era più niente da fare.

Fece qualche passo verso il sacco dell'immondizia contenente tutte le sue cose luride, che Nizàr aveva conservato in previsione di una situazione del genere, ma Nizàr gli urlò dietro che sul tavolino c'era la cambiale da firmare.

Madhat prese la penna e, mentre si accingeva a firmare, lesse la data di scadenza, 21 aprile 2000. Mai avrebbe avuto potuto mettere insieme una cifra così ingente in un tempo così breve. Chiese di avere una proroga fino all'agosto successivo e, senza battere ciglio, Nizàr modificò la data. Madhat firmò e se ne andò, con Nizàr che gli gridava dietro che gliel'avrebbe fatta pagare, se avesse provato a importunarlo, o se solo avesse osato menzionare il suo nome.

Madhat uscì grondante di sudore. In strada aprì il sacco nero e si ritrovò davanti la sua vecchia camicia a righe con un odore sgradevole a cui non era più abituato dopo tutti quegli anni vissuti con Nizàr. Sorrise amaramente vedendo il suo antico portachiavi: un pezzetto di ferro con delle perline di plastica. Rimise tutto dentro e scaraventò il sacco in un cassonetto dell'immondizia, senza riuscire a trattenere le lacrime: era solo e si trovava in un mare di guai!

L'aria gelida di marzo gli penetrava fin dentro le ossa, mentre camminava, come un automa, in direzione di un alberghetto a Bab al-Faraj. Affittò una stanza per un paio di giorni e in un chiosco lì vicino consumò la sua cena solitaria. Mentre guardava gli altri clienti che mangiavano in quell'ora tarda della notte, capì senza ombra di dubbio di aver perduto per sempre il paradiso di Nizàr!

Il giorno dopo affittò un piccolo appartamento ad al-Maydàn, cercando di convincersi che tutto sarebbe andato a meraviglia, presto Nizàr avrebbe dimenticato, e lui sarebbe tornato alla sua vita normale.

La prima settimana provò un'immensa nostalgia per Nizàr, che solo fino a qualche giorno prima era stato la sua amata Maha. Desiderava assomigliargli, scambiarsi con lui i ruoli, per vivere l'estasi del piacere di cui Nizàr sembrava conoscere l'intima essenza.

Non faceva che pensare a quanto era stato felice con Nizàr, che gli aveva costantemente fatto riscoprire il suo corpo nel corso di quegli anni. Negli ultimi mesi si era reso conto di non desiderare più le donne. Fu scioccante per lui rendersi conto di rimpiangere così tanto la sua vita con Nizàr. Non riuscì a far archiviare l'inchiesta che lo riguardava, malgrado estenuanti trattative con gli inquirenti della commissione. Sborsando però tutti i soldi che era riuscito a mettere da parte nel corso di quegli anni, ottenne che gli venissero rivolti capi di imputazione più lievi. Per lui fu come togliersi un peso dal cuore quando seppe che si sarebbe dovuto recare in quel posto terrificante, la sede dei servizi di sicurezza, dove rimaneva seduto per ore nei corridoi bui prima di essere interrogato, una sola volta a settimana e non più ogni giorno come adesso.

Si rese conto che, da settimane, non era più andato a trovare la sua famiglia, ma non aveva nessuna voglia di tornare al paese dove tante voci avevano cominciato a circolare e, di lui, si diceva in segreto che era un corrotto e un perverso, che girava per le strade della città in cerca di uomini da portarsi a letto. Proprio quello che gli venne voglia di fare! Per giorni, osservò possibili uomini da abbordare nei caffè e nei posti dove i gay si riunivano a tarda notte, ma gli mancava ancora il coraggio necessario per buttarsi nella sua nuova vita. Una notte sognò Nizàr che lo trascinava come un agnello, legato con una corda di seta, a un'orgia in cui lui era la vittima prescelta. Si svegliò di colpo e si tirò su a sedere sul letto, convincendosi che l'alba era il momento migliore per prendere decisioni definitive, quelle che ti cambiano la vita.

Era completamente differente dal giovane che era stato prima di incontrare Nizàr. Sentiva crescere dentro di sé i desideri di una donna. Si fece coraggio e si mise a conversare con un gruppetto di omosessuali che andavano in cerca di clienti vicino ai cinema abbandonati o tra i venditori ambulanti di bevande a Bustan Kull Ab, senza che mai l'immagine di Nizàr, la femmina felice che aveva riempito la sua vita, lo abbandonasse.

* * *

Un pomeriggio uscì di casa e andò a sedersi nel caffè di Bab al-Faraj. Dopo ore, sul far della sera adocchiò un giovanotto con una valigia: un militare che cercava di ammazzare il tempo nell'attesa di rientrare in caserma di notte. A Madhat fece venire in mente com'era lui un tempo; era come se volesse abbordare il se stesso di allora. Avvertì un forte odore di sudore mentre si avvicinava al giovane, e non si stupì per niente quando si accorse di desiderare un uomo come quello! Tante volte nei suoi sogni a occhi aperti si era augurato di trasformarsi in Maha, ma poi aveva guardato il membro, piccolo e floscio, di Nizàr, e aveva supposto che non sarebbe bastato per fargli perdere la verginità.

Il militare gli disse di chiamarsi Giasim e di venire da uno dei villaggi in provincia di Mayàdin; nella vita civile faceva il muratore. Madhat lo invitò al bar al-Shabàb, aveva bisogno di bere qualcosa di forte per perdere i freni e abbandonarsi a lui. Giasim comprese il desiderio che si nascondeva dietro a quell'invito e si disse che andare con quel signore elegante era sempre meglio che andare con gli asini e le pecore.

Madhat prese in prestito la vita di Nizàr e al militare raccontò di essere un musicista che aveva un complesso con cui suonava musica classica e faceva tournée in lungo e in largo per il mondo. Trascorsero insieme la notte e al mattino seguen-

te Madhat credette di essersi trasformato veramente in Nizàr; scelse di chiamarsi anche lui Maha, illudendosi di rivivere le sensazioni vissute negli ultimi mesi della sua relazione con Nizàr. Il desiderio di andare a letto con una donna era completamente svanito e ora aveva anche imparato a riconoscere, pensò, la linea di separazione tra virtù e vizio, tra l'amore vero e l'amore a pagamento. Non avrebbe mai dimenticato le lacrime che versò quando Giasim la settimana successiva lo lasciò. Madhat gli infilò in mano una banconota da mille lire siriane, che Giasim fece scomparire in tasca, ma non volle farsi baciare prima di uscire, come di solito fanno marito e moglie quando uno dei due parte. In quel momento Madhat pensò all'atroce dolore che si sentiva nelle viscere, e capì che, se voleva imitare Nizàr, doveva procedere con più calma e trovare un amante più garbato e con maggiore esperienza. Era comunque felice di aver fatto il primo passo sulla strada della sua trasformazione in una donna.

* * *

Nizàr non riusciva a restituire al viso di Rashìd la vivacità perduta. Lo osservava di nascosto quando suonava senza riuscire a tenere il ritmo, o si lanciava in un assolo non autorizzato che ricordava le brutte e noiose improvvisazioni prese in prestito dalle canzonette popolari, che Nizàr odiava. Suonava come un dilettante.

Finivano di lavorare come al solito alle due di notte, ma Rashìd non aspettava lo zio per tornarsene insieme a lui a casa nostra, dove si era trasferito in attesa che terminassero i lavori di ristrutturazione della propria.

Rashìd camminava nelle vie deserte riflettendo sulla sua solitudine. Non riusciva a spiegarsi come le persone potessero sopportare tutto quel fracasso, e anche tutta quella adulazione

e ipocrisia. Si interrogava sul senso delle cose. Che significato aveva vivere fino a cent'anni, diventare padre, oppure rimanere solo. Si chiedeva se sarebbe mai stato capace di comporre un pezzo che potesse superare *Ombre di rimpianto*, con tutta la sua complessità esistenziale e gli interrogativi che costringeva gli ascoltatori a porsi quando i violini tacevano, lasciando spazio ai tamburi e ai flauti, che nella versione registrata dall'orchestra filarmonica di Berlino erano stati rimpiazzati da quattro sassofoni.

Si entusiasmo all'idea di comporre qualcosa di importante e le note cominciarono a ossessionarlo. Sapendo che quella notte per lui sarebbe stato impossibile dormire, andò al bar alla stazione degli autobus che rimaneva sempre aperto, ventiquattr'ore su ventiquattro. Lì si sedette in un angolo appartato, lontano dalle urla degli autisti e dei loro assistenti. Ordinò un caffè lungo e forte, tirò fuori dei fogli su cui tracciò delle righe e poi cominciò a scrivere, incurante del cameriere che stava in piedi accanto a lui a osservare le note che prendevano forma sul foglio bianco. Cancellava quel che aveva scritto e ricominciava tutto daccapo. Non notò il rumore e il movimento tipici del mattino, finché non si sentì catturato dalla frenesia della folla che correva a prendere i pullman in partenza per città lontane.

Raccolse i fogli, li piegò e corse via come un fuggitivo, evitando di guardare negli occhi quella moltitudine di persone, che a lui davano l'impressione di essere tanti mostri pronti ad attaccarlo. Si infilò nel primo taxi. Ma, una volta lì dentro, non seppe spiegarsi perché volesse tornare in una casa umida, con le pareti piene di muffa, che lui odiava, dove gli sembrava di inalare calce viva, e dove, quando si svegliava, si sentiva nel naso un odore pestilenziale come di cadaveri lontani. L'aria era stagnante e il freddo in inverno gli penetrava nelle ossa, ma non avrebbe saputo dove altro andare.

Venne assalito dalla febbre del comporre, ma non disse a

Nizâr dove andava ogni notte, temendone gli incoraggiamenti esagerati. Voleva vivere e mettersi alla prova da solo. Si sedeva nello stesso caffè e allo stesso tavolo, che il cameriere gli riservava mettendosi ogni tanto a chiacchierare; gli aveva detto per esempio di aver fatto il cantante nei matrimoni, ma senza troppa fortuna. Rashîd aveva evitato di fare commenti.

Sorseggiando il suo caffè doppio con calma, si metteva a scrivere. Sapeva che quella febbre lo avrebbe travolto, isolandolo completamente dal mondo, come lui si era sempre augurato. Diede a una delle sue composizioni un titolo che gli venne sul momento, in modo del tutto inaspettato: *Un uomo solitario nel caffè alla stazione degli autobus in attesa che il suo corpo prenda il volo*. Un secondo dopo, lo cancellò e riscrisse daccapo il brano, intitolandolo *Un uomo solitario a cui non piacciono i soffitti bassi*.

Sentì un gran sollievo quando vide la pila di fogli – più di un centinaio – infilati nel cassetto del suo armadio, che aveva sempre cura di chiudere a chiave, senza sapere bene di cosa avesse paura e benché fosse quasi sicuramente l'unico della famiglia a non avere segreti. Era spaventato che lui stesso potesse rileggere le poesie o le pagine del diario che aveva scritto quando era un adolescente che descriveva il dolore di vivere. Per tre anni aveva registrato ogni dettaglio della vita della nostra famiglia, in particolare quella di Sawsan: i suoi movimenti, i suoi gesti, il colore delle sue scarpe, i suoi vestiti, le sue parole. Sì, aveva catalogato Sawsan in tutti i suoi dettagli.

Forse temeva che quell'archivio, che conosceva a memoria, potesse cadere nelle mani di nostra madre che non sopportava quel suo attaccamento per Sawsan. Gettò i fogli con le sue composizioni musicali accanto ai diari e nascose la chiave sotto al suo letto, meditando già di riscrivere il pezzo che aveva dedicato a Sawsan la Spensierata. Quando pensava a lei, gli venivano in mente treni che correivano nelle incantevoli pianure

primaverili che si stendevano a perdita d'occhio: il solo posto dove sognava di portar via con sé Sawsan e dove loro due sarebbero vissuti cibandosi di frutti della terra, come gli uomini primitivi.

Come se si fosse liberato di tutti i suoi pesi, tornò a comportarsi come un giovane normale. Suonava a tempo con gli altri e aveva anche recuperato l'entusiasmo necessario per lavorare nei locali notturni. Zio Nizàr raccomandava ai suoi musicisti di cercare, ogni notte, qualcosa da amare nel locale in cui suonavano – una donna, una sedia, un tavolo, le luci soffuse – e poi aggiungeva: “Così non vi suicidate o non morite prima di arrivare a quarant'anni.”

Rashid prendeva sotto braccio zio Nizàr e uscivano dal locale insieme; era fiero dell'eleganza di quell'uomo che stava per entrare nei settant'anni, triste come era nato e allegro come era vissuto, come tutti coloro che amano la vita.

Sawsan sapeva dell'archivio di Rashid su di lei. Mentre si trovava all'estero, spesso aveva pensato di scrivergli e di pregarlo di mandarle quel che aveva registrato nei suoi diari. Voleva leggere del suo passato, di quando era una donna che guardava fiduciosa al futuro, e pensava che avrebbe avuto una casa lussuosa con un grande giardino e degli splendidi figli. Mai, neanche per un momento, le sarebbe passato per la mente che la sua forza era solo un sogno, destinato a svanire per non tornare più.

Dopo il suo trentesimo compleanno aveva provato a frequentare un gruppetto di stranieri residenti ad Aleppo, che trascorrevano tutto il loro tempo insieme, chiacchierando allegramente della squisita cucina di Aleppo, senza mai sentire nostalgia di casa. Cercavano dei giovani musicisti che per loro potessero suonare il *qudùd*, una forma di antica musica classica siriana, e tradurre *maqamàt*, antiche opere in prosa rimata, per le loro consorti. Lei aveva accompagnato Nizàr un paio di volte

a quelle feste private, ma si era sentita arrugginita e, malgrado il suo francese fluente, si era anche accorta dei loro sguardi scettici.

Poi, attraverso un contatto di Jean, era riuscita a trovare un lavoretto temporaneo, come sostituta di un'impiegata in congedo maternità, alla biblioteca dell'istituto francese, che ospitava anche ricercatori europei di passaggio in città. Trovava meraviglioso stare seduta in mezzo a tutto quel silenzio, avendo a che fare solo con libri e manoscritti. Le piaceva anche il posto, circondato da pini e cipressi ultracentenari. La sua anima era sulla via della guarigione. Sognava un lavoro come quello per sempre, e una piccola casetta accogliente dove tornare dopo il lavoro e stendersi sul letto, sfogliando riviste francesi e accarezzando un gatto. Dettagli apparentemente insignificanti, ma in grado di dare la felicità, pensava Sawsan, che però non riuscì a trovare un altro impiego come quello, quando la bibliotecaria rientrò dal congedo e la ringraziò calorosamente per aver accettato un lavoro di pochi mesi, per una miseria.

Prima di andarsene, Sawsan accettò l'invito a cena di un ricercatore tedesco e acconsentì quando lui le propose di andare a casa sua, sebbene avesse odiato la sua spilorceria. Si ricordò però di essere vergine e decise che non avrebbe mai regalato il suo imene ricostruito a un presuntuoso come quello. Ma non poté fare a meno di notare che il tedesco, appena lei era uscita sul pianerottolo, aveva chiuso subito la porta.

Non aveva nessuno da cui andare, a parte Jean, che però ultimamente non faceva che accampare scuse. Non le aveva neanche detto di avere una tresca con una prostituta, che gli aveva raccontato la stessa storia che gli raccontavano tutte le prostitute – che erano dovute fuggire da una matrigna crudele, o da un marito che voleva metterle sulla strada, prendendosi tutti i loro guadagni, oppure che erano costrette a fare quel mestiere per pagare le medicine alla madre malata. Jean credeva a

tutte le loro storie, senza indagare troppo. Non lo fece nemmeno con Rihàm, il cui racconto era pieno di contraddizioni: una volta parlava di un matrimonio andato a rotoli, un'altra di un padre ammalato di cancro che una volta viveva a Beirut e un'altra ad Aleppo nel quartiere di al-Sukkari; prima raccontava di una madre che l'aveva abbandonata quando era una bambina e che lei era cresciuta con le zie paterne; poi, in un'altra versione, le zie erano morte insieme a suo padre, in un incidente automobilistico, quando lei era piccolissima.

Jean amava il corpo di Rihàn e, solo in un secondo momento, si rese conto che gli ricordava quello di Sawsan quando era un'incantevole studentessa. Si sentì disperato quando si rese conto di aver passato più di vent'anni nell'attesa che si compissero due eventi che non si erano realizzati: sua madre non era morta, e lui non aveva mai conosciuto il corpo di Sawsan, che pure non riusciva a dimenticare, a differenza di quel che aveva creduto. Tornò a sentirsi felice solo quando Rihàm si spogliò pian piano, un indumento alla volta, con gesti lenti e sensuali come se stesse facendo uno striptease, e poi si stese accanto a lui. Aveva la carnagione bruna e un corpo sodo. Dopo tanto tempo gli sembrò di tornare a respirare l'antico profumo di Sawsan.

Jean propose a Rihàm di andare da lui, se non avesse trovato un altro posto dove stare. Lei si sentiva attratta dal carattere pacato di Jean. Prima di conoscerlo, era convinta che i letti dei cristiani non potessero puzzare di muco e che i loro corpi non diventassero mai decrepiti. Quando aveva visto la madre di Jean, aveva provato compassione per quell'uomo così generoso che le parlava per tutta la notte di una vita immaginaria.

A lui, invece, piacque l'idea di dare un nuovo corso alla sua vita e vide in lei un'opportunità che non si sarebbe più rappresentata. Perché si sentisse meno in soggezione, le raccontò di un'infanzia tormentata, di una moglie infedele e di un figlio tossicodipendente che era scappato a Beirut e si era unito a una banda di teppisti.

Cercò di godersi il piacere di vivere con una donna che apparteneva a lui e, contemporaneamente, anche a qualunque altro uomo pagasse un po' di soldi per portarsela a casa, in città o nelle tenute di campagna, e che cominciava a sbottonarsi i pantaloni già in macchina.

Ma la noia lo riassalì dopo poche settimane, più forte e insopportabile che mai. Pensò che il piacere di vivere con una prostituta avrebbe dovuto consistere nel sentirsi libero da qualunque dovere e nel non provare mai rimorso per niente.

Non desiderava più che sua madre morisse. Sentiva la dolcezza di aspettare la morte con una creatura che non voleva morire. Pensò che comunque Rihàm rappresentava la sua ultima occasione per liberarsi, una volta e per sempre, dall'ossessione di Sawsan, e cominciò a fare l'amore con lei in ogni posizione e in ogni angolo della casa. Ma appena tre mesi dopo il suo desiderio era scemato. Chiese a Rihàm di considerarlo un semplice cliente e non un amico. Lei faticava anche per fargli avere un'erezione, che lui riusciva a mantenere al massimo per qualche minuto. Prima di conoscerlo, Rihàm non sapeva cosa fosse l'amore, e, proprio quando lo lasciò, ne fu letteralmente travolta. Ma non si faceva illusioni, sapeva bene che i clienti, anche quelli più affezionati che tornavano di continuo, e che chiedevano esplicitamente di lei a Madame Umm Hasan, non erano mai così innamorati come cercavano di farle credere.

Si sentiva in petto un senso di oppressione e meditò di tornare da Jean per dirgli che era pentita della sua vita e che voleva sposarlo nonostante i trent'anni di differenza tra loro. Ma Rihàm era anche innamorata delle sue illusioni: quella vicenda le ispirò una nuova storia che aggiunse al suo repertorio, riservandola però ai clienti più ricchi, quelli che avevano più tempo da trascorrere con lei e case di lusso dove la polizia non faceva irruzione. A loro raccontava di essere innamorata di un grande traduttore che viveva a Sulaymaniyya, ma il destino crudele aveva voluto – come diceva con una posa da attrice consumata

– renderlo cieco e invalido, senza nessuno che lo mantenesse, a parte lei. E, quando concludeva dicendo che lo adorava, suscitava la gelosia di quegli uomini che sognavano di essere al posto di quel traduttore cieco che Rihàm manteneva.

Jean tornò a sperare di riconquistare Sawsan, che invece inorridiva quando lo sentiva parlare come uno scaricatore di porto; i suoi occhi avevano perso l'espressione buona di un tempo, che l'aveva fatta innamorare. Era diventato identico a tutti gli altri uomini che lei odiava, man mano che si avvicinava ai sessant'anni e temeva di veder svanire il suo desiderio sessuale. Si lasciava incantare dalle storie che le sue puttane inventavano e pensava che non ci fosse niente di male a raccontarle a lei, spacciandole per storie veramente accadute a dei suoi amici che gli avevano chiesto aiuto. A un certo punto, lei giurò che non sarebbe mai più tornata a casa di Jean; non poteva accettare di veder distrutta in quel modo assurdo l'immagine di una persona che aveva amato.

Si aggrappò all'altra figura ideale della sua vita, Nizàr, che era tornato al suo pieno splendore e la cui eleganza era dovuta anche alla sua relazione con il suo vecchio sarto di sempre, Rahmu al-Hurritayni. Questi, da una vita, se ne stava rintanato dentro alla sua minuscola bottega in cima a via Nadi al-Ittihàd, ad al-Giamiliyya, dove riceveva un ristretto numero di clienti affezionati. Preferiva non commentare quando gli riferivano che uno di loro si era lasciato convincere e ora indossava abiti dei famosi brand mondiali che avevano invaso la città. Nizàr era il suo cliente preferito; passavano ore insieme a discutere dei colori e a scegliere il taglio dell'abito.

Nizàr fece confezionare quattro completi su misura; ne regalò due a me e due a Rashìd. A Sawsan regalò invece un magnifico cappotto di pelliccia per l'inverno successivo, insieme a un'intera collezione di scarpe di pelle; a mia madre comprò dei cappelli, che a lei era sempre piaciuto indossare nelle foto.

Invece, adesso se ne disinteressò totalmente, così come si disinteressò del fatto che zio Nizàr sarebbe rimasto con noi tre mesi, durante i quali cancellò la nostra angoscia e ci portò una ventata di allegria.

Ci portava ogni sera a cena nei ristoranti più esclusivi e l'impressione che davamo era quella di una famiglia spensierata, e noi ci illudemmo di poter trovare la felicità nelle piccole cose. Il più entusiasta di quel cambiamento di Nizàr fu Rashid. I due avevano ripreso le loro allegre interminabili conversazioni sulla musica del XVIII secolo e sulle canzoni dei mistici sufi, che affascinavano Rashid con i loro profondi ritmi.

Non ci disse però dell'estasi che provava camminando da solo nelle vie deserte all'alba o quando si fermava ad ascoltare il muezzin della moschea al-Rahmàn.

Ascoltava l'intero *adhàn*, la chiamata alla preghiera, ed era estasiato di sentirlo ogni mattina con un'intonazione diversa. Rashid assaporava ogni singola parola e la ripeteva appresso al muezzin, mentre una nuova sensazione si impadroniva di lui. Ripensava alle sue composizioni musicali chiuse nel cassetto dell'armadio e aveva paura di guardarle. Si sentiva insicuro come un musicista alle prime armi, ma si ricordava anche degli attimi meravigliosi che aveva vissuto seduto dentro a quel caffè lurido, in mezzo al russare degli autisti dei pullman che dormivano stesi in un angolo su dei puzzolenti materassi di gommapiuma. Senza quel sudiciume e senza quello strano mondo notturno non sarebbe mai riuscito a scrivere quelle note. Nella sua testa le aveva suonate e riarrangiate decine di volte, ricordando esattamente la successione di ogni singola nota e registrando scrupolosamente i suoi commenti in un taccuino. I fogli si accumulavano caoticamente nel cassetto dell'armadio alla rinfusa, e solo lui avrebbe saputo come rimetterli in ordine.

Progettò di trasferirsi definitivamente a casa di zio Nizàr e andò anche a comprarsi un letto, un armadio e due comode

poltrone che Nizàr lo spendaccione pagò. Sawsan era seriamente preoccupata da tutto quello spreco di denaro da parte di zio Nizàr, e temeva che potesse prima o poi ritrovarsi sul lastrico. Pensava che non avrebbe mai potuto sopportare di tornare a vivere come un poveraccio nei vicoli malfamati della città. Ma Nizàr le ripeteva che aveva troppi soldi da parte e troppo pochi anni da vivere per poterli spendere tutti.

Eppure, il giorno successivo alla data di scadenza della cambiale firmata da Madhat, Nizàr non esitò a incaricare il suo avvocato di procedere con una denuncia nei suoi confronti per inadempimento. Madhat fu prelevato da una pattuglia di poliziotti e portato davanti a un giudice che lo mise davanti a una scelta: o pagava tutto e subito, oppure finiva in prigione.

I mesi di proroga non erano stati sufficienti perché Madhat sistemasse i suoi affari; aveva prosciugato gran parte dei soldi che aveva messo da parte e aveva visto svanire il sogno un tempo accarezzato di riuscire a fare, prima o poi, il gran salto ed entrare tra le file dei nuovi ricchi. Non gli era rimasto granché, ma non si aspettava che Nizàr potesse essere così duro da dare istruzioni al suo avvocato di rifiutare qualunque negoziazione.

La prigione per Madhat fu un'opportunità. Per lui significò non dover più comparire davanti agli ispettori della commissione di inchiesta e agli inquirenti dei *mukhabaràt*, che lo avevano interrogato già migliaia di volte sul sistema di bustarelle che, in combutta con i suoi superiori, aveva instaurato, passando al vaglio ogni secondo della sua vita negli ultimi dieci anni.

“Già, e la sua vita negli ultimi mesi? Cos'era stata la sua vita negli ultimi mesi?” si chiese. Qualche avventura con amanti occasionali con cui non aveva provato neanche lontanamente la felicità vissuta con Nizàr.

Decise allora di farla finita con quella vita e di non frequentare più altri uomini. Chiese di vedere il fratello maggiore che, da dietro al vetro nella stanza del colloquio, lo informò che l'in-

chiesta era stata chiusa e lui era stato licenziato insieme ad altri sette impiegati; i loro nomi erano stati pubblicati sui giornali di Partito. Madhat implorò il fratello di procurarsi in qualche modo il denaro e di pagare il debito a Nizàr. Per lui sarebbe stata una rovina, se non fosse uscito immediatamente. Non fece però parola del desiderio che provava per tutti quegli uomini che lo circondavano giorno e notte, e che la sua capacità di resistenza stava cominciando a esaurirsi.

Resistette altri quindici giorni prima di cominciare a fare concorrenza a Susu, come tutti chiamavano un uomo magro che camminava ancheggiando come una donna e offriva i suoi servizi ai clienti in cambio di pochi soldi. Madhat scelse per sé il nome di Maha e riuscì a introdursi nel braccio che ospitava gli assassini e i trafficanti di droga, che pagavano di più. Inoltre, dovendo scontare tanti anni in prigione, costituivano una stabile fonte di felicità, a differenza degli altri detenuti che entravano e uscivano continuamente.

Più di tutto gli piaceva essere l'amante di Abu Fahd, condannato all'ergastolo; era il detenuto che stava da più tempo in prigione, pur non avendo nemmeno quarant'anni. Era accusato di abusi contro sedici minori, di entrambi i sessi, il più grande dei quali era una bambina di appena sette anni.

Abu Fahd, pagando le guardie, riusciva a far entrare Madhat nella sua sezione, di notte. Madhat gli si stendeva accanto e gli confidava quanto lo desiderava. Continuò anche ad appropriarsi della vita di Nizàr, che raccontò ad Abu Fahd come se fosse la sua, ripetendola esattamente come l'aveva sentita nelle lunghe notti invernali trascorse con Nizàr.

Le notizie raggiunsero la sua famiglia in campagna. Rimasero senza parole nello scoprire che tutti conoscevano la loro tragedia; in paese la storia di Madhat era sulla bocca di tutti e circolava segretamente.

Nonostante la povertà, riuscirono a raccogliere la somma di

denaro per Nizàr e la denuncia fu ritirata. Incontrarono Madhat davanti al cancello della prigione e gli intimarono di presentare in tribunale una richiesta per cambiare generalità, affermando che era un trovatello e che l'utilizzo del loro cognome era un abuso che durava da trentadue anni, da quando Madhat era nato. Pagarono tante bustarelle per liberarsi di quella che per la loro integerrima famiglia era una vera disgrazia, e affermarono di non aver mai avuto niente a che fare con lui. Fecero anche circolare una storia strana, a cui pochi credettero, secondo cui Madhat aveva abiurato l'Islam, traviato da un predicatore olandese. Questi, oltre a lui, era riuscito a convincere ben tredici famiglie musulmane a diventare cristiane, e insieme a loro era stato costretto a fuggire in Olanda, appena si era saputa la storia della loro conversione.

Con un senso di sollievo, Madhat prese Nur come suo nuovo nome. Lo scelse per la sua ambiguità, essendo uno di quei nomi arabi che si usano sia per gli uomini sia per le donne, e cercò quei luoghi ad Aleppo bazzicati dagli omosessuali, quelli che Nizàr non frequentava più da tanto tempo.

* * *

Zio Nizàr mise i soldi che la famiglia di Madhat gli aveva restituito sul tavolo nella nostra stanza da pranzo, e ci suggerì di dividerceli tra di noi e di usarli per le nostre spese. Se ne tornò nel suo appartamento, che dopo la ristrutturazione era diventato veramente magnifico, ma confidò a Rashid che avrebbe preferito non possedere niente, così da ritrovare l'ispirazione e comporre di nuovo della musica degna di questo nome. Ripeteva che gli artisti non dovrebbero accumulare soldi in banca, ma vivere sempre sull'orlo del pericolo e della bancarotta.

La prima notte che Nizàr trascorse nella sua casa rimessa a nuovo, aspettò che Rashid tornasse e lo aiutasse a sistemare

un vecchio brano che aveva composto al suo ritorno da Beirut, tanti anni prima. Aveva ritrovato per caso quei fogli dentro a una vecchia borsa, dove conservava anche le foto con Huseyn e con i suoi vecchi amici libanesi.

Rashìd condivise il suo entusiasmo di rimaneggiare quei vecchi brani e comprese il suo desiderio di tornare a scrivere una musica che potesse eguagliare la potenza espressiva di *Ombre di rimpianto*, trasmettendo le stesse emozioni.

Rashìd faceva la spola tra casa di zio Nizàr e la nostra, che ormai gli appariva come un antro maleodorante da cui sia lui sia Sawsan speravano di scappar via per sempre.

Sawsan impacchettò i suoi vestiti e le sue cose dopo un aumento delle molestie subite da parte di uomini che l'aspettavano davanti alla porta. Non sapeva più come fare per difendersi dalle loro aggressioni. Propose a mia madre di abbandonare la casa e di affittarne un'altra altrove, in qualunque altro posto, purché non ci fossero bande di assassini a spadroneggiare in strada, con la connivenza dei poliziotti e dei *mukhabaràt*, e neppure spacciatori di hashish, e pervertiti che adescavano bambini e li portavano nei campi vicini per poi abbandonarli nel cuore della notte, dopo averne abusato, accanto agli scarichi delle fogne. Sawsan non riuscì a resistere oltre, dopo che una notte fu svegliata dalle urla di una donna provenienti dal vicolo. Accorse, assieme a tutto il vicinato, e lì vide Huda, l'inserviente dell'ospizio armeno per anziani, che piangeva disperata urlando che quattro uomini avevano abusato di sua figlia, di appena quattro anni.

Sawsan abbracciò quella povera vicina sventurata, che veniva a trovarci e a dare una mano a mia madre a preparare le provviste per l'inverno (i *makdùs*, le melanzane ripiene sottolio, succo di pomodoro, peperoni), e pianse con lei. Sawsan pianse per la terribile sorte toccata alla bambina e per l'estrema miseria della sua famiglia.

Ebbe una crisi di nervi quando vide i quattro criminali, colpevoli di quel delitto efferato, a piede libero, dopo un interrogatorio farsa. Sapeva che uno di loro era fratello del compagno Fawwaz, che era stato costretto a intervenire per contenere lo scandalo. Era ricorso a tutta la sua influenza per bloccare l'inchiesta sul nascere, ma grazie al coraggio di un giovane giornalista si riuscì a evitare che quella storia venisse insabbiata. Convinse il direttore del suo giornale a pubblicare un'inchiesta dettagliata della vicenda, insieme a una foto della piccola e a quella dei referti medici che era riuscito a procurarsi grazie all'intervento di Sawsan. Fu lei a convincere la povera Huda a darli al giornale. Si mobilitarono in tanti, tra cui moltissimi intellettuali silenziosi e associazioni benefiche. L'eco di quel crimine mostruoso rimbalzò in ogni casa di Aleppo, costringendo il Procuratore Generale a riaprire il caso e a mettere i criminali dietro le sbarre.

Sawsan non riusciva più a sopportare tutta quella violenza che cresceva giorno dopo giorno. Così, quando mia madre si rifiutò di lasciare la casa e di trasferirsi altrove, lei fece i bagagli e affittò una stanza nel piccolo appartamento della sua amica Salma. Ora viveva nei pressi della stazione Baghdad, a pochi passi da casa di Jean, dove sarebbe potuta andare a piedi.

Dovette, ancora una volta, ricominciare tutto daccapo. Trovò lavoro presso un'agenzia di traduzione, dove la paga era bassa ma sufficiente a permetterle di tirare avanti da sola, sia pure in modo frugale. Voleva mettercela tutta, ed era decisa ad avere successo nella sua nuova vita.

Salma la invitava a uscire con uomini che le chiedevano di portare anche delle amiche. Lei declinava gentilmente l'invito e trascorreva il tempo fissando la parete o guardando la televisione. Era diventata video-dipendente, e aveva cominciato a sentirsi idiota a furia di seguire tutte le fiction arabe e i talk show libanesi. La sua mente aveva smesso di pensare, temendo

di essere travolta da un'ondata tardiva di follia, di cui coglieva i segni premonitori nelle nostre conversazioni incoerenti degli ultimi tempi. Sembravamo diventati tutti matti.

Non ci interrogavamo più sul perché le cose accadessero, ci limitavano semplicemente a evitare il peggio. Eravamo come tante altre famiglie che si muovevano lentamente, come se avessero i riflessi appannati, e ormai consideravamo la violenza come parte integrante della nostra vita normale; eravamo dei deboli che, non avendo la forza di difendersi, si rinchiudevano sempre più in un bozzolo di paura.

In città circolavano delle brutte storie: beduini di tribù diverse che si sparavano addosso per un nonnulla; figli di grandi burocrati e di alti ufficiali che si erano spartiti la città, comportandosi come se fossero al di sopra della legge. Nuovi impen-sati sodalizi si stringevano, che ponevano Aleppo, ancora una volta, al di fuori del tempo, come se fosse una provincia indipendente, con istituzioni diverse da quelle di tutte le altre città.

A quei tempi, i ricordi di quando eravamo bambini erano tornati ad assillarmi più forti che mai, così proposti a Sawsan di andare a visitare Maydàn Akbas, sapendo che non avrebbe rifiutato. Da tempo mi sollecitava a fare un lungo viaggio alla riscoperta dei luoghi della nostra infanzia. Immaginavo che volesse andare ad al-Annabiyya per riallacciare un legame con la famiglia paterna, di cui aveva cominciato a sentire il bisogno negli ultimi tre anni. Aveva parlato spesso di loro, e rimproverato duramente nostra madre per averci allontanato dai nostri zii paterni, malgrado la loro crudeltà verso di noi durante la nostra infanzia. Tornare a cercare la famiglia voleva dire che avevamo fallito a cercare noi stessi. Svelava il nostro desiderio di tornare ad appartenere a un gruppo, rispetto al quale ci eravamo sempre sentiti diversi, orgogliosi di avere una visione della vita che non combaciava con la loro, così ristretta e insulsa.

“Quanto siamo spaventati!” dissi a Sawsan mentre andavamo a Maydàn Akbas, sullo stesso vecchio treno che avevamo preso le poche che eravamo andati in visita a casa del nonno ad Aleppo, da piccoli.

Sawsan, che giocava allegra e spensierata con il bimbo seduto accanto a lei, mi diede l’opportunità di osservare i villaggi e gli oliveti che attraversavamo. Quando il treno imboccò il tunnel tedesco, migliaia di ricordi mi assalirono. Respirai l’aria pulita, e sentii che era giunto il momento di accettare l’invito rivoltomi da Azàd dieci anni prima e tornare a visitare i luoghi della nostra infanzia. Non avrei mai creduto di esserci ancora così attaccato.

La prima cosa da fare era *smontare* la memoria per spazzar via tutto il marciume accumulato: fu ciò che tentai di fare appena arrivammo alla stazione. Mi colpì il suo stato di abbandono. Pensai allo squallore dei luoghi quando invecchiano. Le pareti erano disgustosamente sporche, interamente ricoperte da escrementi di mosche. Le strade erano sempre le stesse, come se ce ne fossimo appena andati. Le stesse case, con le stesse porte aperte e gli stessi vicoli stretti; i bambini avevano gli stessi abiti dimessi e impolverati, solo che ce n’erano molti di più: in nostra assenza le persone si erano moltiplicate. Senza farsi problemi, Sawsan tirò fuori la sua Canon e scattò decine di foto, mentre le contadine curde sedute davanti all’uscio di casa affettavano pomodori chiacchierando, come trent’anni prima.

Indicai la casa dei genitori di Azàd, e vidi sua madre. Era invecchiata e si muoveva a fatica; stava dando da mangiare all’unica capra rimasta di un gregge che un tempo era stato di una trentina di capi. La raggiungemmo e Sawsan cercò di aiutarla, poi le chiese il permesso di andare dentro casa per bere un po’ d’acqua. Ma proprio in quel momento una donna sulla quarantina uscì fuori, con un neonato in braccio, e io capii che era Shirin, la sorella di Azàd. Ci rivolse uno sguardo distaccato,

non abituata a visite di stranieri che volevano lanciare sguardi rapaci nella loro casa, ma comunque ci invitò a ripararci dal sole di mezzogiorno e ci offrì acqua fredda e tè. Sawsan si presentò e Shirìn si ricordò di nostra madre, e ridendo timidamente disse che eravamo i figli dell'insegnante di Aleppo, che guardava tutti dall'alto in basso. Era stata la decisione giusta chiedere a Sawsan di accompagnarci, e ne ebbi conferma quando orde di bambini cominciarono a raccogliersi intorno a noi, chiedendole di scattare loro delle foto.

Shirìn ci disse che suo fratello Azàd se n'era andato di casa l'ultima volta cinque anni prima, scappando dai *mukhabaràt* insieme al suo amico Giuan al-Hajji, il figlio di Fanni il meccanico, e non era più tornato. Aggiunse che ora viveva in Turchia, a Diyarbakir.

* * *

Fui assalito dai vecchi ricordi ed ebbi voglia di piangere. Mi passavano davanti agli occhi i visi dei miei compagni di infanzia, di noi seduti sui banchi di scuola. Mia madre non voleva che andassi appresso ad Azàd, che nel cuore della notte se ne andava in giro per le stradine di Maydàn come un fantasma irrequieto in cerca di un po' di pace, cantando a squarciagola canzoni curde, prima di ritornare al suo ovile per assicurarsi che le bestie avessero fieno a sufficienza. Amava l'odore delle sue capre, scherzava con loro, chiamandole affettuosamente con dei nomi femminili, poi, finalmente, tornava a casa e si infilava nel letto che un fabbro mezzo matto gli aveva fabbricato, usando delle rotaie arrugginite. Azàd era riuscito a corrompere gli impiegati addetti al deposito dei pezzi di ricambio della stazione che, in cambio di alcuni barattoli di delizioso formaggio di capra, gli avevano dato quattro traversine di ferro.

Le aveva trasportate, con l'aiuto del fabbro e degli altri pa-

stori del villaggio, suoi amici, nella sua stanza. Il fabbro le aveva fissate su un lato, dove c'era una veranda da cui si vedevano le pianure turche in lontananza. Azàd e il fabbro avevano impiegato mesi cercando di raddrizzare le traversine di ferro per creare un letto dal quale Azàd poteva vedere il confine turco e le guardie della gendarmeria, che lo conoscevano bene, dato che lui continuava a rivolgere loro dei gestacci osceni. Qualche volta rispondevano alle sue provocazioni sparando un colpo in aria, dopodiché Azad era costretto a nascondersi per qualche giorno. Poi tornava a passare, senza scomporsi, a tiro dei loro fucili, e li insultava fingendo di cantare una *dabka*, mentre tutti gli altri pastorelli intorno ballavano e saltavano.

I pastorelli consideravano Azàd un maestro; come guida poi era indispensabile: solo lui poteva condurli attraverso la frontiera di cui conosceva tutti i varchi segreti. Offriva i suoi servizi senza chiedere niente in cambio. Impiegati delle ferrovie attraversavano la frontiera dietro di lui, seguendo le sue istruzioni, e, nel giro di qualche ora, tornavano indietro carichi di sacchi di nocciole e pistacchi, e rotoli di stoffa a buon mercato. Ogni settimana, poi, dei commercianti venivano da Aleppo e compravano quella mercanzia, secondo un ordine rimasto invariato per trent'anni.

L'intensa giornata trascorsa a Maydàn Akbas restituì la vivacità perduta al viso di Sawsan. Io cercavo le facce che erano rimaste nella mia memoria come le prime immagini nella mente di un bambino che apre gli occhi sul mondo e sugli altri.

Sawsan si mise in cerca di Mahràn, che una volta aveva offerto a mia madre una parte in una *pièce* scritta dal fabbro del villaggio, Abu Maksim, sul ruolo della classe operaia nella futura rivoluzione. Le offrì il ruolo della madre, per il quale si era ispirato, disse orgoglioso, al personaggio della madre nel romanzo del suo autore prediletto, Maksim Gorkji. Mia madre aveva rifiutato, ridendo della follia di quegli impiegati delle fer-

rovie che nella rappresentazione della *pièce* avevano trovato un modo per sfuggire alla noia.

Abu Maksim decise di affidare il ruolo del rivoluzionario bolscevico al suo amico Azàd, ma ogni volta che il pastore compariva su quel palcoscenico improvvisato il pubblico scoppiava in una fragorosa risata. Mia madre non ci aveva permesso di andare alla stazione, dove si trovavano tutti gli abitanti del villaggio per assistere a quella rappresentazione “di dilettanti”.

Sawsan non ritrovò nessuna delle facce che conservava nella sua memoria, tranne quella del sindaco, che stava seduto come sempre davanti alla sua casa, arricciandosi i baffi impomatati con olio di semi di cotone. Metteva il timbro ufficiale di fronte a sé, su un piccolo tavolo fatto con cassette per la frutta e la verdura, e aspettava i rari cittadini che avevano bisogno dei suoi servizi. Si rifiutava di rilasciare un certificato di morte se prima non aveva visto personalmente il cadavere e non aveva recitato una preghiera per la sua anima al suo funerale, lasciando così molte famiglie i cui figli erano morti in paesi lontani in uno stato di attesa e di incertezza.

Se gli chiedevano il perché, lui tagliava corto dicendo che la morte era la cosa peggiore in assoluto che potesse capitare a qualcuno, anche a chi era già morto.

Sawsan non riuscì a ritrovare quasi nessuno dei suoi antichi ricordi, ma il solo fatto di trovarsi in quel luogo la rendeva euforica, perché le aveva restituito la sensazione di appartenenza a quel villaggio e a quei contadini. Alcuni dei più anziani ancora se la ricordavano da piccola, con gli occhi vispi, gli abiti sempre puliti, che non stava mai ferma un attimo.

Avevamo progettato di ripartire nel pomeriggio, ma Sawsan si ostinò a voler accettare l'invito della famiglia di Azàd a trascorrere da loro la notte. Voleva sentire la preghiera dell'alba a Maydàn Akbas. Lei dormì nel letto di Azàd e io accanto su un materasso che Shirìn aveva steso per me sul pavimento.

Dormimmo profondamente come se non fossimo mai partiti, senza nessuna delle ansie che si provano quando si trascorre la notte in un posto non familiare.

Nel primo pomeriggio, dopo aver pranzato, affittammo un furgoncino che ci portò al bivio per il villaggio di Shaykh al-Hadîd. Lì, proseguimmo a piedi attraverso i campi di melograno, come se volessimo scappare dall'autista che ci aveva chiesto il nome e cosa eravamo andati a fare lì. Era stata Sawsan a incaricarsi di rispondergli, raccontandogli una storia inventata sul momento, e io la ammirai per la sua prontezza di spirito. Affermò di essere un medico di al-Annabiya, che viveva in America, ed era venuta a ispezionare i possedimenti della famiglia di suo marito; menzionò anche i nomi di famiglie molto note della zona. Non le interessava che l'autista credesse veramente alla sua storia, voleva soltanto essere lasciata in pace mentre si godeva i luoghi della sua prima casa.

Protestai per la tariffa che mi chiese e, quando gli porsi cento lire, lui prima esitò, ma poi se le intascò. Io e Sawsan ci mettemmo a camminare, come dei gitanti della domenica, andando in giro senza meta per i sentieri e in mezzo ai campi di olivi, viti e melograni, i cui folti rami ci nascondevano alla vista dell'autista inquisitore.

Infine, tornammo indietro all'incrocio e aspettammo meno di mezz'ora prima che una Chevrolet alla cui guida c'era un uomo sulla quarantina si fermasse. Ci salutò con un certo distacco, che però improvvisamente cambiò, quando si presentò con estrema cortesia come il dottor Giaafar Mulla Musa, scusandosi per averci importunato. Shirîn gli aveva detto della nostra visita. Giaafar era figlio di un ingegnere curdo che aveva trascorso più di quindici anni in galera per la sua appartenenza al partito comunista. Insistette perché trascorressimo la giornata come suoi ospiti e io non feci che parlargli dei miei vecchi amici di infanzia. Smisi solo quando arrivammo a casa sua, una

villa elegante in cima a una collina da cui si dominavano i campi di olivi; da lassù, potevamo vedere Maydàn Akbas e tutti i villaggi circostanti, e, un po' più lontano, le pianure turche.

Ci presentò sua moglie, Hevin, un'insegnante di matematica, che ci disse di aver sentito molto parlare di mia madre dalle sue compagne di Maydàn, quando frequentava la scuola superiore ad Afrin. Hevin fu molto cordiale con Sawsan e insieme cercarono di ricordare vecchie amiche comuni di Maydàn: dovevamo ammettere, pur se con rammarico, di aver perduto la nostra memoria.

Ci prepararono un'ottima cena a base di carne di montone e patate arrostate, condite con limone e olio di oliva, e insalate varie.

Hevin fu veramente amabile con Sawsan, che aveva recuperato di colpo il suo buon umore. Sembrava una persona nuova, o forse era solo la vecchia Sawsan. Ci raccontarono molti aneddoti divertenti e strani sul coraggio e l'incoscienza di Azàd. Ma fu la storia dei curdi a suscitare l'interesse di Sawsan, che ebbe un'ulteriore buona ragione per odiare di più nostra madre che ci aveva allontanati dal nostro ambiente naturale, da quel mondo curdo in cui stavano le nostre radici.

Il giorno seguente, dopo un giro nei villaggi intorno ad Afrin, ritornammo alla stazione di Maydàn Akbas, e a un tratto, di punto in bianco, Sawsan si mise a sperare di incontrare di nuovo un giorno Azàd per chiedergli scusa, con una tale ansia come se dovesse lanciarsi in un fiume per andare a salvare un gruppo di ragazzini che stavano per annegare.

Eravamo su un pullmino sgangherato che arrancava faticosamente, mentre Sawsan in silenzio guardava commossa gli alberi e le montagne lontane. Quel viaggio l'aveva liberata da tutte le sue fantasie sul marciume; sentiva che la vita offriva più di una opportunità per avvicinarci al nostro vero io.

Sollecitavo l'autista ad andare più in fretta e gli ricordavo

che il treno partiva alle sette. Tacitamente, io e Sawsan avevamo rimandato ogni conversazione a quando ci fossimo trovati in un altro luogo; eravamo stanchi di parlarci a gesti per evitare che gli altri capissero la ragione della nostra presenza in quel villaggio. Cercavamo di dissimulare l'ansia che ci aveva accompagnato nei giorni precedenti, mentre rimettevano insieme le immagini della nostra infanzia.

Il sole stava tramontando sopra i campi di girasole quando arrivammo a Maydàn Akbas. Ma più l'auto si avvicinava alla stazione, più noi sentivamo degli strani lamenti levarsi dal villaggio. Vedemmo da lontano i treni fermi sui binari, e i ferrovieri che chiudevano i cancelli della stazione. Le strade erano deserte; dalle abitazioni sentivamo arrivare strepiti, pianti e il rumore di porte sbattute, mentre un uomo da lontano ci faceva segno di tornare indietro. Sawsan scese dalla macchina, e rimase stravolta: sullo schermo del televisore del bar della stazione vide un presentatore piangere mentre annunciava la morte del Presidente. Afferrò il braccio del ferroviere intento a chiudere l'ultimo cancello e cominciò a stratonarlo, chiedendogli, in modo confuso, se fosse vera la notizia che in pochi minuti si era diffusa ovunque. Ma lui finì di sbarrare il cancello senza curarsi di lei, lasciandola in preda al suo attacco isterico. Sawsan scoppiò in un pianto convulso di cui io non capivo la ragione, ma pensai che dovevo agire in fretta. Offrii all'autista il triplo di una corsa normale per portarci ad Aleppo, ma lui ci piantò davanti alla stazione chiusa come se fossimo appestati, e se ne andò. Sawsan scoppiò di nuovo a piangere disperatamente. Io la abbracciai e la feci sedere sul marciapiede davanti al caffè deserto, che normalmente era pieno di persone che giocavano a carte e a domino. L'anziano cameriere si trascinò fino al vecchio televisore e alzò il volume: avevano cominciato a trasmettere versetti del Corano, intervallati da brani di Bach, mentre sul teleschermo campeggiava la foto del Presidente defunto

listata a lutto. Non volevo credere a quel che stava accadendo, mi sembrava assurdo; pensai di avere un'allucinazione e che la mia mente non fosse più in grado di connettere. Mi sedetti su una panchina vicino alla stazione sbarrata, pensando a quanto era strano essere giunti fin lì in quel posto sperduto, in quella stazione semiabbandonata, per ricevere la notizia della morte del Presidente. Mi chiesi se avremmo seppellito anche la nostra paura insieme al suo cadavere.

Ero preoccupato per Sawsan che mi guardava ansiosa. Mi chiese di tornare ad Aleppo a tutti i costi, e trovammo altri due forestieri, marito e moglie, rimasti bloccati in quel villaggio sperduto, che volevano raggiungere Aleppo. Cercai dappertutto un taxi e, alla fine, grazie all'aiuto di Shirin, la sorella di Azàd, mi misi in contatto con un loro parente che aveva un pullmino, con cui trasportava passeggeri sulla linea tra Afrin e Shaikh al-Hadid. Lo rassicurai che non c'era niente da temere, ma fu la somma che gli proposi a convincerlo, anche se pensava che fosse comunque un rischio mettersi in viaggio in una notte come quella, in cui regnava ovunque un silenzio mortale.

Salimmo sul pullmino, mentre l'autista non smetteva di pregare per l'anima del Presidente con una voce che non mi sembrò sincera: era come se stesse scacciando la sua paura. Anche la coppia sposata, con i loro bagagli, venne con noi. Sawsan non smise di singhiozzare un attimo fino a quando non raggiungemmo Aleppo, un po' dopo mezzanotte.

Le strade erano deserte, a parte qualche rara automobile che sfrecciava di tanto in tanto. Aleppo era una città di fantasmi, di silenzio assoluto e di paura, quella che lessi sul viso di Rashid quando ci aprì la porta, meravigliato di vederci lì a quell'ora. Mia madre era persa nei suoi deliri. Non riuscivo a capacitarmi che potessimo vivere in mezzo a tutta quella disperazione, in quel luogo così carico di sconfitte che non avevamo neanche bisogno di indicare. Le pareti erano macchiate di umi-

dità e i quadri imbrattati di escrementi di mosche; le poltrone erano sventrate, la tavola da pranzo aveva le gambe traballanti. Mangiammo lo spuntino preparato per noi da Rashìd, che, dopo aver bisbigliato qualche frase di circostanza a Sawsan, sprofondò nel suo solito silenzio per me indecifrabile.

Nei giorni seguenti non accese mai il televisore, preferendo ascoltare il nastro con la voce registrata del *muqri*, il recitatore del Corano, Abd al-Basìt Abd al-Samad. Sawsan continuava a piangere e io continuavo non capire perché piangesse per un uomo che aveva reso la nostra vita così disperata, esattamente come non ero riuscito a capire l'improvviso silenzio sceso su quel villaggio lontano.

Malgrado ogni apparenza, Rashìd era felice; gli raccontai tutto ciò che avevamo fatto in paese e gli parlai anche del nuovo Presidente e di quel che si diceva in giro ad Aleppo: i funzionari corrotti sarebbero stati sottoposti a processo e gettati in prigione senza pietà. Rashìd annuiva, ma poi si mise a raccontarmi pieno di entusiasmo del desiderio che aveva di pregare. Il suo viso era raggiante e per la prima volta andò a sedersi accanto a mia madre, che lo ammonì di non credere alla favola della morte del Presidente. Rise della stupidità dei nostri vicini, i fratelli del compagno Fawwàz, che avevano allestito una tenda funebre dove avevano organizzato una cerimonia di lutto per il Presidente e dove ai più grandi contrabbandieri, trafficanti di armi e di droga della città erano stati riservati i posti d'onore. Mia madre concluse dicendo che solo dei pazzi potevano credere che il Presidente fosse davvero morto.

Nei suoi rari momenti di lucidità, continuava a scongiurarci di non farci trascinare da quegli idioti che avevano creduto a quella bugia: era una trappola che lo stesso Presidente aveva escogitato per separare i suoi nemici dagli amici. Dopodiché ritornava ai suoi deliri e si sentiva in gola un sapore acre, come l'odore che si respira nelle grotte piene di carcasse di animali.

STRADE AMBIGUE

“Nelle notti di luna piena ululano i lupi dell’amore e si spaccano i gusci dei pistacchi di Aleppo,” disse Sawsan, aspettando di sentire il commento di Rashìd, immerso nella lettura del Corano.

Rashìd chiuse il libro, ma, come se non l’avesse sentita, disse tutt’altro: “Il Corano non dovrebbe essere solo il Libro sacro dei musulmani, ma dell’intera umanità. Nelle sue parole e nei suoi versetti miracolosi si trova la soluzione a ogni nostro dilemma spirituale.”

Sawsan a stento l’aveva riconosciuto la prima volta che l’aveva visto con il suo nuovo aspetto. Con la barba lunga e la veste bianca non sembrava più lui. Fingendo di non dare troppa importanza alla cosa, gli aveva chiesto cosa significasse quel suo repentino cambiamento e perché non fosse più uscito di casa, tranne che per andare in moschea, per tutti i quaranta giorni di lutto proclamati nel paese per la morte del Presidente. Rashìd le aveva spiegato che, semplicemente, lui si sentiva bene in una città così silenziosa, e poi aggiunse: “La morte è l’unica cosa giusta della vita.”

Invece, rimase in silenzio quando zio Nizàr gli chiese che senso avessero quei suoi tentativi di andare dalle persone e chiedere loro di ravvedersi e di tornare sulla retta via, come un vero esaltato. Era davvero uno spettacolo strano vedere Rashìd

avvicinare le signore della notte mentre battevano sui marciapiedi, e cercare di convincerle a pentirsi e a cambiare vita, promettendo di metterle in contatto con delle persone caritatevoli che erano pronte a sposarle e a restituire loro l'onore perduto, oppure dei benefattori di un altro tipo che le avrebbero aiutate a trovare un lavoro onesto, come sarte o cameriere, ad esempio; oppure, se preferivano, potevano usufruire dei fondi destinati alle donne che si erano ravvedute.

Loro lo guardavano con sguardo compassionevole, poi giravano le spalle e lo lasciavano da solo a delirare e a mescolare *hadith*, i detti e i fatti che si tramandano sul Profeta, con versetti coranici: sembrava un venditore di miraggi in un deserto umano, così scelse il silenzio, mentre l'ansia dentro di lui cresceva. Quando tornò al lavoro, alla fine dei quaranta giorni di lutto nazionale, suonò ma con un gruppo di *munashshidîn*, cantori di inni religiosi, che lo accolsero tra loro con entusiasmo e gli lasciarono la guida del gruppo, in virtù della reputazione di cui godeva come virtuoso del violino. Non aspettava più Nizâr ed evitava di parlare con lui delle questioni che gli stavano più a cuore, come ad esempio la speranza. Non gli dava più nessuna soddisfazione pensare alle sue composizioni musicali chiuse nel cassetto dell'armadio, e fu sul punto di bruciare quei fogli quando si ricordò dei pensieri blasfemi che avevano attraversato allora la sua mente; il brano intitolato *Dio è perduto* era frutto proprio di quei suoi dubbi. Si rifiutò anche di vedere la stanza che Nizâr aveva fatto sistemare per lui, a casa sua, e che aveva arredato con i mobili che lui stesso aveva scelto. Con inaspettata durezza disse a Nizâr che avrebbe chiesto al Signore perdono per lui e per mia madre, che non aveva mai invocato la misericordia divina, sin da quando era giovane.

Rievocando momenti della sua infanzia lontana, piangeva come un bambino rammaricandosi per la sua famiglia perdu-

ta, una famiglia che lui vedeva carica di peccati. Più di tutto, lo faceva star male il ricordo di quando si infilava nel letto di Sawsan, attratto dall'odore del suo magnifico corpo. Malgrado fosse solo un bambino innocente, allora, vedeva in quel suo comportamento i semi di una perversione che era sicuro di covare nell'anima. Quei suoi tormenti li andava a confidare allo sheikh Abu Bakr, che lo ascoltava con piacere mentre gli confessava con voce serena i propri peccati. Allo sheikh, faceva venire in mente le grandi figure di penitenti del passato.

Rashid consumava la cena alla tavola dello sheikh insieme ad altri giovani che come lui parlavano della grazia del perdono. Non era più ossessionato dal desiderio di morire, ora che si era incamminato lungo la strada della fede. Era diventato una specie di asceta: a colazione mangiava un dattero e beveva una tazza di latte, componeva inni religiosi che i suoi nuovi compagni trovavano magnifici. Fece un nuovo arrangiamento del famoso inno cantato dagli abitanti di Medina allorché accolsero calorosamente il Profeta Muhammad, fuggito dalla Mecca, e Nizâr ammise che vi si coglieva la scintilla del genio, finalmente affiorata dopo un lungo letargo.

Anche Nizâr partecipò alla stesura di quel canto vocale, contribuendo a trasformarlo in un brano meraviglioso, un vero capolavoro. Rashid giudicò quell'intervento di Nizâr come il primo passo sulla strada del suo ravvedimento; si sarebbe pentito della sua vita e si sarebbe incamminato sulla retta via, ma lo sheikh gli spiegò che stava solo sprecando il suo tempo perché "la gente di Lot", gli omosessuali, erano destinati alla dannazione eterna. Il consiglio che gli dava come un padre era di prendere le distanze dalla sua famiglia e dalla sua storia poco onorevole. Era inutile che si facesse carico dei peccati altrui, perché "nessun'anima sarà caricata del carico altrui".⁵ Rashid

⁵ Corano, *Sura delle Greggi*, versetto 164, traduzione di A. Bausani. (N.d.T.)

sentì un nodo alla gola, immaginando zio Nizàr bruciare all'inferno per l'eternità.

Faceva sogni terrificanti da cui si svegliava con il cuore in gola, cercando nella fede un conforto che lo proteggesse dall'ossessione del passato. Avrebbe dato chissà cosa per poterlo cancellare per sempre.

Ah, se solo avesse potuto tornare a essere un innocente bimbo appena nato, con la lavagna della vita ancora bianca su cui gli angeli avrebbero scritto con inchiostro segreto tutto ciò che desideravano per lui!

Nella sua mente, i volti di persone appartenute alla sua infanzia si mescolavano e si sovrapponevano con l'immagine di suo padre, quel padre che aveva a lungo atteso, sperando che un giorno venisse a prenderlo e lo portasse al parco a giocare. Quella scena felice si ripresentava di continuo in passato nei sogni di Rashìd, e ora si alternava con l'immagine di sua madre, a cui lui, in sogno, aveva dato il volto di una famosa danzatrice del ventre che aveva avvicinato per tentare di convincerla a ravvedersi. Invece lei gli aveva risposto sarcastica che non ci pensava proprio, e che anzi un giorno avrebbe scritto le sue memorie, e allora sì che si sarebbe divertita! Avrebbe fatto nomi e cognomi di tutti gli sheikh di Aleppo che le avevano fatto proposte oscene. Per non parlare di tutte le volte che era stata invitata nelle tenute di campagna da facoltosi commercianti che, prima di portasela a letto, per non avere pesi sulla coscienza, facevano le abluzioni e poi contraevano con lei un matrimonio temporaneo con regolare contratto, firmato davanti a uno sheikh. Lo stesso che l'indomani mattina tornava per redigere un formale atto di ripudio, benedicendo la rettitudine morale del suo marito di turno. Non sapeva più quanti ne avesse avuti, di mariti!

Altre volte, invece, nella mente di Rashìd il viso di mia madre si confondeva con i visi delle donne che frequentavano il cabaret dove lui aveva lavorato e dove non sopportava più

di andare da quando aveva recitato la *shahàda*, la professione di fede, insieme agli altri discepoli dello sheikh Abu Bakr. E mentre il resto del mondo guardava esterrefatto le immagini del crollo delle torri gemelle del World Trade Center scorrere sui teleschermi, loro benedicevano “l’assalto di New York”, come lo chiamarono gli autori di quell’azione. E, non appena furono rese note le loro identità e i mass media diffusero le loro foto e le loro storie, i compagni di Rashìd si allinearono dietro allo sheikh Abu Bakr e pregarono per le anime di quei “martiri”.

Guardando la foto di Muhammad Atta, pubblicata su un sito internet, Rashìd provò disprezzo per se stesso; si sentiva un essere debole e inutile, l’unica cosa che sapeva fare era suonare il violino. Stampò la foto di Atta e la conservò tra le pagine di un libro sul jihad. Cercò notizie anche sugli altri componenti del commando suicida di New York, nei siti web dei mujahidin a cui riusciva ad accedere grazie a un compagno, Sabri al-Afandi, che sapeva come aggirare il firewall. Rashìd leggeva avidamente ogni informazione che li riguardava, poi stampava le loro foto e di notte se le guardava come fa un innamorato con la foto della fidanzata.

Contemplandole, si sentiva pervadere da una grande energia, che gli faceva abbandonare per sempre il pensiero di una morte inutile e senza senso, a cui aveva anelato quando veniva colto da crisi esistenziali che lo dilaniavano e trasformavano il suo fragile corpo in un campo di battaglia.

L’urna scura contenente le ceneri di Suad era sempre al suo posto, sopra l’armadio, ma lui non ci faceva più caso, preso com’era dalla propria metamorfosi, che ora mandava letteralmente in bestia Sawsan. Solo per provocarlo, raccontava di continuo davanti a lui il suo sogno eccitante di “fare l’amore sotto la luna piena mentre i lupi del desiderio ululano”.

Alla soglia dei quarant’anni era ossessionata dal pensiero del

tempo che passava. Non indossava più abiti trasparenti e non si metteva più davanti allo specchio. Cercava di guardarsi il meno possibile perché non sopportava di vedere quegli odiosi rigonfiamenti sulla pancia e il seno cascante.

Mi confessò che sognava di avere un figlio che la salvasse dalle macerie delle nostre vite; gli avrebbe insegnato che sognare è più importante che vivere. Ma a volte diceva frasi incoerenti, da quando sembrava aver perso il controllo sulla propria vita. Si era arresa; sembrava come un treno con i freni guasti, che prima o poi sarebbe andato a sbattere contro qualcosa provocando un'enorme catastrofe.

La guardavo di nascosto mentre stava seduta sul letto e traduceva articoli per una rivista commerciale, ricevendo in cambio pochi spiccioli che non le bastavano neanche per comprarsi un paio di calze.

Rimanevamo in attesa che nostra madre si risvegliasse dal suo stato di incoscienza, ma anche che la smettesse di delirare e di parlare di bare che attraversavano il salone di casa, quando noi sentivamo l'odore di morte levarsi da ogni angolo.

Augurava lunga vita al Presidente, ostinandosi a credere che la sua morte fosse solto una trappola. Si portava il dito sulle labbra, facendoci segno di tacere perché i vicini potevano sentire le nostre chiacchiere strampalate, poi guardava verso Sawsan e le chiedeva chi fosse. Si sedeva accanto a Rashid che le baciava la mano e poi l'accompagnava a letto, dopo averle cambiato le lenzuola, ormai di un bianco opaco a furia di essere lavate per eliminare il tanfo di sudore, che invece resisteva e si mescolava con l'odore dei suoi tranquillanti, sistemati in fila sul comodino, accanto a lei.

Era sempre stata fiera di quel comodino, che aveva comprato a un'asta e che un tempo era stato parte dell'arredo di un antico palazzo che i proprietari avevano deciso di far demolire, mettendone in vendita tutti i mobili.

Rashìd si augurava che morisse presto e trovasse la pace eterna. Si sedeva accanto al suo letto e le recitava i versetti delle *sure* del Corano. Ma lei, lasciandolo sconcertato, gli chiedeva con voce ferma di suonarle il brano della *Morte e la fanciulla* di Schubert.

Non le aveva mai detto di aver smesso di suonare quel genere di musica e nemmeno che non lavorava più con zio Nizàr, che, quando lui gli aveva comunicato la sua decisione, non aveva aperto bocca né aveva provato a fargli cambiare idea.

Anche Nizàr aveva rinunciato al frastuono, in cerca della pace interiore; adesso amava trascorrere il tempo nella sua lussuosa casa ricevendo amici e amiche di vecchia data, con cui cercava di far rivivere i suoi famosi “giovedì di Nizàr” di un tempo. Passavano la serata mangiando brustolini e *tabbùla*, insalata di prezzemolo e grano saraceno, ascoltando con intatta passione brani musicali che conoscevano alla perfezione e intrattenendosi in amabili conversazioni. A vederli da fuori, davano l'impressione di persone che avevano deciso di estraniarsi dalla vita della città, e conservavano come unico piacere i ricordi. Erano consapevoli che mai più sarebbero tornati i giorni meravigliosi del passato, quando gli alberi di china ombreggiavano le strade e i profumi della primavera e della pioggia in inverno erano così intensi che bisognava per forza accorgersene.

Nizàr era sempre elegante ma si era fatto anziano. Custodiva gelosamente i suoi ricordi, avendo perso ogni speranza nella sua vita attuale, che avvertiva sempre più come un peso. Si augurava che passassero in fretta i giorni che gli restavano da vivere, e cercava nei libri dei mistici sufi il significato della morte.

Radunò i musicisti del suo gruppo per informarli, con tono amorevole, che si sarebbe ritirato. Si era stancato della confusione e voleva trascorrere gli anni che gli restavano libero dai doveri e dagli obblighi. Ma i suoi musicisti intuirono che la vera ragione era un'altra: non sopportava di lavorare senza

Rashîd. Tra l'altro, ultimamente Nizâr viveva nel terrore, che non riusciva a confessare neanche a se stesso, di vedere Rashîd ridotto a vivere di carità come quei suonatori di tamburello che se ne andavano in giro per i villaggi, cantando inni in lode del profeta; e anche nel rimpianto di non essere mai andato in Francia e non aver fatto baldoria nei locali frequentati da omosessuali; pensava a quanto sarebbe stato bello ballare sui tavoli e bere fiumi di champagne, abbandonandosi senza freni a ogni piacere. Guardò malinconicamente la foto di Michel insieme a suo marito: erano alla festicciola di compleanno di un loro amico. Anche Michel era invecchiato e ora trascorreva tranquilli fine settimana in casa, oppure nelle tenute di campagna dei suoi amici.

Nizâr provò un vero sollievo quando ricevette una lettera in cui Michel lo informava che meditava di trascorrere i suoi ultimi giorni ad Aleppo. Non sopportava più la lontananza dalla sua città, né i continui sbalzi di umore di suo marito. Passava ormai tutto il tempo nelle luride stazioni della metro dei quartieri più malfamati, abbordando giovani maghrebini disoccupati che per cinquanta euro accettavano di appartarsi con lui in qualche angolo buio.

Nizâr divenne euforico al pensiero che Michel sarebbe tornato; ne parlava come se fosse la soluzione alla sua crisi interiore. Sognava di trascorrere una vecchiaia serena con il suo vecchio caro amico di un tempo, e gli scrisse anche una lunga lettera per spiegargli quanto Aleppo fosse cambiata: i teppisti non rincorrevano più gli omosessuali per prenderli a sassate. Tutti si erano persi in mezzo alla folla anonima. Ma il tempo passava e Michel non si decideva mai a partire, e dopo un po' Nizâr perse le speranze.

Riprese a frequentare i suoi vecchi amici, e soprattutto le amiche, tutte donne dell'alta società, appassionate di musica classica: trascorreva il tempo con loro, oppure al capezzale di

mia madre, che lui volle a tutti i costi portare a casa sua, dove la calma e la tranquillità, disse, l'avrebbero aiutata a recuperare la lucidità.

Noi l'avevamo svegliata, e forse Sawsan mostrò un entusiasmo eccessivo quando le comunicò che avrebbe lasciato la casa, fatto sta che mia madre si mise a imprecare contro di lei, senza un motivo apparente, e la chiamò "Elena", come la donna che "le aveva rubato il marito e se l'era portato in America".

Rimanemmo di sasso sentendola menzionare il nome di Elena e di mio padre, che lei non aveva mai chiamato per nome, ma solo con degli strani affettuosi nomignoli.

Quando si incamminò nel vicolo, vista da dietro appariva esattamente uguale a tutte le altre povere donne del vicinato, che lei, per la maggior parte, nemmeno conosceva, dato che si erano trasferite lì da poco. Chi avrebbe potuto credere che quella donna dai capelli in disordine e la mia orgogliosa madre di un tempo fossero la stessa persona?

Nizàr era più che felice di avere qualcuno di cui prendersi cura a casa sua: cucinava per lei pranzetti speciali e non si lamentava quando urlava di notte; chiedeva consiglio ai mariti medici delle sue amiche del giovedì. Annotava le loro istruzioni su dei post-it che attaccava ovunque in camera da letto, e, nei momenti di lucidità di mia madre, rievocavano i momenti belli e spensierati del passato, tralasciando quelli tristi. Rashid andava a trovarla ogni giorno da Nizàr e si intratteneva a lungo con loro; talvolta dormiva anche nella stanza dove c'erano i suoi mobili. Al mattino, insieme a Nizàr beveva il caffè e chiacchieravano del più e del meno con la stessa familiarità di sempre. Rashid risparmiava a Nizàr le sue prediche e Nizàr non gli diceva che ultimamente dal suo viso traspariva un'espressione ebete.

Per Nizàr la felicità assoluta consisteva nel "prendersi cura di una creatura che trent'anni di solitudine, più i colpi inferti

da quella città decadente e volgare, avevano costretto a scegliere di rifugiarsi, come male minore, nel suo complesso mondo interiore, dove viveva con i fantasmi di un passato di cui non importava più niente a nessuno”.

Il male della nostalgia aveva contagiato molti abitanti di Aleppo. Si riunivano in grandi circoli per rievocare il passato. Siccome non potevano maledire apertamente un presente carico di paura, si limitavano a ricordare il passato, e questo ricordo aveva per loro il sapore della vendetta.

Con gli altri tacevano, sapendo che le loro parole, così tanto spesso ripetute, non interessavano più a nessuno, tranne a qualche raro studioso, specialista degli anni cinquanta, che se ne serviva come materiale per scrivere articoli che poi si pubblicavano su riviste di nicchia, oppure saggi che nessuno avrebbe mai letto. Da quei libri in seguito magari veniva ricavata una fiction televisiva, in cui si tralasciavano tutti gli aspetti più scabrosi del passato, ovvero “tutto ciò di cui non si poteva parlare”, come tumulti, colpi di stato militari e latifondisti che succhiavano il sangue del popolo. La ricostruzione parziale del passato, proposta sul piccolo schermo, suscitava nei nostalgici delusione, e si sfogavano accusando in privato gli autori delle fiction di falsificare la storia. Ma in pubblico preferivano tacere, perché parlare in termini elogiativi del passato recente voleva dire criticare implicitamente il presente e disapprovarlo. E nessuno voleva esporsi al rischio di subire interminabili interrogatori nelle sezioni dei servizi di sicurezza. Di questo erano tutti convinti, e riflettevano sul fatto che vivevano così a stretto contatto con la paura che, anche dopo la sua sepoltura, la voce che il Presidente fosse ancora vivo circolava in gran segreto come una verità inconfutabile.

* * *

Rimanere solo in casa con Sawsan mi diede l'opportunità di re-immaginarci la vita parallela che avevo vissuto, non solo io, ma anche tanti altri come me. Eravamo una moltitudine, da quarant'anni dividevamo l'aria con chi ci governava, senza però incontrarci mai; come vicini che non si scambiano visite in occasione di funerali né si scambiano i piatti di ciò che cucinavano, come si usava fare in quel passato che aveva fatto ammalare tanti di nostalgia.

Parlando con Sawsan le dissi che noi da vecchi saremmo state delle persone piacevoli e non avremmo sofferto del mal di nostalgia per il passato. Anzi, se avessimo potuto, avremmo impacchettato subito tutti i nostri ricordi e li avremmo gettati nel più vicino cassonetto della spazzatura. A Sawsan piacque molto l'idea di non soffrire di nostalgia per il passato, ma poi si spinse oltre, e disse che lei odiava tutte le epoche passate. Io pensai malignamente che l'idea le era piaciuta perché così nessuna delle sue vittime gliel'avrebbe fatta pagare un giorno. Si mise a fare l'elogio dell'oblio e poi, stancamente, mi disse che a suo figlio avrebbe insegnato che la vita vera poteva cominciare solo nell'istante in cui lui avesse distrutto la vita parallela, il cui solo pensiero mi opprimeva l'anima.

Un senso di vuoto assoluto mi sembrava che avvolgesse la casa quando rimanevo solo con Sawsan. Aveva definitivamente lasciato la stanza nell'appartamento di Salma perché non poteva permettersi di pagare l'affitto. Pranzavamo e cenavamo insieme e ci dicevamo che dovevamo lasciare al più presto quella casa, che era diventata la fonte principale della nostra depressione. Decidemmo di venderla e andarcene via da quell'inferno; avremmo trovato un altro posto meno orribile.

Ma poi, a un tratto, avemmo una specie di folgorazione; capimmo che stavamo aspettando la morte di nostra madre. Eravamo diventati come Jean e come tutti gli altri che aspettavano di recidere l'ultimo legame con il loro passato, per cominciare subito dopo a soffrire di mal di nostalgia.

Rashîd si univa a noi, ma non faceva nessun commento sui nostri sogni; se ne stava in silenzio, limitandosi ad annuire. Poi usciva e non tornava mai prima di mezzanotte. C'era qualcosa di strano nella sua devozione: era timore misto a un desiderio di morte, che lo aveva riassalito da quando aveva ricominciato a pensare a se stesso com'era in passato.

Di sé diceva di essere come un uccello sospeso in aria, che sarebbe morto non appena si fosse posato sulla terra. E si immaginava appeso al cielo con dei chiodi.

Notammo che da un giorno all'altro era cambiato, sembrava contento e poi addirittura raggianti; ma di lì a poco se ne andò di casa, lasciandoci un biglietto in cui ci menzionava tutti e ci diceva quanto ci amasse; ci raccomandava anche di avere cura di noi stessi. Quanto a lui, aveva finalmente trovato se stesso. Ovviamente, da quelle poche laconiche parole non capimmo cosa intendesse dire, ci insospettimmo però pensando a come aveva trascorso le ultime settimane prima della partenza: incollato allo schermo televisivo, seguendo tutti i notiziari senza perdersi neanche una parola. Accendeva il computer e cercava tutti i siti che incitavano i musulmani a difendere il sacro suolo musulmano dai nuovi crociati.

Era divorato da un'ansia che gli impediva di dormire, deperiva e diventava sempre più pallido; camminava per ore e ore nelle vie secondarie e silenziose. Arrivava fino a casa di Nizâr, entrava e si sedeva accanto a mia madre che languiva nel suo letto. Era sempre sfuggente e non dava modo a Nizâr di fargli nessuna domanda; poi, sempre a piedi, se ne tornava a casa: aveva bisogno di meditare in solitudine.

Era sempre con la mente altrove e andava a sbattere di continuo contro i passanti; imboccava stradine secondarie e vagava senza meta perdendosi e tornando indietro, rincasando infine esausto, ma quando si metteva a letto il sonno lo abbandonava. Pensava ai compagni che erano andati a Baghdad e si sentiva

un debole e un vile, impaurito da quella morte a cui aveva anelato. Aveva continuamente davanti agli occhi le immagini dei mujahidin dell'attacco alle Torri Gemelle di New York e pensava al paradiso. Si rilassava sentendosi sfiorare il corpo dalle fresche acque dei fiumi celestiali. Non poteva più vivere così, si sentiva estraneo alle folle di manifestanti che protestavano contro la guerra. Si rendeva conto di aver passato la vita a evitare le folle. Pensando alla sua solitudine, provò odio per mia madre, che aveva fatto della sua infanzia uno svago divertente per le sue stupide ospiti.

Il suo destino era ormai quasi compiuto, si sentiva sfiorare dalla morte, Baghdad era vicina. In piedi, sulla soglia di casa dello sheikh Abu Bakr, Rashid gli comunicò con calma che voleva partire con il prossimo convoglio diretto a Baghdad per compiere il suo dovere e difendere le terre islamiche contro i nuovi crociati. Ma aggiunse che prima aveva bisogno di sapere se andare a Baghdad significava andare a difendere il partito Baath, che lui odiava, oppure le terre musulmane.

Ci disse che non dovevamo preoccuparci se fosse sparito all'improvviso: sarebbe andato a Baghdad. Non demmo peso alle sue parole, perché non gli credevamo. Il delicato Rashid, con il viso pallido e magro come un chiodo, aveva l'anima così lacerata da pensare che il solo modo per liberarsi dall'angoscia fosse andare a morire a Baghdad.

Nizar pianse e commise la leggerezza di informare mia madre che Rashid era a Baghdad. Lei pensò subito che fosse una catastrofe di proporzioni enormi, il pianto irrefrenabile di Nizar era abbastanza eloquente: era una tragedia immensa! Senza Rashid la nostra vita non aveva più senso. Sawsan diventò isterica, odorava le sue cose e avrebbe voluto uccidere lo sheikh Abu Bakr, poi malediva sia gli americani sia gli iracheni, e correva nella stanza di Rashid.

Rimase sconvolta vedendo lì dentro l'urna con i poveri resti

di Suad e si immaginò Rashîd fissarla durante la notte precedente la sua partenza e interrogarsi sulla morte, il martirio e il paradiso.

Invece quell'urna era stata un conforto per Rashîd, in particolare la certezza che presto lassù avrebbe rincontrato Suad e avrebbe riso delle nostre stupide recenti conversazioni sul concetto di felicità, sull'oblio e sulle vite parallele. Non gli era mai accaduto prima di sentirsi così forte e coraggioso; vedeva in noi tutta la nostra debolezza, che gli si palesava in quel nostro occuparci di questioni terrene, per liberarsi dalle quali lui aveva dovuto soffrire anni di angoscia e di totale solitudine.

Mia madre guardava il soffitto mentre le lacrime le rigavano le guance. Chiedeva a Nizâr di riportarla a casa sua e non voleva sentire ragioni; non ascoltava il fratello che la supplicava di rimanere con lui, adesso che la sua salute era un po' migliorata e lei rimaneva lucida ogni giorno un po' più a lungo.

Questo miglioramento ci fece anche sperare che avrebbe potuto presto riprendere il suo posto accanto alla finestra per bere il suo tè ogni sera. La casa riverniciata di fresco – Nizâr si era generosamente accollato le spese –, l'avrebbe aiutata a sentirsi meglio. Non ascoltava il fratello mentre la supplicava di rimanere lontana dal vicolo, che negli ultimi tempi era salito agli onori della cronaca locale per i continui crimini che vi si commettevano. La notizia più recente riguardava un uomo che aveva dato fuoco alla moglie e ai suoi quattro figli prima di uccidersi con un coltello da cucina. Aveva urlato ai suoi vicini che osservavano paralizzati la scena che morire bruciati era più onorevole che aspettare di morire di fame. Infine aveva chiesto loro amaramente: "Non ci sono più coltelli nelle cucine di questa città?"

* * *

Per la prima volta in vita sua, Rashìd sentiva il bisogno di essere parte di un gruppo per allontanare la paura da cui era stato assalito, subito dopo aver attraversato il confine insieme ad altri trenta combattenti in un vecchio autobus sgangherato. Li accompagnava una guida, un *murshid*, che li aveva aspettati in un ristorante di kebàb all'imbocco di via al-Quwatli, nella cittadina siriana di al-Qamishli, dove erano arrivati all'imbrunire. La gente per strada non aveva prestato attenzione a quegli uomini barbuti che, seduti ai tavoli del ristorante, avevano divorato tutto quel che era avanzato in cucina. A Rashìd sembrò di respirare, nell'aria immobile, un odore di paura e di apprensione. Capì di essere finito nel posto sbagliato. Aveva lasciato che a occuparsi di tutto fosse il compagno Mudar, che lui aveva visto per la prima volta nella piazza della moschea, un po' prima di salire sull'autobus.

In precedenza, avevano fatto la preghiera dell'alba sotto la guida dello sheikh Abu Bakr, che poi li aveva baciati a uno a uno augurando loro il martirio. Era visibilmente commosso e aveva dovuto trattenere le lacrime mentre faceva loro un cenno di saluto con la mano, prima che il pullman si avviasse. Stavano tutti in silenzio e guardavano con distacco le vie della loro città. Poi però, un po' prima che l'autobus imboccasse la superstrada per Raqqa, qualcuno si era messo a piangere: era un ragazzino che poteva avere sì e no diciassette anni e scongiurava l'autista di farlo scendere.

Mudar aveva preso in mano la situazione e aveva ordinato all'autista di fermare il pullman; il ragazzino era sceso vomitando. Mudar si era alzato in piedi e con voce ferma aveva fatto un discorso, ricordando loro che stavano andando a combattere per il jihad, e non a una gita scolastica; che il jihad è un obbligo individuale per ogni musulmano; che la fede è necessaria per il martirio. Infine, aveva alzato il pugno in aria gridando: "Dio è più grande e l'Islam trionferà! *Allahu Akbar* e vittoria all'Islam."

Un silenzio assoluto era sceso dopo che Mudar aveva finito di parlare. Esattamente in quell'istante Rashìd si ricordò di averlo già conosciuto, si ricordò di quando era un ragazzino che importunava le ragazze che passavano, camminando scalzo nelle vie polverose. Sentì ammirazione per questa sua trasformazione da semplice teppistello con una carriera da delinquente già quasi assicurata in un mujahidin che si era incamminato sulla strada del paradiso, dove sarebbe di sicuro arrivato. Venne scelto come *amir* da tutti i membri del loro gruppo, che gli lasciarono l'incarico di mantenere i contatti con le guide che dovevano condurli nei campi di addestramento. Questi erano stati allestiti in fretta e non riuscivano più a contenere le migliaia di combattenti giunti da tutti i paesi del mondo e che si sarebbero perduti in Iraq.

La paura di Rashìd svanì appena arrivarono in un grande alloggio militare alla periferia di Baghdad. Pochi ufficiali e pochi soldati, che evitavano di guardarli negli occhi, li addestrarono a usare i fucili russi che erano stati distribuiti loro insieme ad alcuni caricatori. Poi il quattordicesimo giorno furono stipati in automobili civili che li scaricarono intorno all'area dell'aeroporto di Baghdad, circondato dai soldati della guardia repubblicana, che non si preoccuparono di quegli avventurieri, che in mezzo a quella carneficina potevano soltanto cercare di salvarsi la pelle.

A Rashìd sembrava quasi di sfiorare la morte. La sua fede questa volta non l'avrebbe salvato; davanti agli occhi gli scorrevano immagini vivide, come se fossero reali, e fu assalito dall'orrore immaginando il suo cadavere bruciato, la sua tomba senza una lapide sulla quale Sawsan avrebbe potuto portare un fiore. Poi fu assediato dalle immagini di tutti i suoi familiari, inclusa sua madre, una donna raffinata che aveva fatto di lui un frustrato. Non riusciva a capire cosa provocasse quell'odore terribile che proveniva dal suo corpo, e candidamente si chie-

se se la fragranza di profumo potesse trasformarsi in puzzo di merda!

In mezzo a quella folla di soldati si sentiva di nuovo al sicuro; anche lui era convinto che i soldati americani avrebbero perso la battaglia e i corvi li avrebbero divorati prima del loro arrivo a Baghdad. Rimaneva incollato a Mudar, il quale si convinceva ogni giorno di più di aver trovato il posto giusto per lui, rievocando le lezioni dello sheikh Abu Bakr sulle battaglie dei primi musulmani che avevano sconfitto grandi imperi, con il coraggio e la fede.

Solo qualche giorno più tardi si ritrovarono scaraventati in mezzo alla battaglia che loro avevano pensato non avrebbe avuto luogo prima di mesi. Ma poi si rilassarono e cominciarono a muoversi liberamente all'interno dell'area dell'aeroporto abbandonato, sentendosi così sicuri della vittoria da scambiarsi battute e declamare versi di poesia. Quando i combattimenti scoppiarono, tentarono di coordinarsi con gli ufficiali addetti al rifornimento di armi, che però ignorarono i volontari, come se fossero alieni capitati per caso in mezzo a quella distruzione. Rashid pensò con rassegnazione al suo destino, richiamando alla mente i giorni in cui non aveva fatto altro che evocare la morte. Sentì che la liberazione per il suo corpo magro era nascosta in una tomba buia. I morti non hanno bisogno di nulla e non hanno paura né del Presidente, né dei *mukhabaràt*.

Il pensiero della liberazione si impossessò di lui in mezzo all'infuriare dei bombardamenti aerei. Era stupito dal suo tenace attaccamento alla vita e dal desiderio struggente di camminare di nuovo per Aleppo nel cuore della notte, mentre se ne tornava a casa. Era disorientato, ma adottava ogni possibile cautela; la vista dei corpi carbonizzati dei soldati americani gli diede una forza aggiuntiva e un'ulteriore determinazione a restare vivo.

Per tre giorni non chiuse occhio, muovendosi continuamente, astuto come una volpe, dopo che lui e i suoi compagni

avevano scoperto di essere rimasti soli nella battaglia, insieme a un pugno di ufficiali e di soldati regolari che avevano scelto di non fuggire, a differenza di ciò che aveva fatto, sin dai primi momenti della battaglia, la maggior parte delle truppe messe a protezione dell'aeroporto. Questi avevano capito che chi era riuscito a raggiungere l'aeroporto così rapidamente non ci avrebbe messo molto a conquistare anche i palazzi presidenziali.

Rashid si trasformò in un animale feroce, indifferente alla morte che incombeva su di lui. Saltava sopra i corpi dei compagni, riconoscendo il viso di alcuni. Ma pensava che trovarsi così a stretto contatto con la morte non lascia il tempo di pensare a un'altra vita che ti aspetta a pochi metri di distanza.

Sognava che la sua memoria diventasse una pagina bianca su cui potesse scrivere la sua opinione della morte che per lui era l'unica cosa reale, a causa della quale diventiamo vigliacchi; fuggiamo da lei proprio per non guardarla negli occhi e non vederla così spaventosamente reale.

Gli creava sgomento pensare a quel continuo fuggire che mettiamo in atto per tutta la vita, da qualcosa che ci aspetta in agguato, pronta a colpirci in qualsiasi momento. La cosa più auspicabile era una morte banale, lenta, che ti dà abbastanza tempo per dire addio alle persone che ami e per mettere alla prova la memoria per l'ultima volta. Quale sarebbe stata l'ultima scena che sarebbe rimasta impressa sulle pagine della sua memoria? Questa domanda della scena finale lo teneva occupato; iniziò a cercarla tra la miriade di immagini che si presentavano nella sua mente in rapida successione, così mischiate che tutti i volti si confondevano.

Sentì che tutto era perduto quando il terzo giorno le sorti della battaglia si volsero a favore dell'esercito americano, i cui comandanti erano diventati isterici vedendo i corpi dei loro soldati volare in aria e si sentivano presi in una trappola che

si stava chiudendo: dietro di loro c'era il deserto sconfinato e davanti a loro una città sconosciuta che si stendeva per decine di chilometri.

Nessuno degli ufficiali conosceva esattamente i retroscena di quella battaglia né il numero esatto dei soldati americani uccisi. Solo mesi dopo trapelarono le testimonianze di alcuni compagni di Rashìd che, al quarto giorno di combattimento, sentiva in bocca solo il sapore del sangue e avanzava su quel campo di morte, chiudendo gli occhi, senza più speranza di salvarsi.

Aveva perso di vista la maggior parte dei compagni con cui era arrivato. I visi dei morti erano sfigurati, i loro corpi lasciati a decomporsi sul campo di battaglia, nelle trincee e nei fossati scavati dai soldati della guardia presidenziale. Di questi, solo pochi erano rimasti, comandati da giovani ufficiali che avevano a lungo parlato del loro onore militare, e che riuscirono a bloccare per giorni i piani degli americani, prima che questi, in preda al panico, scaricassero sull'aeroporto tutta la loro potenza di fuoco, bombardando con migliaia di missili e razzi.

La quarta notte i bombardamenti cessarono, dopo che era stata decisa una ritirata strategica. Rashìd riuscì a infilarsi, insieme a dei combattenti yemeniti, in una camionetta guidata da un ufficiale iracheno che conosceva tutte le stradine secondarie di campagna che conducevano a Baghdad, dove arrivarono meno di due ore più tardi. L'ufficiale chiese loro di scendere, da quel momento se la sarebbero dovuta cavare da soli, ma prima di andarsene lodò brevemente il loro coraggio.

* * *

Rashìd non riusciva a credere di essere ancora vivo, si toccava il corpo e si sentiva stranamente sollevato. Nel quartiere curdo di Karràda entrò in un caffè e, per novanta dollari, vendette

il suo fucile al cameriere e gli chiese di indicargli un posto sicuro dove nascondersi. Il cameriere ridendo fece un segno verso le rive del Tigri. “È lì che i barboni trovano riparo,” disse.

I combattenti yemeniti avevano affittato una macchina e se n'erano andati; Rashid non aveva voluto seguirli in quella che per lui sarebbe stata comunque un'incognita.

Era solo nelle strade deserte di Baghdad, l'uniforme militare tradiva la sua appartenenza; soprattutto la barba lunga rivelava senza ombra di dubbio la sua identità; di sicuro non era il caso di andare a sedersi in un caffè e cominciare una discussione con gli altri clienti sulle *maqamât* irachene, che lui adorava e che poteva recitare a memoria.

Baghdad era desolata; gli aerei americani continuavano a sganciare bombe ininterrottamente. Alcuni missili esplosero vicino a lui, che però non si preoccupò più di tanto: di nuovo non gli importava di morire.

Bussò alla porta di una moschea, pensando che sarebbe stato un rifugio sicuro per la notte, ma nessuno aprì; l'edificio era abbandonato. Di nuovo, provò un senso di desolazione e ripensò alla sua ultima scena, come la sera prima.

Provò a bussare alla porta di alcune abitazioni, ma anche lì nessuno aprì; l'unica alternativa era andare a dormire in qualche palazzo. Si infilò in un condominio di quattro piani e salì fino in cima, ma trovò la porta del terrazzo sprangata con tanti lucchetti. Notò però che sul pianerottolo del quarto piano c'era una piccola rientranza accanto alla porta e si stese sul pavimento freddo e sporco. Non era così male come aveva temuto, ma doveva sbarazzarsi il prima possibile dell'uniforme e della barba.

Tornò nel caffè, dove trovò lo stesso cameriere di prima che stava per chiudere. Rashid cercò di convincerlo a farlo dormire lì dentro, ma il cameriere fu irremovibile; fu però d'accordo a vendergli un paio di jeans e una camicia per quaranta dollari,

in cui era compreso anche un rasoio. Offrì a Rashìd una tazza di tè e gli raccontò che gli americani stavano rastrellando le strade in cerca di combattenti arabi. L'unica soluzione per lui era cercare di raggiungere i quartieri dove i suoi compagni si stavano radunando per riorganizzarsi insieme ad alcuni ufficiali baathisti, ancora sotto shock. Non riuscivano a credere che gli americani fossero davvero arrivati a piazza Firdaus, avessero legato una corda intorno alla statua di Saddam Hussein e l'avessero rovesciata a terra: una scena trasmessa da tutte le televisioni del mondo, che aveva fatto piangere milioni di arabi per l'umiliazione di vedere le truppe yankee spadroneggiare in quello che era il cuore di Baghdad.

Dopo che si fu rasato, riemersero i suoi tratti delicati. Con la camicia larga e i jeans sembrava un giovanotto un po' spaesato in cerca di un'avventura più che un combattente che aveva percorso migliaia di chilometri per cercare la salvezza.

Cercò di tirarla per le lunghe e di convincere il cameriere a lasciarlo dormire su una sedia, ma l'altro gli chiese di andarsene immediatamente, trovando però prima il tempo di esprimere la sua gioia per la caduta del regime e per le immagini distrutte di Saddam.

Rashìd tornò nella palazzina e si stese sulle mattonelle sudicie, così stanco da non sentire più niente, neanche fame e sete. In preda all'ansia, si addormentava per qualche minuto sognando che l'alba sarebbe arrivata presto e lui, forse, avrebbe potuto bussare a qualche porta e sperare che qualcuno gli aprisse. Ma a questo avrebbe pensato l'indomani, per il momento si concentrò di nuovo sulla ricerca della sua scena finale.

Gli tornò davanti agli occhi l'immagine di Sawsan, e anche quella di mia madre e di zio Nizàr, le vie di Aleppo e la nostra stanza; i volti dei suoi compagni combattenti, che erano stati quasi tutti uccisi, mentre chi era sopravvissuto si era volatilizzato, disciolto come neve al sole, nelle strade della città. Si mise

a sonnecchiare, malgrado l'aria fredda di aprile; fu svegliato di soprassalto da soldati americani che lo avevano circondato e gli dicevano di alzarsi. Con le poche parole d'inglese che conosceva, cercò di far capire loro che era uno che si era perso mentre cercava la strada per tornare in albergo. L'interprete curdo che accompagnava i militari gli disse di salire nella jeep e di fare silenzio.

Si scambiò delle occhiate con altre otto persone che stavano sedute nel veicolo dell'esercito. Non conosceva nessuno. Arrivarono in una prigionia militare, che era stata allestita in fretta in una delle caserme dove erano alloggiati i soldati americani, e dove la sua vita sarebbe dipesa dalla sua capacità di resistere alle torture e agli interrogatori che avrebbe subito. Sentì nostalgia di casa, della vista del dolce viso di Sawsan mentre dormiva profondamente nel suo letto.

* * *

Noi tutti a casa pensavamo soltanto a lui e cercavamo in ogni modo di avere sue notizie. Nizàr chiese a dei musicisti iracheni, suoi amici, di cercarlo, ma come tante altre famiglie disperate non potevamo far altro che aspettare, inseguendo ogni possibile pista e cercando ovunque anche una minima traccia di Rashid. Tutto sembrava perduto. Contattammo la Croce Rossa, a cui fornimmo una sua foto e il nostro indirizzo. Insieme alle madri di altri ragazzi scomparsi, Sawsan andò ad aspettare lo sheikh Abu Bakr davanti a casa e a maledirlo. Non sopportava più di piangere come una donna impotente.

Nizàr invece sembrava rassegnato. Dovette scusarsi con il suo amico Michel, che improvvisamente aveva bussato alla sua porta e lo aveva abbracciato con calore; insieme avevano pianto con tutta la forza della loro nostalgia. Nizàr si scusò per non essere andato a prenderlo all'aeroporto come avevano proget-

tato, e gli spiegò che non avrebbe avuto la forza di fare nulla finché non avesse saputo quale sorte era toccata a Rashid lo scomparso.

Michel comprese perfettamente e si unì a noi nelle ricerche. Contattò organizzazioni francesi impegnate nella ricerca di persone che erano partite per l'Iraq e di cui si erano perse le tracce. Rovistava anche tra le cose di Rashid, nella sua stanza, in particolare tra i suoi album di foto. Mentre aspettava che Nizàr tornasse a casa, cucinava e lavava i piatti, ripetendo di essere arrivato al momento giusto per sostenerci.

Sawsan non lo ascoltava quando la pregava di non essere avventata e di pensare razionalmente a un piano, se volevamo davvero ritrovare Rashid. Lei lo lasciava e se ne andava in giro, senza una meta. Dormiva dalla sua amica Salma, o da zio Nizàr, oppure suonava il campanello di casa nostra nel cuore della notte, prima di aprire usando le sue chiavi. Trascorreva molto tempo anche da Jean.

Passarono un anno e tre mesi, in cui tutto quel che riuscimmo ad avere furono solo poche notizie contraddittorie: se, da una parte, nessuno aveva visto il suo cadavere, dall'altra parte però era altamente probabile che fosse stato ucciso nella ritirata dall'aeroporto da un proiettile dei soldati della guardia repubblicana, che fu accusata di avere ammazzato molti volontari arabi.

Cominciammo a non aver più tanta voglia di proseguire le ricerche, credendo che "disperso" fosse meglio di "morto". Io pensavo al corpo di Rashid abbandonato da qualche parte nella campagna irachena. Avrebbe ricevuto una sepoltura dignitosa o sarebbe stato lasciato agli avvoltoi?

Cercavamo di affinare l'arte della pazienza; sembravamo tutti invecchiati di colpo; dicevamo frasi come quelle dei vecchi in attesa della morte. Nizàr lasciò che Michel si prendesse cura della casa e riallacciasse il suo legame con Aleppo, mentre

lui, Nizàr, rimaneva accanto a mia madre, della cui esistenza ci eravamo quasi dimenticati, o meglio, semplicemente la evitavamo in tutti i modi. Loro due passavano tanto tempo insieme a chiacchierare e a scambiarsi i ruoli, lamentandosi entrambi della mancanza di ossigeno nell'aria e maledicendo la famiglia, uno per uno, prima di cadere in silenzio e di mettersi a pensare al perduto Rashìd.

LA MADRE MORTA

Stavo uscendo dalla fabbrica di tessuti quando zio Nizàr mi chiamò per chiedermi di cercare Sawsan, perché, mi disse come se fosse la cosa più naturale del mondo, nostra madre era morta. Arrivava tardi come al solito, anche alla sua stessa morte.

La notizia mi scombussolò per qualche minuto, tra l'altro non capivo perché dentro di me fossi così contento. Negli ultimi tempi avevamo supposto che sarebbe tornata alla sua vita normale, dal momento che si stava rimettendo in salute e aveva anche provato a fare piccole passeggiate verso i campi di lattuga, che erano scomparsi definitivamente, senza lasciare alcun segno della loro presenza in quel luogo fino a una trentina di anni prima. Il suo fisico aveva ceduto di colpo.

La ricerca di Sawsan in quella torrida giornata del giugno 2004 si rivelò un autentico castigo. Come al solito, il suo cellulare era spento. Chissà dov'era finita! Lasciai un messaggio per lei a Jean, pensando che potesse farsi viva con lui, e Jean fece a me e alla mia famiglia le sue condoglianze.

Comprai quattro grandi blocchi di ghiaccio, di cui avevamo bisogno per impedire che il corpo di mia madre cominciasse a decomporsi. Era impensabile seppellirla di notte; i pipistrelli non avrebbero dato pace a un corpo seppellito di notte. Provavo sensazioni così contrastanti e mi sentivo così confuso che smisi di pensare.

Quando arrivai a casa, Nizàr aveva già provveduto a tutto, dal sudario ai fiori, fino alla macchina per il trasporto funebre. Aveva anche acquistato da un sensale un piccolo spiazzo nel cimitero, accanto alla tomba di mia nonna. Ultimamente, mia madre aveva cominciato a menzionare spesso mia nonna; un messaggio in codice, il suo, per farci comprendere le sue ultime volontà: essere sepolta accanto a sua madre.

Piazzammo i blocchi di ghiaccio intorno al suo corpo, sui quattro lati, e sopra ci mettemmo tutte le coperte che c'erano in casa: sembrava un mucchio di cianfrusaglie ammonticchiate, da cui scorreva acqua sporca e di cui ci saremmo disfatti l'indomani mattina.

Narimàn era accorsa immediatamente. A sorpresa, arrivarono anche zio Abd al-Munim e suo figlio Huseyn, portando un'intera collezione di *sure* del Corano. Huseyn fece allontanare le vicine che erano venute a portarci il loro conforto e avevano vegliato il corpo mentre Nizàr pensava al funerale. Si guardavano tutti in cagnesco.

Nizàr si rifiutò di lasciare a qualcun altro il compito di vegliare la sua amata sorella durante la notte. Zio Abd al-Munim preferì rimanere in silenzio, sentendo che Nizàr era infastidito dalla sua presenza e perfino pronto a litigare, così si limitava a recitare il Corano insieme al figlio, al capezzale di mia madre.

Il ritardo di Sawsan, che si presentò solo a notte fonda, rese le cose ancor più complicate. Sawsan non volle sedersi accanto al corpo di una persona che non aveva mai contato niente per lei. Tra l'altro, sarebbe stato come vedersi da morta in futuro, e questa cosa non l'avrebbe sopportata.

Ma poi, ritrovando il buon senso, capì che il capezzale di una morta non era il posto adatto a regolare i conti del passato.

Narimàn abbracciò Sawsan e mi baciò sulla testa, si comportava come se fosse la padrona di casa. E io mi chiesi perché le persone trovano il tempo per scusarsi solo nel momento

della morte. Disse delle parole commoventi su nostra madre, che aveva dovuto lottare per tirarci su da sola. E aggiunse che la vita è così, una grande fregatura, crediamo che durerà per sempre, ma dimentichiamo che la morte ci aspetta in agguato dietro a ogni porta.

Sawsan non replicò. Si sedette in cucina tranquilla a esaudire le richieste di tutti.

Nostra madre aveva scelto un modo silenzioso per dire addio, assolutamente degno di lei. Negli ultimi tempi aveva fatto spesso l'elogio del silenzio quando criticava il desiderio sciocco delle persone di litigare per cose accadute tanto tempo prima, e aggiungeva che le persone desiderano distruggere i loro nemici, anche quando questi sono sul letto di morte.

Chiesi a mio cugino Huseyn, che avevo visto pochissime volte nella mia vita, e solo tanto tempo prima, di non contraddire Nizàr per evitare qualunque lite tra lui e zio Abd al-Munim. Huseyn si mostrò comprensivo e gentile, ma soprattutto si comportò come se si trovasse perfettamente a suo agio con i morti e i funerali. Ispezionò la tomba prima della sepoltura, cosa che accadde dopo la preghiera del mattino.

Tutto si svolse normalmente. Io mi ero appisolato per qualche minuto sulla stessa sedia su cui si era seduto Rashid l'ultima volta, prima della sua partenza all'alba per Baghdad, quando sentii la voce di Huseyn che ripeteva *Allahu Akbar*, Dio è più grande, ad alta voce, mentre trasportava la salma insieme a tre giovanotti del vicinato: aveva deciso che l'ora della sepoltura era arrivata. Nizàr si limitava a osservare, stranamente in silenzio. Baciò la fronte della sorella con calma, senza avere più nulla da obiettare, rinunciando di colpo alla sua ostinazione. Lasciò che della cerimonia si occupasse Abd al-Munim, per evitare che la sua presenza trasformasse il funerale in un campo di battaglia, e incaricò Michel di accogliere gli amici più intimi e i suoi allievi musicisti a casa sua. E lì tennero un piccolo

concerto in onore di mia madre, per la quale Nizàr scelse con cura dei brani malinconici. Quando sentii la musica, capii che per lui mia madre non era morta; come se il corpo che era stato seppellito appartenesse a un'altra donna.

* * *

Pensavamo di continuo a Rashìd, che a quel tempo si trovava disteso su una lurida coperta in una prigione militare di Baghdad. Si sentiva addosso una energia che gli piaceva: aveva impresso un corso differente alla sua vita.

La vita gli appariva di nuovo desiderabile: sarebbe tornato ad Aleppo a scrivere la sua musica e l'avrebbe suonata nei più prestigiosi teatri del mondo. Sognò anche i palcoscenici di Parigi, dove avrebbe lavorato con una famosa compagnia di musica orientale che varie volte in passato gli aveva proposto di unirsi a loro per un tour mondiale di canzoni sufi e poemi di Ibn Fàrid.

Si rese conto che le domande che lo assillavano ora, e a cui si era sottratto per tre anni, erano pericolose. Pensava alla sua esistenza, al suo destino come persona che si era sempre trovata nel posto sbagliato; alla sua paura che gli aveva fatto anelare una stabilità che lo aveva reso timoroso di qualsiasi cosa, inclusi i suoi vicini di casa, i fratelli del compagno Fawwàz, che erano vissuti per più trent'anni osannando il Presidente e il Partito. Ma aveva riguadagnato il suo coraggio e si sentiva forte, e in grado di tornare ai luoghi del suo passato.

Cominciò a pensare a una storia abbastanza credibile da salvarlo da quella cella, in cui era stipato con più di altri cinquanta detenuti, la maggior parte dei quali lo guardarono con disprezzo quando lui rese una dichiarazione in cui affermò di essere un siriano cristiano che lavorava come violinista e guidava l'orchestra di un noto cantante iracheno, che aveva abbandonato

Baghdad la notte in cui era caduta, senza preoccuparsi del suo gruppo.

La prima sera mangiò voracemente e si abbandonò a un sonno ristoratore per essere in grado l'indomani di affrontare la lunga serie di interrogatori. Evitava di parlare del jihad con i suoi compagni di cella, che raccontavano, orgogliosi, le storie del loro coraggio in battaglia.

Avrebbe voluto unirsi a loro, ma si ricordava le domande che non gli avevano dato tregua nei giorni del veloce addestramento militare, domande su cosa significava combattere e morire per l'Islam, oppure sul significato di nazione e *umma*, comunità islamica.

Queste domande scottanti erano l'origine della calma e della sicurezza che mostrava, seduto sulla sedia di legno nella squallida stanza di fronte all'inquisitore americano, che invece, da parte sua, era esausto da quel flusso ininterrotto di strane informazioni e storie che sentiva dai combattenti. Questi erano convinti di trovarsi lì per combattere i nuovi crociati ed erano indifferenti alla corda del patibolo o al plotone di esecuzione che li avrebbe attesi all'alba.

Perfettamente calmo, Rashid insistette fino alla fine che il suo nome era Jean Abd al-Masih e che era un musicista di fama. L'ufficile responsabile dell'interrogatorio lo guardò e pensò che quel tipo emaciato non aveva per niente l'aria del combattente, e poteva benissimo essere un musicista cristiano come diceva di essere. Ma per ogni evenienza continuò a sottoporlo a un fuoco di fila di domande sui gruppi islamici che si erano infiltrati in Iraq, con Rashid che dichiarava di non saperne niente. La sicurezza delle sue risposte gli assicurò sedute di tortura più lievi. Niente in confronto al trattamento riservato ai suoi compagni, che i soldati americani portavano via, avvolti in sudicie coperte oppure su delle barelle, privi di sensi, con il corpo ricoperto di ecchimosi e di ferite da cui fuoriuscivano

sangue e pus, che contribuivano a rendere ancor più irrespirabile l'aria in quella cella angusta. Rashîd guardava altrove e si disprezzava, ma sentiva i lamenti dei compagni e pensava a salvarsi. Non credeva più che il paradiso fosse un posto meraviglioso dove vivere in eterno. Tenne nascosta la sua vera identità anche a quei compagni intorno a lui da cui aveva sentito ripetere il nome di Mudar, diventato nel frattempo "Abu Qatàda", che era apparso in un video trasmesso da una TV araba mentre minacciava di fare terra bruciata sotto ai piedi degli americani se non si fossero ritirati immediatamente e senza condizioni dall'Iraq musulmano. I prigionieri si scambiavano accuse sul perché fossero stati catturati e non avessero ascoltato le direttive del loro capo, l'emiro Abu Qatàda, che li aveva avvertiti di non fidarsi degli iracheni, che per pochi soldi li avrebbero traditi e consegnati agli americani, come in effetti era avvenuto.

Rashîd, quando incontrò di nuovo l'interprete curdo, sfruttò l'occasione e si mise a parlargli in curdo, usando quel po' di parole che ancora si ricordava da quando era un bambino e sua madre lo lasciava con le vicine curde mentre lei andava al lavoro a scuola. Menzionò di sfuggita anche i nomi di famosi cantanti curdi e cantò il ritornello di una canzone curda cantata da Muhammad Sheikhu. Riuscì a suscitare l'interesse dell'interprete che, approfittando della distrazione delle guardie, gli chiese come mai conoscesse il curdo e Rashîd gli raccontò di Maydàn Akbas, di Afrin, e di suo padre, Ilyàs Abd al-Masîh, ingegnere meccanico laureato all'Università di Ginevra, responsabile del reparto manutenzione treni.

Rashîd mise a punto la storia in ogni dettaglio in modo che risultasse assolutamente convincente, senza punti deboli che potessero destare sospetti negli inquirenti, che comunque non avevano il tempo di verificare tutti i particolari, a causa del gran numero di prigionieri e della pressione psicologica a cui erano sottoposti. Arrivavano ogni giorno a centinaia e dovevano es-

sere stipati nelle caserme, che erano state convertite in carceri militari; e poi c'erano gli ordini contraddittori da parte degli alti comandi militari e l'ansia per il pantano iracheno, che, presentato come una passeggiata, si stava sempre più trasformando in un incubo che faceva tornare alla mente il Vietnam.

Già durante il primo mese, Rashid si sentì più rilassato e non dovette ripetere mentalmente i dettagli della sua storia. Si era talmente immedesimato da sentirsi veramente quel musicista cristiano che era stato ingannato, insieme agli altri componenti della band, dal famoso cantante iracheno che se n'era scappato, lasciandoli ad arrangiarsi nelle strade e nelle prigioni di Baghdad.

Si consolidò il suo legame con Bahram, l'interprete curdo che si era laureato in inglese all'Università di Sulaymaniyya e non aveva trovato modo migliore per vendicarsi dei baathisti che indossare la mascherina di stoffa e lavorare come interprete per i responsabili degli interrogatori e per i soldati americani.

La sua relazione con Bahram e con l'ufficiale americano che lo aveva interrogato, John Mercavel, gli assicurò dei piccoli privilegi, come più ore di aria, oppure distribuire i pasti ai detenuti. Aspettava di essere rilasciato, e l'aspettativa divenne certezza dopo che cedette e acconsentì a scrivere rapporti quotidiani sugli altri prigionieri. Non passava nessuna informazione nuova agli inquirenti, che però avevano in questo modo conferma della sua disponibilità a collaborare.

Dopo un anno e tre mesi di prigionia l'occasione che stava aspettando arrivò. L'ufficiale John lo convocò e gli propose di dirigere la banda di soldati che stava preparando un concerto per la festa del Ringraziamento.

Rashid dimostrò la sua abilità nel dirigere una orchestra amatoriale. I soldati, tutti musicisti dilettanti, seguivano le sue direttive e lo chiamavano *Maestro*. Scelse delle vecchie canzoni che amava di Bob Marley e altri brani del repertorio jazz.

Dimostrò di saper suonare anche la tromba, e ogni residuo dubbio sulla sua innocenza fu fugato, quando soldati e ufficiali gli chiesero il bis di *New York New York* e *My way*, che suonò divinamente. Le sue dita scivolavano sul violino delicate come seta. Sapeva che era la sua sola occasione di uscire da quell'incubo, prima di essere trasferito in un'altra prigione.

Il giorno dopo John si congratulò con lui e si scusò per la sua incarcerazione. Gli restituirono gli ottantadue dollari che aveva al momento dell'arresto, insieme all'orologio e ai vestiti.

Rashid non volle lasciare la prigione senza prima salutare Bahram, che però sarebbe venuto solo il giorno seguente, così John lo lasciò dormire su una brandina in uno degli uffici per quella notte, comprendendo il suo desiderio di dire addio all'amico.

Anche Bahram si complimentò per il suo rilascio, e acconsentì, dopo averci riflettuto qualche minuto, a concedergli il favore che Rashid gli chiedeva: organizzare per lui un trasferimento sicuro a Sulaymaniyya.

Era l'unico posto sicuro per lui, spiegò Rashid, dato che laggiù conosceva una persona con cui aveva suonato in un concerto di musicisti iracheni e siriani ospitato cinque anni prima dalla chiesa siriana di Aleppo.

L'evento era stato organizzato da Nizar che, con l'aiuto dello stesso Rashid, aveva raccolto e poi proposto brani della tradizione folkloristica siriana e curda.

A quel tempo Rashid aveva diciannove anni e pensava di fondare un suo gruppo musicale, con cui sognava di girare il mondo per far conoscere i tesori della musica tradizionale che avevano rinvenuto nelle abitazioni di al-Qamishli, Raqqa, al-Hassake e dei villaggi vicini. Per quattro mesi consecutivi Nizar e Rashid avevano condotto la vita nomade di musicisti in tournée con una compagnia di musicisti curdi, il cui leader era un baathista di Amuda, che odiava provare gli spettacoli,

preferendo improvvisare sul palcoscenico i brani di musica sufi che aveva ereditato dalla famiglia.

Nella sua ultima notte in prigione, Rashîd si ricordò dell'amico curdo di zio Nizâr, Kàmiran Sufi, che aveva il terrore della folla. Zio Nizâr si era abituato a lui e non faceva più caso al caos che l'amico creava, e nemmeno si preoccupava quando non si presentava alle prove. Su di lui gli amici raccontavano tante storie che riguardavano questa sua fobia: tante volte se l'era filata, da un teatro stracolmo di spettatori che aspettavano che si presentasse sul palcoscenico. Lui guardava la folla terrorizzata e se la dava a gambe dalla porta sul retro, lasciando gli organizzatori in un mare di guai.

Bahram, protetto da una pattuglia americana, lo portò a piazza Firdaus, presidiata da soldati peshmerga, dove una Chevrolet era pronta per partire con quattro giovani politici curdi a bordo in direzione di Sulaymaniyya. I compagni di viaggio gli offrirono il tè a tutte le stazioni di servizio in cui si fermarono, senza mai interrompere un'animata conversazione in curdo, che a Rashîd non interessava capire.

Arrivati a Sulaymaniyya, i quattro rimasero sorpresi quando lui chiese loro di aiutarlo a cercare un musicista curdo che si chiamava Giuan Khalil. Uno di loro lo conosceva e lo accompagnò a casa sua. Giuan si trovò davanti quel giovanotto magro, piuttosto strano ed esausto dal viaggio. Si ricordò di quando aveva suonato cinque anni prima con dei musicisti e lo avevano ospitato con tutti gli onori ad Aleppo.

Rashîd si inventò per Giuan un'altra storia; c'era sempre un cantante iracheno – ma questa volta viveva nel Golfo – che lo aveva portato con sé in Iraq per suonare in un party per la figlia di un importante funzionario, qualche settimana prima dello scoppio della guerra. Rashîd era stato trattenuto a Baghdad da ufficiali della sicurezza per essere interrogato dopo che il cantante era fuggito. Chiese apertamente a Giuan di aiutarlo a rag-

giungere la Siria e anche di procurargli un passaporto, dato che il cantante, spiegò Rashid, aveva rubato il suo quando era fuggito. Non fece ovviamente parola del suo coinvolgimento nella battaglia dell'aeroporto. Dormì quella notte a Sulaymaniyya a casa del musicista curdo, che non ebbe altra scelta se non quella di organizzare il viaggio di Rashid; aggiunse il suo nome alla lista di musicisti che, in capo a due settimane, sarebbero partiti per Vienna, facendo scalo all'aeroporto di Damasco.

Parlò con funzionari del Partito democratico del Kurdistan che si fidavano di lui e inserì il nome di Rashid tra i viaggiatori come leader del gruppo.

Gli procurarono anche un passaporto falso, che avrebbe dovuto tirar fuori solo se le cose si fossero messe male e alla frontiera si fossero ostinati a non farlo passare.

Tutto filò liscio; Rashid non riusciva a credere che fosse stato così facile. Una volta superato il confine ad al-Qamishli, entrò in un ristorante vicino alla moschea di Qasimlu. Lì, si fece prestare il cellulare dal proprietario, che acconsentì volentieri dato che Rashid era stato un cliente particolarmente generoso, avendo lasciato una mancia pari al conto del pranzo, consistente in focacce ripiene di carne macinata speziata. Rashid fece il numero di Nizar, l'unico che si ricordasse a memoria. Nizar, quando sentì la sua voce, non riuscì a credere che fosse veramente lui. Scoppiò a piangere a dirotto e tra le lacrime gli disse di non preoccuparsi, ci avrebbe pensato lui a organizzare il viaggio di rientro ad Aleppo, ed infatti gli mandò una lussuosa auto privata con autista che lo riportò a casa.

* * *

Non riuscivamo a credere che quell'uomo davanti alla porta fosse Rashid. Mi stupii di ciò che ci accadeva quando cercavamo di lasciare quella casa. Il suo viso scavato mi riportò

alla mente quello di Sawsan, il giorno in cui era tornata dal suo viaggio, carica di preoccupazioni e pallida per la fame. Corremmo ad abbracciarlo piangendo. Sawsan non riusciva a credere che il suo incubo fosse finito: lo toccava per assicurarsi che quel ragazzo emaciato fosse veramente il suo amato fratello Rashìd. Noi tutti avemmo la sensazione che si fosse pentito di ogni cosa, eppure non riusciva ad abbracciarci come la sua nostalgia per noi gli avrebbe suggerito. Tutte le scene che si era immaginato sulla strada da al-Qamishli ad Aleppo sparirono e, improvvisamente, si rammaricò di non essere rimasto in Iraq a combattere nell'esercito di Abu Qatàda. All'inizio pensò che fosse colpa della stanchezza se le immagini erano tornate nuovamente a confondersi nella sua mente.

Non rispose a nessuna delle nostre domande e ci chiese di rimanere da solo con mia madre. Pacatamente, lo informai che era morta.

Ricordò l'ultima volta che si era seduto accanto al suo letto prima di partire per Baghdad. Aveva guardato il suo viso sprofondato nel coma e si era sentito soffocare dall'odore nauseante di marcio proveniente del materasso, dai medicinali o forse, chissà, dal suo corpo. Notò le sbarre di ferro messe davanti alla finestra, chiusa con dei robusti lucchetti. Quando le prese la mano e la baciò, lei aprì gli occhi e lo avvertì di non credere alla storia della morte del Presidente, altrimenti saremmo stati rovinati. Si era rivolta a Rashìd chiamandolo con il nome di nostro padre. Poi era tornata al suo solito silenzio, fissando qualcosa che solo lei vedeva. Lui era rimasto accanto a lei fin oltre mezzanotte, con la certezza quasi assoluta che era l'ultima volta che la vedeva.

Entrò nella stanza di mamma, dove erano rimaste soltanto delle cianfrusaglie che aspettavano di essere gettate nella spazzatura. Lo sentimmo piangere. Nizàr non riuscì a sopportarlo e cercò di entrare nella stanza per convincerlo a uscire, ma la

porta era chiusa a chiave, e Rashìd non rispose neanche quando lui lo pregò di venire a cenare.

Sentiva la voce della madre che lo rimproverava per aver impiegato trent'anni prima di tornare nel suo letto; vide l'ombra di un sorriso sulle sue labbra e la sentì canticchiare una canzoncina che i bambini di Maydàn Akbas cantavano uscendo da scuola. Avrebbe voluto poter parlare con lei per un'ultima volta, chiederle come stava, anche se era una domanda superflua: il suo corpo piagato e la pelle a chiazze rivelavano fin troppo chiaramente le sue condizioni. A lungo gli aveva fatto pensare a una donna abbandonata sul ciglio di una strada mentre tutti quelli che passano si augurano che muoia presto. Ed ecco che aveva esaudito le loro speranze.

Rashìd lasciò la stanza a mezzanotte. Fu sorpreso di vedere che lo stavamo aspettando. Nizàr si era steso sul divano e Sawsan stava traducendo un testo sull'importanza che la rete internet avrebbe rivestito in futuro.

Provai a spiegargli quanto eravamo stati preoccupati e spaventati; della follia di Sawsan che pensava solo a lui, dalla mattina alla sera, e andava a trovare i mujahidin che tornavano dall'Iraq per chiedere sue notizie, accompagnata da altre madri in lutto; quelle stesse che non tardarono a venire a bussare, tutte insieme, anche alla nostra porta, dopo la preghiera dell'alba.

Rashìd si sedette nel salone, senza risposte per le domande di quelle madri che lo supplicavano di dare loro anche una minima notizia sui figli. Rimasero sconcertate quando lui disse di essersi separato dai loro figli e suoi compagni, prima di arrivare a Baghdad. Ma una donna lo accusò di mentire e ricordò a Sawsan quel che le aveva detto Nagi al-Màliki, e cioè che lui, Rashìd, era stato uno dei pochi che avevano continuato a combattere nella battaglia dell'aeroporto e avevano giurato sul Corano che da quella battaglia sarebbero usciti o vincitori o morti. La donna se n'era andata, sbalordita da quella assurda bugia.

La sua immagine come combattente, come mujahid diventato simbolo di coraggio, era per lui un peso. Del tutto inaspettata fu la visita dello sheikh Abu Bakr, che venne a bussare alla nostra porta prima della preghiera di mezzogiorno. Lo salutò con una stretta di mano spiegandogli che aveva qualcosa da dirgli in privato.

Quando furono soli, lo sheikh lo invitò a pentirsi per la sua eretica conversione al cristianesimo. Non fece però alcun accenno alla questione dei rapporti che aveva scritto per gli americani sui suoi compagni mujahidin detenuti con lui in carcere a Baghdad, riguardo ai loro gruppi di appartenenza. Lo sguardo dello sheikh sul suo viso rasato conteneva un'accusa e un odio feroce che lo scioccarono.

Freddamente, Rashid gli disse che tutte le informazioni in suo possesso erano false, che lui aveva combattuto con un coraggio superiore a quello di qualsiasi altro e non aveva bisogno di dimostrare il suo eroismo. Concluse accusando lo sheikh di aver venduto lui e i suoi compagni ai servizi segreti siriani e iracheni, che li avevano trattati come immondizia da gettare via.

Lo sheikh rimase interdetto davanti al tono impassibile di Rashid, specialmente quando aggiunse che ci aveva pensato veramente a rinunciare all'Islam, e che i suoi compagni avrebbero pareggiato i conti con lo sheikh, e che presto o tardi gliel'avrebbero fatta pagare per il suo tradimento. Lo sheikh non si scompose, e si mise a ridere sarcasticamente. Era pentito, disse mentre si accingeva ad andarsene, per l'opportunità che aveva voluto concedergli prima di dichiarare "lecito il versamento del suo sangue". Se ne uscì tranquillamente, rifiutandosi di stringere la mano a Nizar che lo guardò sprezzante e poi sputò sulla porta che si chiudeva alle sue spalle; suggerì a Rashid di andare a vivere a casa sua per non incontrare le madri dei mujahidin che da giorni ormai non smettevano di bussare alla nostra porta.

Prima che Rashîd tornasse, io avevo confidato a Sawsan che la notte in cui nostra madre era morta era stata la più lunga della mia vita, ma Sawsan non aveva risposto. Si comportava come la padrona di una casa desolata, e voleva a tutti i costi cancellare l'ultima immagine di nostra madre. La stanza di nostra madre rimase chiusa, e a nulla valsero i tentativi di Nizâr di convincere Sawsan a trasferirsi da lui. Si aggrappò a quel luogo.

Io e lei trascorrevamo ore incollati davanti alla tv, guardando tutti i film e le fiction arabe che riuscivamo a trovare. Sempre la stessa strana scena: tutto pur di evitare di parlare dei morti. Ma l'immagine del viso di Rashîd assente e di mia madre morta aleggiavano come fantasmi, allargando il solco che ci divideva. Rimanevo fuori il più possibile; me ne andavo a spasso per evitare di trovarmi da solo con Sawsan, la cui presenza, per la prima volta in vita mia, avvertivo come un peso. Era distante anni luce dalla ragazza, leggera e incantevole come una farfalla, che era stata un tempo.

Ero ossessionato dalla paura. La partenza di Rashîd per Baghdad era stato per noi il colpo di grazia. Avevamo smesso di vivere e facevamo di tutto per non incontrarci. Nizâr aveva perso ogni interesse: non cucinava più, non suonava più, non ascoltava più la musica e non gli importava più niente di noi.

Prima della morte di mia madre, nelle notti di pioggia, ognuno di noi tre andava a chiudersi nella sua stanza a piangere. Di tanto in tanto, mia madre tossiva forte, ansimando come un vecchio ronzino dal mantello divorato dalla malattia. Pensavo a tutti gli anni che avevamo vissuto senza sospettare il tormento di Rashîd. Eravamo convinti che fosse tutto normale quando diceva che non sopportava più niente, o quando ci raccontava della paura con cui aveva vissuto sin da bambino, o della sensazione di umiliazione per essere costretto a suonare canzonette popolari per degli ubriaconi. La città gli aveva rubato i sogni.

Rashid si sentì soffocare quando, alla fine dei quaranta giorni di lutto nazionale, proclamati per la morte del Presidente, il figlio prese il posto del padre. Pensò che avrebbe trascorso tutta la sua vita spaventato e disperato. Mi resi conto che si era amaramente pentito di essere tornato dall'Iraq. Laggiù aveva l'opportunità di essere coraggioso, di combattere per un'ideale in cui non credeva ma che gli dava la sensazione di appartenere a un gruppo che non temeva nulla. Mi disse che non avrebbe aspettato di vedere il nipote del defunto Presidente governarci a sua volta. Non avrebbe più sopportato di fingersi cortese con degli ubriacconi a cui, improvvisamente, nel cuore della notte veniva in mente di dimostrare la loro lealtà al Presidente defunto.

Il Presidente defunto era presente in ogni dettaglio delle nostre vite; non potevamo continuare a vivere per sempre su quelle due linee parallele. Sì, Rashid era profondamente pentito di essere tornato da Baghdad!

Talvolta si immaginava come il capo di una banda che sequestrava le persone e contrattava con le famiglie un prezzo da pagare per le vite dei loro cari. Cercava anche di rivivere le antiche sensazioni provate, andando a sedersi nel caffè della stazione degli autobus a scrivere nuovi brani; ma la sua mano si era pietrificata, e non riuscì a terminare neanche un solo pezzo di quelli che avrebbe voluto scrivere in onore dei suoi compagni della battaglia dell'aeroporto. Le poche note insulse che aveva scritto lo convinsero che doveva abbandonare l'idea, a lungo accarezzata, di dare vita a un'orchestra di violini.

La sensazione di impotenza la conosceva bene, l'aveva già vissuta anni prima nelle esperienze che aveva avuto con delle ballerine di cabaret che lui riaccompagnava a casa dopo il lavoro e con cui faceva sesso, rifuggendo l'amore.

Dopo varie esperienze di questo genere, che aveva trovato nauseanti, le donne avevano smesso di attirarlo. Una mattina ci

aveva chiesto se qualcuno di noi pensava di farsi una famiglia. A me mancò il coraggio di dire che spesso avevo pensato che mi sarebbe piaciuto sposarmi e avere cinque figli con i quali avrei passato tutto il tempo giocando. Trascorremmo l'inverno del 2005 evitando di parlare del futuro.

* * *

Durante le elezioni per il nuovo presidente, nel 2000, rivivemmo scene a noi familiari: i membri del Partito rispuntarono fuori, celebrando la loro storia ormai più che trentennale di governo del paese, e ovunque imposero la stessa umiliazione: medici, avvocati, giornalisti, commercianti, deputati, studenti universitari e delle scuole furono tutti costretti a ballare la *dabka* sulle musica trasmessa da gracchianti vecchi altoparlanti; una nuova immagine di dittatore fu creata, che somigliava tanto a quella che i siriani conoscevano bene e che avevano evitato di guardare, in modo che la loro vita parallela potesse continuare fino a che Dio avesse voluto.

Pensando all'immagine del dittatore, Rashìd fu nuovamente riassalito dal ricordo di Baghdad. Non poteva più vivere come se niente fosse. Nizàr era il solo a sapere che Rashìd non ce la faceva più a tirare avanti.

Negli ultimi mesi Nizàr si era sempre più convinto che a Rashìd non interessava più vivere solo per vedere la vergogna di un intero popolo crescere lentamente, con l'inesorabile ritmo del treno merci sotto il quale il nonno era morto schiacciato.

Poteva toccare quasi con mano la violenza nelle strade del nostro quartiere, che era lo specchio fedele di quel che accadeva nel resto del paese: un caos dove registratori gracchianti trasmettevano canti di campagna per tutta la notte; uomini che spiavano le donne; assassini nascosti nelle loro casupole che pagavano mazzette a poliziotti corrotti perché si girasse-

ro a guardare da un'altra parte; militari in pensione costretti a lavorare come camerieri nei ristoranti e figli di contadini che sognavano, come massima aspirazione, di arruolarsi tra le file dei *mukhabaràt*.

L'immagine del vicolo era testimone della distruzione dei sogni di mia madre, e quella stessa immagine cresceva pian piano fino a incorporare l'intero paese, in lungo e in largo.

Rashìd raccontava di quel che aveva provato come combattente, ma diceva poco del senso di nausea che lo travolgeva quando combatteva: aveva scoperto la vigliaccheria che si annidava dentro di lui, e spiegò il piacere che si prova nel tentare di sconfiggerla; a Nizàr aveva detto di essere quasi riuscito a dominarla e a sostituirla con l'istinto del combattente.

* * *

Tutti intorno a me erano ossessionati da immagini di forza, quelle che conducono le persone a perdersi nel labirinto delle loro illusioni. Al contrario di tutti loro, io amavo la mia fragilità. Osservavo la mia debolezza crescere e fare di me un essere silenzioso, spaventato e senza speranza. Dormivo sullo stesso letto da trent'anni, andavo nell'ufficio commerciale della fabbrica tessile e ci rimanevo il più a lungo che potevo. Traducevo stupide brochure e passavo il tempo a guardare timorosamente le ragazze al lavoro. Ero diventato una colomba spaventata: non pensavo e non sognavo. Il mio solo passatempo era sedermi nel caffè al-Muntada in piazza Saadallah al-Giabri a leggere vecchi giornali e a giocare a scacchi con i miei amici, impiegati nella fabbrica di tessuti. Perdevo apposta perché fossero felici di sconfiggermi e gradualmente sentivo crescere dentro di me il piacere della sconfitta. Evitavo di ascoltare le persone arrabbiate, che non facevano che alimentare la loro rabbia. Segni di disattenzione e di isteria cominciarono a manifestarsi

sul viso di alcuni habitué del caffè: perdevano il controllo dei nervi e imprecavano contro le autorità, poi passavano a insultare il Presidente e la sua famiglia, dopodiché scomparivano senza lasciare tracce, sciogliendosi come neve al sole. Niente desideri, né sogni, nessun futuro né passato: questo era diventato per me un dogma di fede, che mi avrebbe assicurato la felicità. Mi convinsi che vivere nel presente era l'unica salvezza per le persone come me, che erano senza speranze.

Avevo paura che il mio mondo potesse crollare e di finire come quel giovanotto gentile che lavorava all'ufficio contabilità, di cui non conoscevo il nome, ma con il quale ci scambiavamo un saluto quando andavo a ritirare lo stipendio. Non alzava mai la testa dalle carte e lavorava con serietà e in silenzio. Lo avevo visto cercare di ballare nei festeggiamenti organizzati in occasione dell'elezione del nuovo Presidente; aveva cercato di sforzarsi ma poi aveva rinunciato.

Mi assomigliava: anche lui come me non era capace di gridare e si tappava le orecchie davanti alla mediocrità dei suoi colleghi, che facevano a gara per dimostrare lealtà e devozione verso il Presidente davanti agli informatori. Una volta mi aveva detto, senza timore, di trovarli disgustosi, e aveva aggiunto: "Vivono una vita da cani, leccando felici le scarpe."

Notai la sua assenza e chiesi sue notizie; il suo collega d'ufficio mi disse che aveva ucciso la moglie e i due figli e poi si era tolto la vita, e chiarì: "Aveva scoperto che la moglie era una poco di buono e i figli non erano suoi." Ma io sapevo che il motivo era un altro: non sopportava più la sua vita, di cui il silenzio e la vergogna erano un inevitabile corollario, come Jean aveva scritto in un libretto che aveva intitolato *Sulla vergogna e i suoi derivati nella vita siriana*.

* * *

Per il quarantesimo compleanno di Sawsan, ci riunimmo in camera di nostra madre secondo il desiderio espresso da Rashìd, che mangiò soltanto un piatto di patatine fritte e della *tabbùla* preparata velocemente da Sawsan stessa. Fu una festiciola tranquilla e senza strepiti. Rashìd avrebbe voluto che nostra madre fosse ancora lì per chiederle perché ci avesse messi al mondo, e rinfacciarle quell'atto idiota, il cui prezzo non era stata lei a pagare.

Scoprii un lato duro di Rashìd, che apparve chiaramente nei suoi ultimi giorni. Non pregava più e non andava in moschea, e aveva interrotto ogni contatto con i gruppi musicali religiosi, benché gli impresari lo implorassero di tornare, visto l'aumento vertiginoso della domanda da parte delle antiche famiglie rispettabili di Aleppo. Queste avevano sostituito l'antica tradizione musicale dei *qudùd* con gli inni religiosi, intonati da cantori vestiti di bianco e profumati con acqua di rose, dall'odore nauseante. Rashìd li accusava di plagiare la musica di insulse canzonette e si chiedeva: "Come possono dei credenti rubare di proposito le canzoni dei miscredenti?"

L'unica cosa importante per noi era aver scoperto quanto fossimo diventati marci, e così cercavamo di evitare le riunioni familiari.

Quella notte, gli occhi di Sawsan brillavano. Dopo soltanto un'ora si alzò per spegnere le candeline e tagliare la torta che zio Nizàr le aveva comprato in una delle migliori pasticcerie di Aleppo, ma di colpo lasciò cadere il coltello di mano, e se ne andò in camera sua. Mi lasciò ad ascoltare Rashìd che chiacchierava con Nizàr; quest'ultimo, tra una frase e l'altra, faceva delle lunghe pause e ogni tanto raccontava qualcosa sulla nostra infanzia. Irritato, me ne andai anch'io nella mia stanza.

Non mi piaceva il modo in cui Nizàr stava rievocando storie della mia infanzia, che io consideravo ancora l'unico periodo felice della mia vita, anche se tutti mi rinfacciavano la mia na-

scita nefasta, che ricordava loro il colpo di stato del Partito. Ma anche se avessi voluto dimenticarmela, quella data, tutto me l'avrebbe ricordato.

Passando vidi Sawsan nella sua stanza che indossava un bell'abito corto. Il suo corpo era ancora splendido. Prese la borsa e se andò senza salutare nessuno.

Bussò alla porta di Jean, che non l'aspettava, e gli chiese di portarla a cena in un bel ristorante, per festeggiare come si conveniva il suo compleanno. Jean esitò e pensò che dietro a quell'invito si celasse una pazzia, a cui non era più preparato.

Bevvero dell'ottimo vino da Wanis e Sawsan gli chiese di raccontarle delle donne che erano passate nella sua vita. Si stupì della sua riservatezza che le fece ricordare la sua antica immagine innocente di un tempo.

Per un momento, Jean riprovò nostalgia per quei giorni passati; allungò la mano e prese quella di Sawsan sotto al tavolo. Erano entrambi sconvolti nel constatare che era la prima volta che lui faceva una cosa del genere.

Quella notte Sawsan andò a letto con lui e gli disse chiaramente che voleva un figlio. Se fosse rimasta incinta, aggiunse, avrebbe portato avanti la gravidanza. Jean pensò che la stupidità aveva rovinato la sua felicità per quasi un quarto di secolo.

Sawsan evocò tutti i ricordi, i sogni e la passione che le erano rimasti, e riuscì ad accendere il desiderio in Jean. Fecero l'amore come due innamorati rimasti lontani per anni. Potente fu Jean e appassionata Sawsan. Lei lo abbracciò con tenerezza e lui come un bambino si addormentò tra le sue braccia.

I loro ripetuti incontri riaccesero la passione nel corpo di Jean, il suo desiderio di amore ritornò, assoluto, prepotente, forte. Sawsan era di nuovo la donna che sapeva regalare un piacere devastante a un uomo che l'aveva aspettata per anni e che, alla fine, dovette ammettere di aver commesso un errore pensando che il passato fosse morto.

Non riparlarono più di ciò che Sawsan aveva detto la prima notte che si erano ritrovati. Jean non prendeva sul serio le sue mattane, e poi non avrebbe potuto vivere con nessun altro se non sua madre. Si era assuefatto a leggerle le favole per bambini in francese, adatte al suo livello linguistico, che comunque era migliorato negli ultimi anni: la sua mente rimaneva lucida a dispetto dei novant'anni.

Sawsan portò un po' di vestiti a casa di Jean e trascorse tutto l'inverno con lui, prendendosi cura della madre: fece prendere aria alle stanze, lavò le lenzuola e le tende, riparò i piedi traballanti del tavolo e delle sedie, stirò le camicie di Jean e sistemò le sue carte, cercando di attenuare l'odore di vecchio della casa. Jean non protestava, ma non gli piaceva che le finestre restassero aperte tutta la mattinata per mandare via l'odore di chiuso a cui si era abituato negli anni. Era impensabile trascorrere il resto della vita con lei, ma per il momento si rassegnò, essendo sicuro che Sawsan lo avrebbe lasciato nel giro di qualche mese, appena lui avesse mostrato un cedimento nel suo vigore sessuale.

Sawsan spariva da casa di Jean per giorni. Se ne rimaneva tranquilla nella sua stanza da noi, o guardavamo insieme l'album di foto di mia madre morta. Osservava con sguardo neutrale senza evitare le foto di mia madre, con la quale la somiglianza negli ultimi tempi si era fatta davvero impressionante: le mancava solo il completo spartano blu scuro, e avremmo potuto scambiarsi per lei.

Sawsan non perdeva occasione per rinnegare questa sua somiglianza. Per differenziarsi si era tagliata i capelli corti come un maschio e portava grandi cerchi alle orecchie, uno dei pochi oggetti di bigiotteria che aveva conservato del passato e che aveva comprato da un africano ad Arles in uno dei suoi rari viaggi con Munzir. L'africano le aveva letto la mano senza volere soldi in cambio; quando quell'uomo le aveva predetto che

avrebbe avuto una vita meravigliosa, lei aveva stretto la mano di Munzir piena di speranza e lo aveva baciato sulla bocca. Aveva poi comprato tanti oggetti per ripagarlo della sua gentilezza e per averle dato la speranza di una vita felice, non potendo prevedere allora tutte le disgrazie che le sarebbero capitate. Aveva comprato braccialetti di pelle, anelli di argento, cerchietti per i capelli e un'intera collezione di orecchini dalle forme strane.

Jean trovò i suoi capelli corti eccitanti e di notte ebbe subito un'erezione e si sentì il sangue che gli pulsava forte nelle vene. Ma poche settimane più tardi tornò alla sua solita freddezza, malgrado l'euforia di Sawsan nel dormire tra le sue braccia. Jean non aveva la forza di essere sincero con lei e di dirle che ai suoi occhi era diventata una parassita, di cui a lui non importava più nulla.

Le rovesciò addosso una rabbia spaventosa quando lei spostò dei mobili togliendoli dal posto che avevano occupato per cinquant'anni.

Da quel momento se andava via di casa la mattina e tornava solo a notte fonda per non trovarla sveglia. Ma si rendeva conto che lei si svegliava presto al mattino per preparare la colazione a sua madre, prima di andare al vicino ufficio di traduzione a prendere il materiale da tradurre, poi tornava a casa e lavorava fino a sera tardi.

Sawsan comprese la situazione e cominciò a rimanere lontana da casa ogni volta un po' più a lungo. Tentava di salvare la relazione spingendolo a sentire la sua mancanza, ma fu tutto inutile. Ammise infine che questa nuova immagine di Jean non le piaceva e che era lei a non volerlo più.

Alla fine dell'inverno 2005 rimase lontana per più di due mesi. Lui non la chiamò e neanche lei. Si accontentava di fare un salto a casa sua la sera, quando sapeva che era fuori, per vedere come stava la madre che, a sua volta, rifletteva sul tempo e su come quella ragazza stesse cercando qualcosa che non poteva

che essere cambiata dopo tutti gli anni ormai trascorsi. Pensò anche che la voce di quella ragazza era invecchiata, e quindi certamente era invecchiata anche lei, malgrado i movimenti agili e i gemiti che arrivavano dalla stanza da letto di Jean.

Dopo due mesi che non si vedevano, Sawsan chiese a Jean di aspettarla a casa. Lei aprì la porta con la sua chiave e poi la mise sul tavolo da pranzo, che Jean aveva rimesso al suo vecchio posto, in un angolo del salone. Lei si sedette e freddamente lo informò di essere incinta, al secondo mese. Non disse altro, mentre le ombre della sera che si posavano sui mobili antichi trasmettevano a Jean la sensazione che non aveva mai scelto niente in vita sua. Neanche la lingua francese aveva scelto, e neppure la sua ex moglie Colette: era stata lei a sceglierlo e ancora adesso non avrebbe saputo dire perché avesse accettato di sposarla. Non sentiva per lei nessuna attrazione, e neppure gli piaceva accompagnarla al cinema o agli infiniti ricevimenti che si organizzavano a Ginevra.

Lui era innamorato di Gina, l'amica di Colette che era sposata con un funzionario brasiliano delle Nazioni Unite. Gina gli faceva tante moine e gli dava l'impressione di essere interessata a lui; gli andava vicino e lo baciava; gli sbottonava la camicia e gli sussurrava che aveva un profumo meraviglioso ed eccitante. Ma poi lo lasciava con Colette e andava a civettare con i tanti uomini che attendevano di ricevere i suoi favori. Si comportava come un'amica intima, gli parlava della sua vita infelice con il marito Raoul che aveva un debole per le puttane. Gli confidava che lui la tradiva con la cameriera che si era portato dal Brasile. Non faceva che parlargli della sua infelicità, come a un vecchio amico.

Un'infinità di notti Jean aveva sognato di spogliare Gina e di baciarle il corpo abbronzato. Adesso si ricordava che spesso aveva sognato di odorare le sue scarpe, che lei sceglieva sempre con molta cura. Ma, ripensando all'immagine di Gina,

si accorse con stupore di ricordare solo pochi particolari. Era stato travolto dall'oblio, sopravviveva un'unica immagine, di quando loro due, insieme a Colette, stavano cenando in un ristorante afghano. Lui aveva avuto il coraggio, per la prima volta, di allungare la mano sulla coscia sexy di Gina. Poi, a un tratto, tutto il suo coraggio era scomparso e aveva cominciato a sudare. Non si era neanche accorto che Colette gli aveva asciugato delicatamente il collo e poi lo aveva riaccompagnato a casa con la sua macchina. Gli aveva anche chiesto se avesse bisogno di aiuto. Poi, mentre lui la stava ringraziando, Colette gli aveva dato a sorpresa un lungo bacio sulla bocca. Infine, lo aveva guardato sorridendo, e aveva detto: "Un bacio può guarirti."

Non aveva mai scelto niente in vita sua. Era pentito di aver soltanto sognato Gina. Lei avrebbe di sicuro accolto il suo desiderio di baciarle le scarpe con i nastri rossi. A una festa aveva raccontato a tutti di esserseli fatti fare su misura da un calzolaio in Svizzera, dopo aver visto un'attrice in un film porno indossare quel modello. E, tra le risate e gli applausi dei presenti, aveva aggiunto che le piaceva imitare le attrici porno. Non avrebbe quindi rifiutato un gesto così sensuale da parte di un uomo a cui diceva che le camicie che indossava e il suo profumo la eccitavano. Si pentì di non averne approfittato, dopo che scoppiò lo scandalo e vennero fuori le storie dei suoi amanti: metà dei funzionari delle Nazioni Unite affermavano di aver subito le sue avances. Alla fine, Gina era fuggita negli Stati Uniti con un giovane iracheno che lavorava come autista alle Nazioni Unite. Colette gli aveva detto che l'iracheno si eccitava solo quando la picchiava fino a farle uscire il sangue, ma che, nonostante tutto, lei lo amava.

* * *

Si prese del tempo per pensare prima di annunciare la sua decisione a Sawsan. Era sicuro che la prima e più straordinaria decisione della sua vita era stata quando aveva scelto in un momento di coraggio di non cantare con gli altri l'inno del partito, ed era stato licenziato; la seconda, quando era andato a letto con delle prostitute che si accontentavano di un po' di soldi e che non significano niente per lui. Raccolse il suo coraggio per la terza volta in vita sua e disse a Sawsan che non l'avrebbe sposata e che, del figlio che portava in grembo, non gli importava niente. Poi le chiese a bruciapelo di non spostare più i mobili in casa perché lui non lo sopportava, e, concluse dicendo, dopo essersi scusato, che era disposto a pagarle l'operazione se avesse deciso di abortire.

Lei non pensò neanche per un momento all'eventualità di lasciar scivolare il feto nel tubo di scolo di qualche studio medico clandestino. Si sentì sollevata che Jean non lo volesse e non provò a convincerlo e nemmeno a discuterne. Si conosceva e sapeva che non avrebbe tollerato che qualcun altro interferisse nella vita del suo bambino. Le piaceva quella sua nuova immagine che era rimasta nascosta tra le pieghe della sua vecchia immagine.

Pensò che Jean non era poi così cattivo come aveva pensato, anche se gli mancava la necessaria gravità quando faceva l'amore, ed era troppo incline al riso. Ridere rovina il sesso, esattamente come l'impotenza.

Andò a bussare alla porta di Nizàr, ma fu Rashìd ad aprirle e a dirle che Nizàr e Michel erano andati a Kasab, in montagna, e che sarebbe rientrati dopo qualche giorno. Ebbe la tentazione di dire tutto a Rashìd, ma si trattenne, e si accontentò del caffè freddo che lui le offrì, prima di immergersi nuovamente nella lettura dell'inchiesta del "Guardian" sui combattenti arabi nella guerra in Iraq. Non si accorse nemmeno quando Sawsan se ne andò.

Sawsan non perse tempo a cercare un padre per suo figlio. Contattò Nizàr, che andò ad aspettarla nella piazza principale di Kasab con Michel, che a lei, quando lo rivide, sembrò un vecchio. Nizàr si accorse della sua preoccupazione e la pregò di comportarsi come se Michel non ci fosse, o come se fosse evanescente.

Lei ebbe un'esitazione accorgendosi di quanto fosse felice Nizàr di stare insieme all'amico di una vita, ma Nizàr sapeva leggere nei nostri pensieri. Le versò un bicchiere di vino e l'accompagnò nella sua stanza dove si sedette di fronte a lei; rimase francamente scosso quando Sawsan gli disse con calma: "Ho bisogno di un padre per il figlio che portò in grembo."

Sognò di essere lui il padre di quel bambino. Cercò di tenere nascosta la cosa a Michel che si lamentava della solitudine. Gli aveva detto di essersi sentito estraneo ovunque, nei mesi che avevano trascorso ad Aleppo. Se volevano vivere insieme, dovevano seriamente pensare a trovare una casa sulle montagne di Kasab. Michel parlava con dolore di Aleppo e della sua famiglia, che aveva pagato somme enormi di denaro per ottenere il suo certificato di morte falso. Disse per la decima volta che il vecchio Michel al-Hàik era morto e che quello che andava a letto con Nizàr ora si chiamava in un altro modo, Michel Karazé. Nizàr annuì e gli diede ragione: "Sì," disse, "dobbiamo seriamente pensare a lasciare Aleppo. Meglio la montagna se si vuole trascorrere una buona vecchiaia. Possiamo coltivare verdure, allevare capre e produrre da soli il nostro formaggio; possiamo ascoltare la musica che ci piace a tutto volume e in inverno possiamo andare a nuotare." Cominciarono a sognare a occhi aperti: immaginavano un posto dove avrebbero accolto i loro amici da ogni parte del mondo e si sarebbero battuti per i diritti degli omosessuali.

Per tre giorni, Sawsan rimase con loro due e ne ascoltò i sogni. Li vedeva abbracciarsi teneramente a letto e vivere alla

giornata. Facevano colazione e poi per un'oretta passeggiavano per i sentieri sulle montagne intorno a Kasab, arrivavano fino alla spiaggia, nuotavano senza fretta e si scambiavano baci furtivi; ritornavano a casa portando del pesce preso dai pescatori sulla spiaggia.

Lei osservava i cambiamenti del suo corpo e cercava di sentire il bambino che portava in grembo. Osservava di nascosto anche Nizàr, che non aveva più riaperto il discorso del padre di cui lei era in cerca. Aveva paura che questa volta lui non volesse più saperne niente di lei, abbandonandola al suo destino. Non avrebbe più avuto la forza di resistere. Si sentiva debole come mai prima, senza un futuro, senza corteggiatori né amanti e senza una famiglia. Una semplice donna che cercava un padre per un figlio che era ancora un feto, e non una creatura con il diritto all'aria di quelle montagne.

Ma Nizàr sistemò tutto con intelligenza. Pensò che non avrebbe potuto più di vivere in una città dove ovunque circolavano assassini, uomini con la barba lunga e vesti tradizionali corte, che portavano coltelli sotto al braccio; dall'altra parte, poi, c'erano gli agenti dei servizi segreti, i *mukhabaràt*, che spiavano le persone e imponevano loro il pizzo, in vere e proprie operazioni di estorsione autorizzata.

Poteva trasferire tutto quel che gli restava in quel posto incantevole dove lui si recava regolarmente, e dove aveva passato più di dieci anni, tra vacanze e weekend trascorsi dalla sua amica Muna al-Shadhili, che gli aveva dato la chiave della sua casa il giorno stesso in cui l'aveva comprata. Gli aveva anche dato una delle stanze da letto che si affacciavano sulla valle, così poteva gemere come voleva con i suoi amanti.

Propose alla sua amica, Madame Washma al-Bilùni, di vendergli un pezzo del terreno che lei aveva acquistato tre anni prima, sognando di costruirci una casa. Spesso ne aveva parlato nelle serate del giovedì a casa di Nizàr. Diceva che la vole-

va costruita interamente con materiali naturali, senza prodotti chimici, e con una stanza dalle pareti di vetro e una vasca Jacuzzi, dove lei si sarebbe spogliata e avrebbe guardato il cielo terso in estate e la pioggia in inverno.

La proposta di Nizàr fu per lei una benedizione, le diede la spinta necessaria a realizzare il progetto che accarezzava da una vita. Accettò con gioia di dividere con Nizàr i sei acri da cui si vedeva il mare e il villaggio di al-Samra. Cominciarono a discutere con entusiasmo del loro progetto insieme a un comune amico, un architetto di talento, che sognava un posto lontano dove poter scrivere una storia di Aleppo in più volumi. Voleva vendicarsi del Partito e burlarsi dell'edificio che ospitava la nuova sede regionale del Baath, bollandolo come il quartier generale della Gestapo, occupato da gente che odiava la bellezza.

L'entusiasmo di Nizàr contagiò anche i suoi amici, che sembravano diventati tutti isterici. Ognuno cominciò a immaginare l'arredamento più adatto per quel luogo che ancora non esisteva, ma su cui Michel aveva tante volte fantasticato nelle fredde notti a Parigi.

Michel si sentiva come se un miracolo stesse per avverarsi: trascorrere una vecchiaia degna di questo nome, insieme all'amico di una vita. Sarebbero stati una famiglia completa che si sarebbe presa cura di un bambino piccolo a cui avrebbero legato i capelli con nastri colorati. Se il piccolo fosse stato maschio, Michel avrebbe sconfitto, con la sua sola presenza, la forza della mascolinità a favore della femminilità, come gli diceva il marito francese, che aveva voluto il divorzio per correre dietro a un ragazzo portoghese con trent'anni di meno che lavorava in un circo russo. Gli parlava della femminilità in grado di sconfiggere qualunque forza al mondo e qualunque brutalità quando voleva fargli i complimenti per i piatti aleppini che cucinava.

Mentre guardavano la luna, Michel disse a Nizàr: “Sì, una famiglia completa: una madre che cucina per lo splendido figlio di due pescatori che tornano dal mare all'alba con una pesca abbondante.”

* * *

Rashìd continuava a rimanere aggrappato alla nostra casa. Non ascoltava quando Nizàr cercava di convincerlo a tornare al lavoro, prendendo la direzione del suo vecchio gruppo, o di andare a vivere nella casa che lui gli avrebbe lasciato, una volta trasferito a Kasab. Rashìd lesse negli occhi di Nizàr e di Michel quel che temeva.

Nizàr si stupì del tono duro con cui Rashìd gli chiese di Sawsan, le cui giustificazioni non aveva trovato convincenti, quando era uscita di casa portando con sé solo una piccola valigia, e lasciandosi dietro tutte le sue cose.

Aveva guardato la casa come se la stesse lasciando per sempre, e non aveva risposto alle nostre domande.

Era troppo tardi per noi per comportarci come una famiglia, disse Sawsan, e aggiunse che Rashìd non aveva pensato a noi ma alla morte quando stava nelle vie di Baghdad. Nostra madre non la menzionò nemmeno, come se non fosse mai esistita. Disse che sarebbe andata a Parigi con Michel e non sarebbe tornata almeno per una decina d'anni. Ci chiese di dimenticarla e di strappare le sue foto. Imprecò contro mio padre e mia madre morti, e non la finiva più di parlare, cercando delle giustificazioni con cui di placare i suoi sensi di colpa. Sawsan era la sola di cui Rashìd sentisse la mancanza e lei crudelmente usciva per sempre dalla sua vita.

Rashìd si accasciò sul letto pensando che Sawsan non avrebbe sofferto troppo se gli fosse capitato qualcosa di brutto, e trovò confortante l'idea di una famiglia dove nessuno dei suoi

membri si preoccupava se gli altri morivano. Il dolore che diciamo di provare per i nostri familiari è un'enorme bugia in cui dobbiamo fare finta di credere per non strappare lo stato di famiglia e non bruciare l'albero genealogico.

Eravamo rimasti noi due – io e Rashid – e provammo a immaginarci la nostra nuova vita. Rashid mi chiese di non trattarlo come un ammalato. Al contrario, si sentiva al culmine della felicità per tutto ciò che era accaduto; lieto soprattutto perché nostra madre era morta mentre lui stava in Iraq.

Cercò di ricostruire ciò che aveva fatto nel giorno della sua morte, ma nella sua mente tutto si confondeva. Dovette fare un enorme sforzo, per ricordarsi che quel giorno del giugno 2004 lui si trovava nella prigione militare; sentiva la mancanza di Sawsan e pensava a quanto lei avrebbe sofferto se fosse morto sotto tortura. Aveva pensato anche a dei brani musicali che lo proteggessero dalla follia, dove i violini entravano lentamente, accompagnati dal piano che si sentiva come una voce lontana proveniente dall'ignoto.

Scoprì che, lo stesso giorno in cui nostra madre era morta, lui aveva dichiarato di appartenere a un'altra famiglia e, quindi, a un'altra madre. La scoperta però non gli tolse il sonno; rimaneva chiuso nella sua stanza e non si alzava dal letto per giorni. Si limitava a scambiare qualche parola con Nizâr, disteso come un cadavere, senza più voglia di vivere. Era ossessionato da un'infinità di immagini strazianti, le immagini dei suoi compagni mujahidin che avevano scoperto, la notte dopo il loro arrivo a Baghdad, di essere una merce e che uno di loro li aveva venduti.

Si sentiva perso tra certezza e dubbio, tra le immagini nella sua memoria e le note della musica che meditava di scrivere sulla morte e il tradimento, sul sapore delle catene e delle fruste nelle prigioni americane, sul dolore negli occhi dei suoi compagni che lo guardavano con disprezzo perché era una spia, un essere insulso che suonava per il piacere degli occupanti.

Era perseguitato da queste immagini che si confondevano con altre ormai sbiadite, di un padre perduto, che vagava in città gelide, e di una madre che invocava la morte. Tutto si mescolava assieme, avvolto da una fredda sensazione di morte, che ancora una volta gli appariva come un'ancora di salvezza, l'unica alternativa affidabile. Si sentì confortato quando la pagina della morte gli apparve davanti, bianca e non contaminata dalle illusioni della vita e della musica. Adesso si stupiva del suo attaccamento alla vita quando la morte gli era stata così incredibilmente vicina; a cosa era servito tornare da così lontano e inventarsi tutte quelle storie solo per essere seppellito in una tomba che la sua famiglia avrebbe visitato con indifferenza. La sensazione di calore che provava stando accanto a Sawsan lo perseguitava ancora e dovette ammettere che, se era tornato, era stato solo per lei, per respirare il suo vecchio profumo di un tempo. Ma quando lei lo aveva abbracciato e lui aveva cercato quel suo antico profumo, era rimasto deluso: non aveva sentito altro che l'odore di un corpo esausto, che non sapeva più di niente.

Nizàr gli portava da mangiare a letto, apriva la finestra e gli parlava con entusiasmo di un brano che stava componendo, pieno di movimenti rapidi che parlavano della bellezza della vita e della sua gloria; la melodia gli era stata ispirata dai suoni e dal vociio assordante del suq.

Provava a stimolarlo proponendogli di andare pranzare nel villaggio di Kafr Gianna, o di fare lunghe passeggiate sui monti di Kasab, nelle meravigliose foreste di pini. Gli parlava anche della sua nuova casa, ma Rashid scuoteva la testa, mandava giù i pranzetti che Nizàr preparava, chiedendo con noncuranza di Sawsan, e poi si addormentava di nuovo. Nessuno sapeva quali fantasie lo ossessionavano: scale su cui salivano persone assassinate per lanciarsi su una pira sottostante; tutti giovani con i visi freschi, le cui dita venivano amputate con dei

coltellacci taglienti dai loro aguzzini e poi venivano scaraventati in un mare di acido, dove i loro corpi si scioglievano senza lasciare traccia. Notava che non sognava mai le donne e che le sue poche avventure femminili non bastavano a dimostrare la sua virilità.

Eppure, durante le notti nel campo di addestramento a Baghdad era stato ossessionato dalle fantasie erotiche. Prima di addormentarsi vedeva le immagini delle donne al cui fianco aveva lavorato per anni senza provare la minima attrazione; cercava di evitare in ogni modo l'immagine di Sawsan, che però arrivava puntualmente nella posa per lui più eccitante: splendida come una puledra, seduta sul suo letto che sapeva di pulito con l'abito bianco trasparente che si metteva sempre quando era l'amante di Munzir, prima di partire per Dubai. Lui cercava di cancellare quell'immagine, augurandosi di morire perché quei sogni in cui desiderava Sawsan erano troppo dolorosi.

Ultimamente, gli era sembrata un po' sovrappeso e non aveva fatto altro che ripetere quanto le sarebbe piaciuto avere un figlio per correre insieme a lui sulla spiaggia di Latakia.

Prima del quarantesimo compleanno, Sawsan aveva accettato degli inviti da potenziali mariti che cominciavano ogni incontro elencando una serie interminabile di condizioni. Lei veniva assalita per un momento dallo sconcerto; fissava la faccia dell'interlocutore di turno e si sentiva nauseata da quelle bocche che parlavano con virile sicurezza. Ma si dominava quando rifletteva che era una donna di quasi quarant'anni e che la sua vita era stata una illusione dietro l'altra. Si era illusa perfino di poter fermare il tempo, e rimaneva sconvolta nel vederselo scivolare rapidamente tra le dita.

Quando camminava per strada non suscitava più il desiderio negli uomini; aveva un aspetto dimesso come una cameriera o una impiegata depressa. Perfino Jean aveva fatto una cosa che mai si sarebbe aspettata: aveva smesso di cercare donne

che le somigliavano. Anzi, il suo aspetto odierno gli guastava il piacere, gli faceva passare l'eccitazione. Non si capacitava che Jean usasse con lei quel tono pietoso, visto che era diventato lui stesso un vecchio; non somigliava più neanche lontanamente al meraviglioso uomo romantico che aveva fatto sognare lei e le sue compagne di scuola, che si erano masturbate la prima volta pensando a lui: se lo immaginavano mentre si avvicinava delicatamente ai loro letti, le baciava sull'ombelico e sui capezzoli prima di possederle con una delicatezza che scaturiva dalla vera virilità.

Prima che Rashîd partisse per l'Iraq, aveva rimproverato duramente Jean dicendogli che era uno stupido, buono solo a buttar via i soldi con prostitute di terza categoria. Il giorno dopo si era pentita, e in un incontro chiarificatore in cui avevano concordato che, a partire dal quel momento, la loro sarebbe diventata un'amicizia platonica, gli aveva chiesto scusa con parole sincere. Tornò anche a visitare a trovare sua madre che, benché avesse superato novant'anni e fosse ormai completamente cieca e incapace di muoversi, aveva mantenuto l'allegria e il gusto della battuta. Raccontò a Sawsan dei suoi progressi in francese e delle lezioni che Monsieur Jean, suo figlio, le dava. Per lei aveva tradotto dei testi di autori surrealisti, la stessa corrente del suo amico Orkhan Maysir.

Sawsan lo pregò di accettare un invito a cena a casa di Nizâr, il quale era convinto che Rashîd avesse bisogno di frastuono e di affetto per uscire dal silenzio.

Jean arrivò in compagnia di una delle sue ragazze, che dimostrò grande decoro nel ruolo di fidanzata di Monsieur Jean. Ci accomodammo a tavola e Rashîd si sedette accanto a Sawsan, quasi incollato a lei.

Dopo vari bicchieri di vino, Jean diventò loquace e si mise a chiacchierare con Rashîd di cose strane, come gli spartiti musicali rinvenuti da un monaco francese in una chiesa di

Arles: erano stati composti da monaci che avevano compiuto un suicidio di massa all'inizio del XVI secolo. La Chiesa aveva cercato di insabbiare la vicenda, affermando che erano morti a causa di un'intossicazione, contratta mangiando vecchie provviste ammuffite rimaste per anni nei sotterranei.

Quella notte fu tutto incoerente: Nizâr, cortese con tutti, servì salsicce cucinate in salsa di mais macinato, condite con olio d'oliva. Suonò brani di musica classica, uno dei quali insieme a Rashîd, ma i nostri caldi applausi e il nostro incoraggiamento non bastarono a convincerlo a rimanere con noi per il resto della serata. Si scusò e se ne andò nella sua stanza, e allora scese un silenzio profondo. Rimanemmo a parlare tranquillamente fino a tardi. Sawsan era grata a Jean per essere venuto, e si comportava come non ci fosse l'altra donna, che non fece che sbadigliare.

Mi domandai se Sawsan non si augurasse che noi tornassimo a essere, ancora una volta, la famiglia che aveva lasciato: a che servivano le tombe dopo la scomparsa e dopo la morte?

Ma quella era l'immagine di noi che Sawsan aveva deciso di far rivivere dopo il nostro ritorno dal viaggio a Maydân Akbas. Voleva che avessimo un'infanzia degna di essere ricordata e una vita degna di essere vissuta, piena delle banali sorprese di un'esistenza ordinaria; come ad esempio un pretendente che bussava alla nostra porta, insieme a sua madre, per chiedere la mano di nostra sorella, la Spensierata Sawsan, dopo aver elogiato la nostra reputazione immacolata e l'educazione irreprensibile ricevuta da nostra madre; oppure gioire per una promozione sul lavoro; oppure qualunque altra cosa ci facesse sentire pieni di fiducia, come tutte le famiglie normali dove le donne lanciano strilli di gioia per ogni avvenimento felice.

Ma il tempo di Sawsan era passato, proprio come quello di mia madre, e quel che restava non era sufficiente per pentirsi.

Mia madre odiava rimanere da sola nella stanza con Sawsan,

che la guardava come un pesante fardello che voleva togliersi di dosso, liberandosene una volta e per sempre. Da parte sua, Sawsan era terrorizzata dalla sua immagine futura, e questo da quando aveva scoperto di somigliarle in modo straordinario: gli stessi occhi neri a mandorla e le stesse ciglia lunghe, la pelle delicata e la figura proporzionata. Pensò a un modo per sfuggire a questo suo futuro. Non poteva essere tanto disgraziata! Fece la valigia e andò di nuovo da Salma a chiederle della felicità, ma poi la rimproverò per tutti gli uomini ridicoli che voleva farle conoscere.

Sawsan non voleva ammettere che nello stato in cui era ridotta nessun uomo avrebbe potuto trovarla attraente: aveva i seni cascanti, la pelle della pancia rilassata a dispetto di tutte le creme rassodanti e i sacrifici che si imponeva a tavola. Pensava a Hiba che era sempre bella e sottile come una foglia di lattuga.

Sognava di ritrovare l'agiatezza e l'amore, e ripeteva che il grande amore lo si può trovare solo lanciandosi per le vie del mondo.

Giurava che all'uomo che fosse stato in grado di farla tornare a sentirsi viva lei avrebbe fatto vedere il paradiso. Quando ripensava ai suoi vecchi sogni a occhi aperti, si deprimeva. Aveva sperato di incontrare una persona per bene con cui avere un figlio in fretta, prima che di raggiungere quarant'anni. Sapeva che alla sua età non aveva più molto tempo, così diceva a se stessa che anche un solo figlio sarebbe andato benissimo. Sospirava come una principessa che avesse perso il trono per un momento di leggerezza, e le tornava lo sguardo crudele. Non sarebbe stata abbandonata come mia madre, né si sarebbe perduta come Rashid, o rassegnata al destino come me. Voleva essere la versione femminile di zio Nizâr, che adesso passava ore in sua compagnia; chiacchieravano mentre preparavano la cena insieme. Sawsan aveva cominciato a convincersi che i sogni rimangono attaccati ai luoghi e non possiamo portarli con

noi nella nostra memoria, e nemmeno possiamo farli rivivere esattamente come sono accaduti. I sogni per lei avevano la forza del senso dell'olfatto, come un profumo che sparisce pian piano con il tempo.

A Sawsan non importava più di noi. Ci aveva lasciato per l'ultima volta, dopo aver raccolto in fretta e furia qualche suo abito e aver dato un bacio a Rashìd, che continuava a rimuginare su tutto quanto aveva vissuto in guerra e in prigione. Michel l'aspettava nella macchina che li avrebbe portati all'aeroporto di Aleppo, dove si sarebbero imbarcati per Parigi, come marito e moglie.

* * *

Rashìd rievocava la sua esperienza con parole tristi. Descriveva la sua debolezza di fronte alla morte e la sua vigliaccheria davanti agli ufficiali responsabili degli interrogatori a Baghdad, a differenza dei suoi compagni che avevano apertamente espresso il desiderio di uccidere tutti i soldati americani su ogni palmo di terra islamica. Non disse altro; non fece parola di quanto fosse forte il suo senso di colpa né del mescolarsi confuso dei suoi mondi instabili. A volte si alzava e faceva le abluzioni, poi pregava ad alta voce e, chiudendo gli occhi, implorava da Dio clemenza e perdono. Si sedeva sul tappetino da preghiera come un vecchio, senza riuscire a trattenere le lacrime che gli scorrevano copiose sulle guance. Altre volte scaraventava lontano il Corano o strappava le pagine, ripetendo che chi pretende di essere adorato dovrebbe essere più clemente e più giusto. Con gli occhi fuori dalle orbite, sprofondava in accessi di silenziosa isteria.

Rashìd partecipò insieme a zio Nizàr a tre concerti privati organizzati da appassionati di musica nell'abitazione privata di

un console europeo. L'atmosfera vivace in quella casa e il silenzio del pubblico che ascoltava gli fecero pensare nuovamente che la musica potesse essere la sua salvezza.

Tirò fuori i suoi antichi spartiti, di cui non aveva mai detto niente a zio Nizâr, e cercò di suonarne uno. Non gli piacque ma non lo strappò. L'unica cosa che lo faceva sentire calmo era rimanere seduto per ore accanto al letto vuoto di mia madre: il posto da cui noi volevamo fuggire a lui dava serenità. Quando notai il suo viso pallido e lo sguardo vuoto, pensai che voleva stare seduto accanto alla morte per vedere come l'anima si sollevava separandosi dal corpo. Credendo che soffrisse di un disturbo post traumatico a causa della guerra, gli ripetevamo che avrebbe presto dimenticato e sarebbe tornato ai suoi progetti e ai suoi sogni; tra l'altro ci aveva parlato, sia pur brevemente, del suo desiderio di trasferirsi all'estero e di vivere in un posto dove i vicini non venissero a bussare alla porta per chiedere un po' di sale in prestito, e dove non si vedessero donne masticare brustolini sedute davanti alla soglia di casa, mentre guardavano i passanti facendo commenti scurrili su tutto. Parlava con ammirazione della vita dei musicisti europei che suonavano in teatri puliti e nel cui lavoro non si intromettevano i membri di Partito, che adoravano i discorsi retorici; continuavano a parlare, da tempo immemorabile, di nemici immaginari, come i latifondisti, la borghesia e gli imperialisti, diventati ormai un lontano ricordo che suscitava solo pietà, esattamente come gli appartenenti alla classe operaia, che erano ormai tutti scalzi.

Rashîd si ricordava dei suoi anni d'oro, quando dormiva di giorno e lavorava di notte, e non era costretto a vedere le strade affollate di persone che andavano sempre di fretta e lui si chiedeva perché. Si era persuaso che i suoi incontri con lo sheikh Abu Bakr insieme alla sua precedente convinzione di aver trovato la salvezza fossero la causa della sua inquietudine.

Non era pentito di essere andato in Iraq a combattere, ma si ricordava del fastidio di dormire in una camerata insieme ad altri cinquanta combattenti, con cui era costretto a dividere il cibo al mattino. Si ricordava che durante il servizio militare, quando era un ragazzino, era contento invece di sentire il suono della tromba al mattino e di scherzare con i commilitoni.

Ma poche settimane dopo ritornarono le sue allucinazioni insieme al terrore di essere un singolo, un individuo all'interno di un gregge. Poteva un essere umano vivere da solo? Per Rashid era il massimo privilegio e la massima felicità; questi pensieri gli mettevano euforia, ma ciò che lo angustiava era il suo attaccamento alla famiglia, agli imperscrutabili legami di sangue, che lui un giorno aveva creduto potessero dargli la felicità eterna.

Prima di andare in Iraq, Rashid trascorreva gran parte del tempo nella stanza di mia madre, come un servo con la schiena curva, in attesa di un cenno e pronto a obbedire a qualsiasi ordine, ma mia madre non chiedeva altro che morire. Si lamentava che non riusciva a respirare; raccontava dell'aria pesante che si infiltrava nei suoi polmoni come delle pietre aguzze che la ferivano sfregandosi l'una contro l'altra. E allora chiedeva a Rashid: "Ma l'aria fa rumore?"

Un odore di naftalina investì Rashid quando aprì il suo guardaroba, stipato di vecchi abiti la cui eleganza un giorno aveva suscitato l'invidia di tante donne. Rimase sconvolto trovandoci dentro dei topi morti, che probabilmente stavano lì da tempo, a giudicare dall'aspetto rinsecchito. Nessuno ci aveva fatto caso! Ripulì l'armadio, bruciò i topi morti, rimise a posto i vestiti logori, fece un massaggio a mia madre strofinandole il corpo con acqua di colonia e spruzzò negli angoli della camera una polverina contro gli scarafaggi.

In un momento di lucidità, lei gli chiese di portarla a casa della sua amica Narimàn, così lui l'aiutò a lavarsi, scelse per

lei una vecchia giacca lunga di panno, il cui orlo era stato risparmiato dai topi, e un bel vestito, uno dei tanti che le aveva regalato zio Nizàr.

Rashìd mi chiese di andare con loro e uscimmo tutti insieme come una normale famiglia, una madre con i suoi due figli che andava a visitare dei parenti, ma lei fu sconvolta vedendo com'era ridotto il suo vicolo. Chiese a Rashìd dove fosse finito il gelso, che non era più lì da oltre una ventina d'anni.

Narimàn aprì la porta e rimase sorpresa di vederci. Ci baciò affettuosamente e ci disse che sua madre era morta e lei era rimasta sola a crescere la figlia di suo fratello: era stato lasciato dalla moglie quando aveva deciso di dedicarsi a una vita di preghiera ed era andato a vivere accanto alla tomba del Profeta. Un'organizzazione benefica gli aveva messo a disposizione un'umile stanzetta che lui divideva con un afghano che cuciva abiti per i poveri assistiti dall'organizzazione. La casa di Narimàn aveva conservato qualcosa dell'antico sfarzo e, anche se i sofà e le tende erano vecchi, erano però puliti e odoravano di fresco. Ci offrì caffè e dolci, guardando incredula mia madre che sembrava perfettamente normale e si era perfino scusata per aver mancato al suo dovere non partecipando al funerale della madre di Narimàn.

Ci sentimmo rincuorati vedendo mia madre rievocare, insieme a Narimàn, i loro comuni ricordi d'infanzia e ridere timidamente. La nipote di Narimàn tolse a quel punto il disturbo, mi aveva dato l'impressione di essere un po' viziata e superficiale. Non c'era necessità quindi di essere cortese con lei. Pensai che anche mia madre avrebbe avuto il diritto di trascorrere la vecchiaia in una casa come quella di Narimàn, e sentii uno strano sfinimento al pensiero che neanche noi eravamo più dei bambini e ci stavamo avvicinando alla maturità. Eravamo tutti alla soglia dei cinquant'anni, i treni erano ormai solo un vecchio ricordo, l'argomento di storie incomplete e

frammentarie. Quando vedevamo un vecchio treno dicevamo: “È un pezzo della nostra infanzia”, senza provare niente di particolare.

Durante il poco tempo che rimanemmo a casa di Narimàn, ebbi modo di capire che noi tutti avevamo pagato un prezzo per le nostre vite parallele. “E se fossimo vissuti in un altro tempo?” mi chiesi. Come quello di cui parlavano mia madre e la madre di Jean, o il tempo che sarebbe venuto tra cent’anni? Sarebbe cambiato qualcosa? Sarebbe cambiata la paura che si annidava nei nostri petti, rendendoli facili prede di topi che entravano nei nostri corpi per mettere al mondo i loro piccoli? Fui assalito dal terrore quando immaginai il mio corpo pieno di topolini... piccoli, piccoli. Per cercare di pensare ad altro, mi misi a osservare i quadri ricamati a mano, di cui mia madre e Narimàn erano state così fiere un tempo da volerne lasciare uno grande, due metri per uno, a ciascuno dei propri fratelli per i saloni delle loro case.

Tornando a casa non feci che pensare a mia madre che sonnecchiava, tenendosi stretta al braccio di Rashid come una bimba.

Io e Nizàr passammo la notte ad ascoltare Rashid che cercava di tirare fuori i brutti ricordi di famiglia. Si liberava dai pensieri e dalle fantasie che non gli avevano dato pace da quando era tornato dall’Iraq. Cominciò a raccontare con un filo di voce e in maniera confusa, ma poi, a un tratto, tutti i dettagli andarono a posto e il resoconto si fece lucido e puntuale. Rievocò il suo senso di estraneità in mezzo a quei gruppi di combattenti che urlavano e si congratulavano a vicenda perché l’obiettivo che si prefiggevano era sempre più vicino: il paradiso. Si meravigliava che ambissero alla morte, a cui lui aveva pensato ossessivamente per anni. Si chiedeva quale fosse la differenza tra morire per un ideale e morire in un incidente automobilistico. La morte aveva un sapore? Nizàr annuiva, incoraggiando l’a-

mico di una vita ad alleggerirsi dei suoi pesi e a liberarsi dai pensieri oscuri che gli opprimevano l'anima.

Rashid parlava, sicuro di sé, della morte e dei differenti sapori della morte; si lanciò nell'esaltazione della morte volontaria, quando una persona sceglie il momento giusto per mettere fine alla propria vita, liberarsi dagli incubi e opporsi al destino. Dopodiché pose una semplice domanda:

“A che serve vivere tanti anni tutti uguali, solo per andare incontro al miserabile destino che attende tutti coloro che invecchiano senza aver mai raggiunto la felicità?”

Poche volte avevamo visto Rashid in compagnia di una donna, o lo avevamo sentito dire, come tutte le persone normali, che desiderava una famiglia, dei bambini che avrebbe portato al presidio medico più vicino quando di notte si sentivano male; bambini che sarebbero cresciuti in un batter d'occhio e avrebbero avuto presto l'età per andare a scuola, per meditare di uccidere il proprio padre, per ribellarsi contro le idee antiquate.

Fu per me un trauma scoprire che nessuno di noi aveva pensato di mettere su famiglia, come se venire al mondo per rimanere soli fosse una cosa ovvia, su cui non valesse la pena interrogarsi. Tutti noi sapevamo che Sawsan era l'unica che avrebbe avuto un figlio, mentre noi, nel migliore dei casi, l'avremmo aiutata a crescerlo e a viziarlo. Cercai di rappresentarmi questa ipotetica famiglia, ma nessuna immagine si addiceva a Sawsan. Mi resi conto che quella famiglia non riuscivo neanche a immaginarla. Dopo tutti quegli anni noi ancora sognavamo di sederci intorno alla tavola a pranzare e a chiacchierare tranquillamente di cose banali, come ad esempio mettere insieme i nostri magri risparmi e prestarli a Rashid perché si comprasse la camera da letto e il salotto per la casa acquistata chiedendo un mutuo alla banca. Ma il viso sereno di Rashid e le sue inequivocabili parole sulla morte fecero svanire le poche immagini a cui ero

riuscito a dare forma nel mio sogno a occhi aperti. Sì, tutti noi continuavamo a sognare la famiglia.

Trascorremmo ore accanto a Rashid che era tornato a rievocare i volti dei suoi compagni. Parlava di Baghdad e, per decine di volte, ritornò alla scena del fiume Tigri e dei cadaveri di sconosciuti che galleggiavano in superficie, senza che nessuno si preoccupasse di tirarli fuori. Nessuno aveva tempo per seppellire i morti; bisogna avere una famiglia per essere sepolti e perché la tomba abbia una lapide. Quei cadaveri rimasti a galleggiare sul fiume lo riportarono alle domande iniziali, sul perché si muore.

Quegli sconosciuti erano morti per molte ragioni differenti in un luogo che aveva smesso di chiedersi perché si morisse, e che tentava disperatamente di aggrapparsi all'ultimo anelito di vita. Forse erano stati uccisi per una vendetta tribale, oppure dai soldati americani che ne avevano poi gettato il corpo nel fiume, o, ancora, a causa di conflitti interreligiosi o come atti di rappresaglia. "Alla fine, che importa!" concluse Rashid, "dal momento che l'idea di paradiso è un'illusione di cui hanno bisogno i deboli per trovare la forza che li aiuti nel momento del trapasso; l'attimo che separa la vita dalla morte, un singolo istante tra l'ultimo sospiro e l'ultimo rantolo, prima che cali il silenzio assoluto in cui ogni domanda cessa."

"Questo è ciò che è veramente la morte, non il completamento dei ricordi," aggiunse.

All'alba si alzò e se ne andò con passo fermo nella sua stanza. Nizâr, seduto sulla sedia, era sprofondato nel silenzio. Lo avevano ferito le domande che Rashid ci aveva gettato in faccia con la stessa naturalezza con cui avrebbe sputato di bocca il nocciolo di una prugna. Ero ossessionato dalla terribile scena della stazione deserta il giorno in cui avevamo ricevuto la notizia della morte del Presidente. Io avevo guardato Sawsan che piangeva per il suo carnefice, e per un momento mi venne da piangere tutte le mie lacrime pensando a mia madre morta.

Nizàr piangeva in silenzio, mentre l'alba sorgeva lentamente. Un gemito strozzato, poi più nulla, mi fece sentire come se fossimo i secondini delle nostre anime che cercano di staccarsi dal corpo. Provai fastidio per l'odore di stantio che c'era in casa.

Prima che mi alzassi per andare a letto, sentii Nizàr dire: "Rashìd vuole morire", con la stessa calma con cui avrebbe detto: "Copriti bene, perché fuori fa freddo."

Aprii la porta della nostra camera ed ebbi un capogiro. Il corpo di Rashìd penzolava dal soffitto come un lampadario imbrattato di escrementi di mosche. Nizàr lo vide attraverso lo spiraglio della porta e scoppiò a piangere. Lo sapeva che Rashìd sarebbe morto. Aveva atteso l'alba per essere sicuro che l'amico di una vita avesse stretto bene il cappio intorno al collo, così che non ci fossero più dubbi che morire era facile come versare un bicchiere d'acqua su una terra assetata.

RINGRAZIAMENTI

I miei più profondi ringraziamenti e la mia stima vanno agli amici Dott. Osama Ghanam e Ilham Maad e alla mia cara amica Yasmina Jraissati, per tutto quello che hanno fatto per me durante la scrittura di questo libro.

INDICE

1. I campi di lattuga	5
2. Collo regale e scarpe rosse	93
3. Cadaveri decomposti	117
4. Strade ambigue	219
<i>Ringraziamenti</i>	286

Finito di stampare nel mese di marzo 2018 presso
Grafica Veneta S.p.A.
Via Malcanton 2 - Trebaseleghe (PD)

Printed in Italy